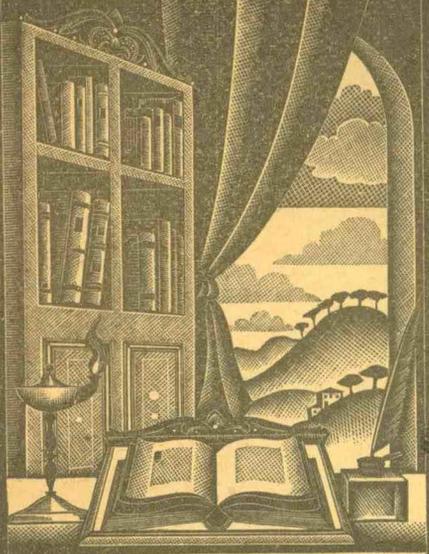
SCRITTORI D'ITALIA

LUDOVICO ARIOSTO

LIRICA

A CURA
DI
GIUSEPPE FATINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

SCRITTORI D'ITALIA

L. ARIOSTO

LIRICA

LUDOVICO ARIOSTO

LIRICA

A CURA

DI

GIUSEPPE FATINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1924

I

CANZONI

I

Pregato dalla sua donna, descrive il trionfo d'amore che ella riportò, con la sua bellezza, su di lui, legandolo d'un nodo indissolubile. Ciò avvenne in Firenze durante le feste del 1513 in onore del Battista.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
quel che in parole sciolte
fatica avrei di ricontarvi a pieno;
come perdei mia libertá, che prima,
5 Madonna, tante volte
difesi, acciò non avesse altri il freno;
tenterò nondimeno
farne il poter, poi che cosí vi agrada,
con desir che ne vada
10 la fama e a molti secoli dimostri
le chiare palme e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
e con gli eterni scritti
ha tratto fuor del tenebroso oblio;
15 ma li perduti esserciti nessuno,
e gli adversi conflitti
ebbe ancor mai di celebrar disio;
sol celebrar voglio io
il dí ch'andai prigion ferito a morte;
20 ché contra man sí forte,
ben ch'io perdei, per l'aver preso assalto,
piú che mill'altri vincere mi essalto.

Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
non fu il primo che 'l viso
25 pien di dolcezza e li real costumi
vostri mirassi affabili e cortesi,
né che mi fossi aviso
che meglio unqua mirar non potea lumi;
ma selve, monti e fiumi
30 sempre dipinsi inanzi al mio desire,
per levarli l'ardire
d'entrar in via, dove per guida porse
io vedea la speranza star in forse.

Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso,
35 e dove piú sicura
strada pensai, lo volsi ad altro corso;
credendo poi che piú potesse l'uso
che 'l destín, di lui cura
non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
40 sentissi, ebbe ricorso
dove era il natural suo primo instinto;
ed io nel labirinto
prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
che pensar tempo avessi a darli aita.

45 Né il dí, né l'anno tacerò, né il loco
dove io fui preso e insieme
dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
tal che apo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che 'l suo seme
50 mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
avean le ruote preste
de l'omicida lucido d'Achille
rifatto il giorno mille,
e cinquecento tredeci fiate,
55 sacro al Battista, in mezo de la estate.

Ne la tósca cittá, che questo giorno
piú riverente onora,
la fama avea a spettacoli solenni
fatto raccôr, non che i vicini intorno,
60 ma li lontani ancora;
ancor io, vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi tenni
poco ricordo, e poco me ne cale;
sol mi restò immortale
65 memoria, ch'io non vidi, in tutta quella
bella cittá, di voi cosa piú bella.

Voi quivi, dove la paterna chiara
origine traete,
da preghi vinta e liberali inviti
70 di vostra gente, con onesta e cara
compagnia, a far piú liete
le feste, a far piú splendidi i conviti,
con li doni infiniti
in ch'ad ogn'altra il ciel v'ha posto inanzi,
75 venuta erate dianzi,
lasciato avendo lamentar indarno
il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri
vidi piene di donne
80 a giuochi, a pompe, a sacrifici intente,
e mature ed acerbe, e figlie ê matri
ornate in varie gonne;
altre star a conviti, altre agilmente
danzare; e finalmente
85 non vidi, né senti' ch'altri vedesse,
che di beltá potesse
d'onestá, cortesia, d'alti sembianti
voi pareggiar, non che passarvi inanti.

Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
90 l'artificio discreto,
ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine
in rara e sotil rete avea raccolto;
soave ombra dirieto
rendea al collo e dinanzi alle confine
95 de le guance divine,
e discendea fin all'avorio bianco
del destro omero e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
preson quel giorno piú di mille cori.

100 Non fu senza sue lode il puro e schietto
serico abito nero,
che, come il sol luce minor confonde,
fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
105 vostro spiar, de l'implicate fronde
de le due viti, d'onde
il leggiadro vestir tutto era ombroso,
ditemi il senso ascoso.
Sí ben con aco dotta man le finse,
110 che le porpore e l'oro il nero vinse.

Senza misterio non fu giá trapunto
il drappo nero, come
non senza ancor fu quel gemmato alloro
tra la serena fronte e il calle assunto,
115 che de le ricche chiome
in parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
se quanto avrei da dir, vuo' porr' in carte,
e la centesma parte
120 mi par ch' io ne potrò dir a fatica,
quando tutta mia etá d'altro non dica.

Tanto valor, tanta beltá non m'era
peregrina né nuova,
si che dal fulgurar d'accesi rai,
125 che facean gli occhi e la virtute altiera,
giá stato essendo in pruova,
ben mi credea d'esser sicur ormai.
Quando men mi guardai,
quei pargoletti, che ne l'auree crespe
130 chiome attendean, qual vespe
a chi le attizza, al cor mi s'aventâro,
e nei capelli vostri lo legâro.

E lo legâro in cosí stretti nodi,
che piú saldi un tenace
135 canape mai non strinse né catene;
e chi possa avenir chi me ne snodi,
d'imaginar capace
non son, s'a snodar Morte non lo viene.
Deh! dite come aviene
140 che d'ogni libertá m'avete privo
e menato captivo,
né piú mi dolgo ch'altri si dorria,
sciolto da lunga servitute e ria.

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi
145 l'inefabil dolcezza
e quanto è meglio esser di voi prigione
che d'altri re, non piú per tempo seppi.
La libertate apprezza
fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
150 preso che sia, depone
del gir errando sí l'antiqua voglia,
che sempre che si sciolga
al suo signor a render con veloci
ale s'andrá, dove udirá le voci.

155 La mia donna, Canzon, sola ti legga,
sì ch'altri non ti vegga,
e pianamente a lei di' chi ti manda;
e, s'ella ti comanda
che ti lasci veder, non star occulta,
se ben molto non sei bella, né culta.

II

Meritevole di compassione per l'audacia di avere rivolto il suo amore troppo in alto, brama solo che la sua donna non abbia a sdegno se l'ama.

Quante fiate io miro
i ricchi doni e tanti
che 'l Ciel dispensa in voi sí largamente
altre tante io sospiro;
5 non che 'l veder che inanti
a tutte l'altre donne ite ugualmente
mi percuota la mente
d' invidia; ché a ferire
in molto bassa parte,
10 se la ragion si parte
da un alto oggetto, mai non può venire;
e da la umiltá mia
a vostra altezza è piú ch'al ciel di via.

Non è d' invidia effetto
15 ch'a sospirar mi mena,
ma sol d'una pietá c' ho di me stesso;
però ch'ancor mi aspetto
de la mia audacia pena,
d'aver in voi sí inanzi il mio cuor messo.
20 Ché, se l'esser concesso
di tanti il minor dono
far suol di ch' il riceve
l'animo altier, che deve
di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
25 che da l' Indo all'estreme
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?

L'aver voi conoscenza
di tanti pregi vostri
che siate per mirare unqua sí basso
30 mi dá gran diffidenza;
e ben che mi si mostri
di voi cortesia sempre, pur, ahi lasso!
non posso far ch'un passo
voglia andar la speranza
35 dietro al desir audace.
La misera si giace,
ed odia e maledice l'arroganza
di lui, che la via tiene
molto piú lá che non se li conviene.

40 E questo che io temo ora,
non è ch'io non temessi
prima che sí perdessi in tutto il cuore;
e qual diffesa allora,
e quanto lunga io fêssi
45 per non lasciarlo, è testimonio Amore.
Ma il debole vigore
non puote contra l'alto
sembiante e le divine
manere e senza fine
50 virtú e bellezza, sostener l'assalto;
cosí il cuor persi e seco
perdei il sperar d'averlo mai piú meco.

Non sería giá ragione,
che per venire a porse
55 in vostre man devessi esservi a sdegno;
se n'è stato cagione
vostra beltá, che corse
con troppo sforzo incontro al mio disegno.

Egli sa ben che degno
60 parer non può ch'abbiate,
dopo un lungo tormento,
in parte a far contento;
né questo cerca ancor, ma che pietate
vi stringa almen di lui,
65 ch'abbia a patir senza mercé per vui.

Canzon, concludi in somma alla mia donna
ch'altro da lei non bramo,
se non ch'a sdegno non le sia s' io l'amo.

III

Pur disperando di vincere la indifferenza, anzi la crudeltá della sua donna, non può non amarla.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
e lacrime e suspiri ed ore tetre,
deh! sará mai che da Madonna impetre
al mio real servir qualche mercede?
5 Ella vede ch' io moro e che nol vede
finge, come disposta alla mia morte.
Ahi dolorosa sorte,
che di sua perfezion cosa sí bella
manchi, per essere di pietá ribella!

10 Lasso! ch' io sento ben che in que' dolci ami,
ove all'esca fui preso, o mia nimica,
è l'amaro mio fin. Né perché 'l dica
mi giova, perché Amor vuol pur ch' io v'ami,
e ch' io tema e ch' io speri e 'l mio mal brami,
15 e ch' io corra al bel lampo che mi strugge,
e segua chi mi fugge
libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
con esta vita stanca e di guai carca.

Né mi pento d'amar, né pentir posso,
20 quantunque vada la mia carne in polve,
sí dolce è quel venen nel qual m' involve
Amor, che dentro ho giá da ciascun osso,
e d'ogni mio valor cosí mi ha scosso,

che tutto in preda son del gran disio,
25 che nacque il giorno ch' io
mirai l'alta beltá, ch'a poco a poco
m' ha consumato in amoroso foco.

Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
al suo servo fedele,
30 tu puoi dir che l'è quella, e non t'inganni
che viva, acciò ch'io mora de' miei anni.

IV

Filiberta di Savoia, sconsolata, invoca amaramente la morte per ricongiungersi al marito Giuliano dei Medici, che tutto il mondo, e specialmente Roma, ha lasciato in preda allo sconforto.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
del ciel fra le beate anime asceso,
scarco dal mortal peso,
dove premio si rende a chi con fede
5 vivendo fu d'onesto amore acceso,
a me, che del tuo ben non giá sospiro,
ma di me ch'ancor spiro,
poi che al dolor che ne la mente siede
sopra ogn'altro crudel non si concede
10 di metter fine all'angosciosa vita,
gli occhi che giá mi fûr benigni tanto,
volgi alli miei, ch'al pianto
apron sí larga e sí continua uscita;
vedi come mutati son da quelli
15 che ti solean parer giá cosí belli.

La infinita inefabile bellezza,
che sempre miri in ciel, non ti distorni
che gli occhi a me non torni,
a me, che giá mirando, ti credesti
20 di spender ben tutte le notti e i giorni;
e se levarli alla superna altezza
ti leva ogni vaghezza
di quanto mai qua giú piú caro avesti,
la pietá almen cortese mi ti presti
25 che 'n terra unqua non fu da te lontana;
ed ora io n'ho da aver piú chiaro segno,

quando nel divin regno,
dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietá ti pieghi
30 d' inchinar il bel sguardo alli miei prieghi.

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
m' ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
ch'a fatica la voce
può di me dar riconoscenza vera.
35 Lassa! che al tuo partir partí veloce
da le guance, da li occhi e da le chiome
quella a cui davi il nome
tu di beltá ed io n'andava altèra,
ché mel credea, poi ch' in tal pregio t'era.
40 Ch'ella da me partisse allora e s'anco
non tornasse mai piú, non mi dá noia;
poi che tu, a cui sol gioia
di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, non, s'anch' io non vengo dove
45 tu sei, che questo o ch'altro ben mi giove.

Come possibil è, quando soviemme
del bel sguardo soave ad ora ad ora,
che spento ha si breve ora,
o di quel dolce e lieto riso estinto,
50 che mille volte io non sia morta o mora?
Perché, pensando all'ostro ed alle gemme
ch'avara tomba tiemme,
di ch'era il viso angelico distinto,
non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
55 Come è ch' io viva, quando mi rimembra
ch'empio sepolcro e invidiosa polve,
contamina e dissolve
le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte e peggio
60 patir di morte e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro,
che qui mi serra, ignuda anima sciôrme,
e correr dietro all'orme
de li tuoi santi piedi, e teco farme
65 de le belle una in ciel beate forme;
ch'io vederei, quando ti fusse dietro
e insieme udisse Pietro
e di fede e d'amor da te lodarme,
che le sue porte non potria negarme.
70 Deh! perché tanto è questo corpo forte,
che né la lunga febre né il tormento,
che maggior nel cor sento,
potesse trarlo a disiata morte,
sí che lasciato avessi il mondo teco,
75 che senza te, ch'eri suo lume, è cieco?

La cortesia e il valor, che stati ascosi
non so in qual'antri e latebrosi lustri
eran molt'anni e lustri,
e che poi teco apparvero, e la speme
80 che in piú matura etade all'opre illustri
pareggiassi di Publi e Gnei famosi
tuoi fatti gloriosi,
sí ch'a sentir avessero l'estreme
genti, ch'ancor vive di Marte il seme;
85 or piú non veggio, né da quella notte
ch'alli occhi miei lasciasti un lungo oscuro,
mai piú veduti fûro;
ché ritornâro a loro antique grotte,
e per disdegno congiuraron, quando
90 del mondo uscîr, tôrne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
disse: — Poi che costui, Morte, mi tolli,
non mai piú i sette colli
duce vedran che trionfando possa

95 per sacra via trar catenati colli.
De l'altre piaghe, onde son quasi morta,
forse sarei risorta,
ma questa è in mezo il cor quella percossa
che da me ogni speranza m' ha rimossa. —
100 Turbato corse il Tibro alla marina,
e ne die' annonzio ad Ilia sua, che mesta
gridò piangendo: — Or questa
di mia progenie è l'ultima ruina. —
Le sante Ninfe, i boscarecci dèi
105 trassero al grido a lacrimar con lei.

E fu sentito in l'una e l'altra riva
pianger donne e donzelle e figlie e matri,
e da' purpurei patri
alla piú bassa plebe il popul tutto;
110 e dire: — O patria, questo dí fra li atri
d'Alia e di Canne a' posteri si scriva;
quei giorni che captiva
restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
né piú di questo son degni di lutto. —
115 Il desiderio, signor mio, e il ricordo
che di te in tutti gli animi è rimaso,
non trarrá giá all'occaso
sí presto il violento fato ingordo;
né potrá far che, mentre voce e lingua
120 formin parole, il tuo nome si estingua.

Pon' queste appresso l'altre pene mie,
ché di salir al mio signor, Canzone,
sí ch'oda tua ragione,
d'ogn' intorno ti son chiuse le vie;
125 piacesse ai venti almen di rapportarli
che di lui sempre o pensi o pianga o parli!

V

Giuliano risponde affettuosamente alle preghiere di Filiberta, esortandola a prepararsi alle gioie del cielo senza sgomentarsi dell'aspra e pericolosa via che ha da percorrere.

Anima eletta, che nel mondo folle
e pien d'error, sí saggiamente quelle
candide membra belle
reggi, che ben l'alto disegno adempi
5 del Re degli elementi e de le stelle
che sí leggiadramente ornar ti volle,
perch'ogni donna molle
e facile a piegar ne li vizi empi,
potessi aver da te lucidi essempi,
10 che, fra regal delizie in verd'etade,
a questo d'ogni mal seculo infetto
giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
con summa castitá summa beltade;
da le sante contrade,
15 ove si vien per grazia e per virtute,
il tuo fedel salute
ti manda, il tuo fedel caro consorte,
che ti levò di braccia iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quieto,
20 iocondo e, al tuo parer, felice tanto
stato, in travaglio e in pianto
t'ha sotto sopra ed in miseria vòlto;
a me giusta e benigna, se non quanto
l'odirmi il suon di tue querele drieto
25 mi potria far men lieto,
s'ad ogni affetto rio non fusse tolto

salir qui dove è tutto il ben raccolto;
del qual sentendo tu di mille parti
l'una, giá spento il tuo dolor sarebbe
30 ch'amando me (come so ch'ami) debbe
il mio piú che 'l tuo gaudio rallegrarti,
tanto piú ch'al ritrarti
salva da le mondane aspre fortune,
sei certa che commune
35 l' hai da fruir meco in perpetua gioia,
sciolta da ogni timor che piú si moia.

Segui pur senza volgerti la via
che tenut' hai sin qui sí drittamente;
ch'al cielo e alle contente
40 anime altra non è che meglio torni.
Di me t' incresca, ma non altrimente
che, s' io vivessi ancor, t' increscería
d'una partita mia
che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
45 e se qualche e qualch'anno anco soggiorni
col tuo mortale a patir caldo e verno,
lo déi stimar per un momento breve
verso quest'altro, che mai non riceve
né termine né fin, vivere eterno.
50 Volga Fortuna il perno
alla sua ruota in che i mortali aggira;
tu quel ch'acquisti mira,
da la tua via non declinando i passi;
e quel che a perder hai, se tu la lassi.

55 Non abbia forza il ritrovar di spine,
e di sassi impedito il stretto calle,
di farti dar le spalle
al santo monte per cui al ciel tu poggi,
sí che all'infida e mal sicura valle
60 che ti rimane a drieto, il piè decline;

le piagge e le vicine
ombre soavi d'alberi e di poggi
non t'allentino sí che tu v'alloggi;
ché, se noia e fatica fra li sterpi
65 senti al salir la poco trita roccia,
non v' hai da temer altro che ti noccia,
se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
per le verde, vermiglie e bianche e azurre
70 campagne, per condurre
a crudel morte con insidiosi
morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.

La nera gonna, il mesto oscuro velo,
il letto vedovil, l'esserti priva
75 di dolci risi, e schiva
fatta di giochi e d'ogni lieta vista,
non ti spiacciano sí che ancor captiva
vada del mondo, e il fervor torni in gelo,
c' hai di salir al cielo,
80 sí che fermar ti veggia pigra e trista;
ché quest'abito inculto ora t'acquista,
con questa noia e questo lieve danno,
tesor che d'aver dubbio che t' involi
tempo, quantunque in tanta fretta voli,
85 unqua non hai, né di fortuna inganno.
O misero chi un anno
di falsi gaudi o quattro o sei piú prezza
che l'eterna allegrezza,
vera e stabil, che mai speranza o téma
90 o altro affetto non accresce o scema!

Questo non dico giá perché d'alcuno
freno ai desiri in te bisogno creda,
che da nuova altra teda
so con quanto odio e quanto orror ti scosti;

95 ma dicol perché godo che proceda
come conviensi e come è più opportuno,
per salir qui, ciascuno
tuo passo, e che tu sappia quanto costi
il meritarci i ricchi premi posti.
100 Non godo men ch'all' inefabil pregi,
ch'avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
arrogi un ornamento che piú onora
che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi;
le pompe e i culti regi,
105 sí riverir non ti faranno, come
di costanzia un bel nome,
e fede e castitá, tanto piú caro,
quanto esser suol piú in bella donna raro.

Questo è piú onor che scender da l'augusta
110 stirpe d'antiqui Ottoni, estimar déi;
di ciò piú illustre sei,
che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata ed Ami ed Amidei,
che fra l'arme d'Italia e la robusta,
115 spesso a' vicini ingiusta,
feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
tenuto sotto il lor giogo costanti
con li Alobrogi i populi de l'Alpe;
e de' lor nomi le contrade piene
120 dal Nilo al Boristene,
e da l'estreme Idaspe al mar di Calpe.
Di piú gaudio ti palpe
questa tua propria e vera laude il core,
che di veder al fiore
125 di lise d'oro e al santo regno assunto
chi di sangue e d'amor t'è sí congiunto.

Questo sopra ogni lume in te risplende,
se ben quel tempo che sí ratto corse

tenesti di Namorse
130 meco il scettro ducal di lá da' monti;
se ben tua bella mano il freno torse
al paese gentil ch'Apenin fende,
e l'Alpe e il mar diffende.
Né tanto val ch'a questo pregio monti
135 che 'l sacro onor de l'erudite fronti,
quel tósco in terra e in ciel amato Lauro
socer ti fu, le cui mediche fronde
spesso alle piaghe, donde
Italia morí poi, furon ristauro;
140 che fece all' Indo e al Mauro
sentir l'odor de' suoi rami soavi;
onde pendean le chiavi
che tenean chiuso il tempio de le guerre,
che poi fu aperto, e non è piú chi 'l serre.

145 Non poca gloria è che cognata e figlia
il Leon beatissimo ti dica,
che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
e che giá l'Afro in l' Etiopia aprica
150 col gregge e con la pallida famiglia
di passar si consiglia;
e forse Arabia e tutto Egitto fugge
verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
155 per stretta affinitá, luce non hai
da sperar che li rai
e 'l chiaro sol di tua virtú pareggi;
sol perché non vaneggi
drieto al desir, che come serpe annoda,
160 ti guadagni la loda
che 'l patre e li avi e' tuoi maggiori invitti
si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.

Quel cortese signor ch'onora e illustra
Bibiena, e inalza in terra e 'n ciel la fama,
165 se come, fin che lá giú m'ebbe appresso,
m'amò quanto se stesso
cosí lontano e nudo spirto m'ama;
s'ancora intende e brama
satisfare a' miei preghi, come suole,
170 queste fide parole
a Filiberta mia scrivi o rapporti,
e preghi per mio amor che si conforti.

II

SONETTI

I

Perché, Fortuna, non vuoi che io stia vicino a lei?

Perché, Fortuna, quel ch'Amor m' ha dato,
vommi contender tu l'avorio e l'oro,
l'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmeli vietato,
non che gioirne, e in povertá ne moro;
non con piú guardia fu su 'l lito moro
il pomo de l'Esperide servato.
Per una ch'era al precioso legno,
cento custodie alle ricchezze sono,
ch'Amor giá di fruir mi fece degno.
Ed è a lui biasmo; egli m' ha fatto il dono;
che possanza è la sua, se nel suo regno
quel che mi dá non è a difender buono?

II

Quanto è mal compensato il suo affetto!

Mal si compensa, ahi lasso! un breve sguardo
all'aspra passion che dura tanto;
un interrotto gaudio a un fermo pianto;
un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avien, ché non fu pari il dardo,
né il fuoco par ch'Amor m'accese a canto;
a me il cor fisse, a voi non toccò il manto;
voi non sentite il foco ed io tutt'ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
e voi legar dovesse a un laccio meco;
ma me sol prese, e lasciò andar voi sciolta.
Giá non vid'egli molto a quella volta,
ché, s'avea voi, la preda era maggiore;
e ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.

III

Finalmente sta per essere appagato!

O sicuro, secreto e fidel porto,
dove, fuor di gran pelago, due stelle,
le piú chiare del cielo e le piú belle
dopo una lunga e cieca via m'han scorto;
ora io perdono al vento e al mar il torto
che m' hanno con gravissime procelle
fatto sin qui, poi che se non per quelle
io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
ch'in queste dolci tenebre mi servi
a goder d'ogni sol notte piú chiara,
scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi;
ché tal mercé, cor mio, ti si prepara,
che appagará quantunque servi e servi.

IV

L'amata si conformi in tutto al volere dell'amante.

Perché simil le siano, e de li artigli
e del capo e del petto e de le piume,
se l'acutezza ancor non v'è del lume,
riconoscer non vuol l'aquila i figli.
Una sol' parte che non le somigli,
fa ch'esser l'altre sue non si pressume;
magnanima natura, alto costume,
degno onde essempio un saggio amante pigli.
Ché la sua donna, sua creder che sia
non dee, s'a' suoi piacer, s'a' desir suoi,
s'a tutte voglie sue non l'ha conforme.
Non siate dunque in un da me diforme,
perché mi si confaccia il piú di voi;
ché o nulla o vi convien tutta esser mia.

V

Felice tutto che la sua donna avvicina; ma beato chi ne ha l'amore.

Felice stella, sotto ch'il sol nacque
che di sí ardente fiamma il cor m'accese;
felice chiostro ove i bei raggi prese
il primo nido in che nascendo giacque;
felice quell'umor che pria gli piacque,
il petto onde l'umor dolce discese;
felice poi la terra in che 'l piè stese,
beò con gli occhi il fuoco, l'aere e l'acque.
Felice patria che, per lui superba,
con l'India e con il ciel di par contende;
piú felice che 'l parto che lo serba.
Ma beato chi vita da quel prende,
ove 'l bel lume morte disacerba,
ch'un molto giova e l'altro poco offende.

VI

A una donzella che porta il manto adorno di gigli e di amaranti.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
l'uno di fede e l'altro fior d'amore,
del bel leggiadro lor vago colore,
vergine illustre, v'orna il sacro manto.
Candido e puro l'un mostra altro tanto
in voi candore e puritá di core;
all'animo sublime l'altro fiore
di constanzia real dá il pregio e il vanto.
Come egli al sole e al verno fuor d'usanza
d'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
dal natio umor, sempre vermiglio resta,
cosí vostra alta intenzion onesta,
perché Fortuna la sua ruota volga,
com'a lei par, non può mutar sembianza.

VII

Una corona di ginepro è il premio piú ambito da lui.

Un arbuscel ch'in le solinghe rive
all'aria spiega i rami orridi ed irti,
e d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
e lieto e verde al caldo e al giaccio vive;
il nome ha di colei che mi prescrive
termine e leggi a' travagliati spirti,
da cui seguir non potrian Scille o Sirti
ritrarmi o le brumali ore o l'estive.
E se benigno influsso di pianeta,
lunghe vigilie od amorosi sproni
son per condurmi ad onorata meta;
non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
che lor frondi mi mostrino poeta,
ma ch'un genebro sia che mi coroni.

VIII

Teme che il suo pensiero si disperda in un incendio.

Del mio pensier, che cosí veggio audace,
timor freddo com'angue il cor m'assale;
di lino e cera egli s' ha fatto l'ale,
disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
spiega per l'aria e temerario sale,
e duolmi ch'a ragion poco ne cale
che devria ostarli e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
temo non poggi sí, ch'arrivi in loco
dove s'incenda e torni senza piume.
Seranno, oimè! le mie lacrime poco
per soccorrergli poi, quando né fiume
né tutto il mar potrá smorzar quel foco.

IX

Non si duole di aver perduto la sua libertá.

La rete fu di queste fila d'oro
in che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
e queste ciglia l'arco, i sguardi il strale,
il feritor questi begli occhi fôro.
Io son ferito, io son prigion per loro,
la piaga in mezo 'l core aspra e mortale,
la prigion forte; e pur in tanto male,
e chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio
o del morir, se potrá tanto 'l duolo,
languendo godo, e di morir disio;
pur ch'ella, non sappiendo il piacer ch' io
del languir m'abbia o del morir, d'un solo
sospir mi degni o d'altro affetto pio.

X

Neppur la chioma di lei è in grado di lodare degnamente.

Com'esser può che dignamente io lodi
vostre bellezze angeliche e divine,
se mi par ch'a dir sol del biondo crine
volga la lingua inettamente e snodi?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
non basterian, che giá greche e latine
scole insegnâro a dire il mezo e il fine
d'ogni lor loda alli aurei crespi nodi,
e 'l mirar quanto sian lucide e quanto
lunghe ed ugual le ricche fila d'oro
materia potrian dar d'eterno canto.
Deh! morso avess'io, come Ascreo, l'alloro.
Di queste, se non d'altro, direi tanto,
che morrei cigno, ove tacendo io moro.

XI

La morte soltanto dovrá provare il martirio del suo cuore?

Ben che 'l martír sia periglioso e grave,
che 'l mio misero cuor per voi sostiene,
non m'incresce però, perché non viene
cosa da voi che non mi sia soave;
ma non posso negar che non mi grave,
non mi strugga ed a morte non mi mene;
ché per aprirvi le mie ascose pene,
non so, né seppi mai volger la chiave.
Se, perch'io dica il mal, non mi si crede;
e s'a questa fatica afflitta e mesta,
se a' cocenti sospir non si dá fede,
che prova piú, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provede
al duol che sola morte manifesta.

XII

Fu proprio lui la vittima d'Amore?

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
le belle reti al mio cuor vago tese?
Non sono quello ancor che non di poco
ma del meglio di me fui sí cortese?
Qui certo fu, ché riconosco il loco
u' dolcemente l'ore erano spese;
quinci l'ésca fu tolta e quinci il foco,
che d'alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
fece, per darlo altrui, del suo cuor scemo,
s'io n'ho credenza, io n'ho piú dubbio assai;
ché mi sovien che quel che perse il core,
arder lontan parea da questi rai;
ed io che son lor presso, aggiaccio e tremo.

XIII

È contento del carcere soave, ov'è prigione dell'amata.

Aventuroso carcere soave,
dove né per furor né per dispetto,
ma per amor e per pietá distretto
la bella e dolce mia nemica m'ave;
gli altri prigioni al volger de la chiave
s'attristano, io m'allegro; ché diletto
e non martír, vita e non morte aspetto,
né giudice sever né legge grave,
ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi;
ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte;
e, se potran contarsi, anche fien pochi.

XIV

Della sua donna è superiore la bellezza o l'ingegno?

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
vidi degli occhi e le odorate rose
de le purpuree labra e l'altre cose
ch' in me creâr di voi tanta vaghezza,
pensai che maggior fusse la bellezza
di quanti pregi il ciel, Donna, in voi pose,
ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
troppo a mirar in questa luce avezza.
Ma poi con sí gran prova il chiaro ingegno
mi si mostrò che rimaner in forse
mi fe' che suo non fusse il primo loco.
Che sia maggior non so: so ben che poco
son disuguali e so ch'a questo segno
altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

XV

Esalterá di lei solo le doti dell'animo e della mente.

Altri loderá il viso, altri le chiome
de la sua donna, altri l'avorio bianco
di che formò Natura il petto e il fianco;
altri dará a' begli occhi eterno nome;
me non mortal, fragil bellezza, come
un ingegno divino, ha mosso unquanco,
un animo cosí libero e franco,
come non senta le corporee some,
una chiara eloquenzia, che deriva
da un fonte di saper; una onestade
di cortese atto e leggiadria non schiva;
e se l'opra mia fusse alla bontade
de la materia ugual, ne farei viva
statua che dureria piú d'una etade.

XVI

Non è colpa sua se non può servirla quanto e come vorrebbe.

Deh! voless' io quel che voler devrei,
deh! serviss' io quant'è il servir accetto,
deh! Madonna, l'andar fuss' interdetto,
dove non va la speme, ai desir miei;
io son ben certo che non languirei
di quel colpo mortal, ch' in mezo 'l petto,
non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
da le catene sue giá non serei.
So quel ch'io posso e so quel che far deggio,
ma piú che giusta elezione, il mio
fiero destino ho da imputar, s'io fallo.
Ben vi vuo' raccordar ch'ogni cavallo
non corre sempre per spronar, e veggio,
per punger troppo, alcun farsi restio.

XVII

Gli occhi di lei lo inebriano di dolcezza; ma se da lei s'allontana...

Occhi miei belli, mentre ch' i' vi miro,
per dolcezza inefabil ch'io ne sento,
vola, come falcon c' ha seco il vento,
la memoria da me d'ogni martíro;
e tosto che da voi le luci giro,
amaricato resto in tal tormento,
che, s'ebbi mai piacer, non lo ramento;
ne va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi giá sí vago,
s' io sentissi giovar, come la vista,
l'aver di voi nel cor sempre l'imago.
Invidia è ben se 'l guardar mio vi attrista;
e tanto piú che quello ond' io m'appago,
nulla a voi perde ed a me tanto acquista.

XVIII

S'è turbata tanto per la morte d'un capriolo. E per lui?

Quel capriol, che con invidia e sdegno
de' mille amanti a colei tanto piacque,
che con somma beltá per aver nacque
di tutti i gentil cori al mondo regno,
turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
dal petto li sospir, dagli occhi l'acque
alla mia donna, poi che morto giacque,
e d'onesto sepolcro è stato degno.
Che sperar, bene amando, or non si deve,
poi che animal senza ragion si vede
tanto premiar di servitú sí lieve?
Né lungi è ormai, se dé' venir mercede;
ché, quando s'incomincia a sciôr la neve,
ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

XIX

Troppo breve visita.

Madonna, io mi pensai che 'l star absente
da voi non mi devesse esser sí grave,
s'a riveder il bel sguardo soave
venía talor, che giá solea sovente.
Ma poi che 'l desiderio impaziente
a voi mi trasse, il cor però non ave
meno una di sue doglie acerbe e prave,
raddoppiar anzi tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sí breve
non era; ma, per la partita dura,
mi fu un venen, non ch'un rimedio leve.
Cosí suol trar l'infermo in sepoltura
interrotto compenso; o non si deve
incominciar, o non lasciar la cura.

XX

All'apparir della sua donna il sole tornò a risplendere.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
che si stendea fin all'estreme sponde
de l'orizonte, e murmurar le fronde
e tuoni andar s'udian scorrendo il cielo;
di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
stav' io per ire oltra le torbid' onde
del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
del figlio audace del signor di Delo;
quando apparir su l'altra ripa il lume
de' bei vostri occhi vidi e udi' parole
che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
si dileguâro e si scoperse il sole;
tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

XXI

Rivede il luogo del suo innamoramento.

Qui fu dove il bel crin giá con sí stretti
nodi legommi e dove il mal che poi
m'uccise, incominciò; sapestel voi,
marmoree logge, alti e superbi tetti,
quel dí, che donne e cavallieri eletti
avesti, quai non ebbe Peleo a' suoi
conviti allor che scelto in mille eroi
fu alli imenei che Giove avea suspetti.
Ben vi sovien che di qui andai captivo,
trafisso il cor, ma non sapete forse
come io morissi e poi tornassi in vita,
e che Madonna, tosto che s'accorse
esser l'anima in lei da me fuggita,
la sua mi diede e ch'or con questa vivo.

XXII

Sarà sdegnato da lei perché troppo umile?

Quando muovo le luci a mirar voi,
la forma che nel cor m' impresse Amore,
io mi sento aggiacciar dentro e di fuore
al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil manere affisso poi,
alle rare virtuti, al gran valore,
ragionarmi pian piano odo nel core:
— Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! —
Di che l'anima avampa, poi che degna
a tanta impresa par ch'Amor la chiami;
cosí in un loco or giaccio, or foco regna.
Ma la paura sua gelata insegna
vi pon più spesso, e dice: — Perché l'ami,
che di sí basso amante si disdegna? —

XXIII

A Dio, perché lo sottragga, pentito, all'inferno.

Come creder debbo io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
se, gridando la lingua che mi sleghi,
tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che 'l vero conosci, me ne snoda,
e non mirar ch'ogni mio senso il nieghi;
ma prima il fa' che di me carco, pieghi
Caron' il legno alla dannata proda.
Iscusi l'error mio, Signor eterno,
l'usanza ria, che par che sí mi copra
gli occhi che 'l ben dal mal poco discerno.
L'aver pietá d'un cor pentito, anco opra
è di mortal; sol trarlo da l'inferno,
mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

XXIV

Eterno sará il tormento che gli infligge Amore?

O messaggi del cor sospiri ardenti,
o lacrime che 'l giorno io celo a pena,
o prieghi sparsi in non feconda arena,
o del mio ingiusto mal giusti lamenti;
o sempre in un voler pensieri intenti,
o desir che ragion mai non rafrena,
o speranze ch'Amor drieto si mena,
quando a gran salti e quando a passi lenti;
sará che cessi o che s'alenti mai
vostro lungo travaglio e 'l mio martíre,
o pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
Che fia non so, ma ben chiaro discerno
che mio poco consiglio e troppo ardire
soli posso incolpar ch'io viva in guai.

XXV

Mirabili le bellezze di lei, piú mirabile la sua fede.

Madonna, sète bella e bella tanto,
ch'io non veggio di voi cosa piú bella;
miri la fronte o l'una e l'altra stella,
che mi scorgon la via col lume santo;
miri la bocca, a cui sola do vanto,
che dolce ha il riso e dolce ha la favella,
e l'aureo crine, ond'Amor fece quella
rete che mi fu tesa d'ogni canto;
o di terso alabastro il collo e il seno,
o braccia o mano, e quanto finalmente
di voi si mira, e quanto se ne crede,
tutto è mirabil certo; nondimeno
non starò ch'io non dica arditamente
che più mirabil molto è la mia fede.

XXVI

Da lui ella dovrebbe prendere esempio di amore costante.

Aventurosa man, beato ingegno,
beata seta, beatissimo oro,
ben nato lino, inclito bel lavoro,
da chi vuol la mia dea prender disegno,
per far a vostro essempio un vestir degno,
che copra avorio e perle ed un tesoro,
ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
e 'l mar di Gange il piú famoso regno.
Felici voi, felice forse anch'io
se mostrarle con gesti o con parole
voi potesse altro essempio ch'ella toglia.
Quanto meglio di voi, ch'imitar vuole,
será, se la fede imita, se 'l mio
constante amor, se la mia giusta voglia!

XXVII

Lamenta la perdita della chioma della sua donna.

Son questi i nodi d'òr, questi i capelli,
ch'or in treccia or in nastro ed or raccolti
fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
e sparsi all'aura, sempre eran sí belli?
Chi ha patito che si sian da quelli
vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il piú bel di tutti i volti,
da quei piú aventurosi lor fratelli?
Fisico indòtto, non era altro aiuto,
altro rimedio in l'arte tua, che tôrre
sí ricco crin da sí onorata testa?
Ma cosí forse ha il tuo Febo voluto,
acciò la chioma sua, levata questa,
si possa inanzi a tutte l'altre porre.

XXVIII

Dove riporre la chioma tagliata alla sua donna?

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
candido marmo, o qual ebano oscuro,
qual fin argento, qual oro sí puro,
qual lucid'ambra, o qual cristal sí chiaro;
qual scultor, qual artefice sí raro
faranno un vaso alle chiome che fûro
de la mia donna, ove riposte, il duro
separarsi da lei lor non sia amaro?
Ché, ripensando all'alta fronte, a quelle
vermiglie guance, alli occhi, alle divine
rosate labra e all'altre parti belle,
non potrian, se ben fusson, come il crine
di Beronice assunto fra le stelle,
riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

XXIX

Al ricordo della chioma recisa, avvampa d'ira.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro,
che 'l dí mille vi penso e mille volte,
piú per error da l'altro bel tesoro
che per bisogno e bon iudicio tolte,
di sdegno e d'ira avampo e mi scoloro,
e il viso ad or ad or e il sen di molte
lacrime bagno e di desir mi moro
di vendicar de l'empie mani e stolte.
Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
ti torna a biasmo; Bacco al re de' traci
fe' costar cara ogni sua tronca vite;
e tu, maggior di lui, da queste audaci
le tue cose piú belle e piú gradite
levar ti vedi, e tel comporti e taci!

XXX

Piange il male che tormenta la sua donna.

Giorno a me sol piú che la notte oscuro,
piú del solito agli altri puro e bianco,
stan gli altri in festa, in gioia ed io, giá stanco
di lacrimar, gli occhi gonfiati atturo,
per la mia donna, che d'acerbo e duro
mal è premuta ed ogni membro ha stanco;
tanto gli arde la febre, il petto e il fianco,
mercé di Prometeo malvagio e duro;
qual, volendo giovar al seme umano,
de la sfera celeste rapí il foco,
onde Giove adirato per lo ingano
che gli avea fatto, ste' pensoso un poco,
poi fece segno con la destra mano
ai mali che scendesser a 'sto loco.

XXXI

Meglio tacere che dilettar altrui del suo martirio.

Se con speranza di mercé perduti
ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
e vergando dipingervi i cordogli
che per mirar alte bellezze ho avuti;
e se fin qui non li so far sí arguti
che l'opra lor cor ad amarmi invogli;
non ho da attender piú che ne germogli
nuovo valor ch' in questa etá m'aiuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire
poi che de' versi miei non piglio altr'uso,
che dilettar altrui del mio martíre.
Se voi Falare sète, io mi v'escuso,
ché non voglio esser quel che, per udire
dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

XXXII

Come cangiati i suoi giorni lieti!

Lasso! i miei giorni lieti e le tranquille
notti che i sonni giá mi fêr soavi,
quando né amor né sorte m'eran gravi,
né mi cadean da li occhi ardenti stille;
come, perch'io continuo da le squille
all'alba il seno lacrimando lavi,
son vòlti a stato, onde 'l cor par s'aggravi
del suo vivo calor, che piú sfaville!
O folle cupidigia, o mai, no, al merto
pregiata libertá, senza di cui
l'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
come beato e miser fate altrui!
E l'un de l'altro è morte e caso certo;
or ché, piangendo, penso a quel ch'io fui?

XXXIII

Avvinto da tanti pregi, brama di esser sempre con lei.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami,
e sempre di voi pensi e in voi sospiri,
come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
e senza fin d'esser con voi non brami?
Son la fronte, le ciglia e quei legami
del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
de' bei vostri occhi, e lor soavi giri,
donna, per trarmi a voi tutti ésca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
di che fûr labra, denti, seno e gola,
alle forme degli angeli ritratte;
son del gir, de lo star, d'ogni parola,
d'ogni sguardo soave, insomma, fatte
le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

XXXIV

Amore lo ha incatenato; perché non ferisce anche lei?

Privo d'ogni mio ben, sto pur fermato
in cieco laberinto di speranza,
e non m'aveggio ch'altro non m'avanza
se non guerra, dolor e mortal stato.
Lasso! gli è pur gran duol l'esser ligato
da catena crudel; ogni possanza
dal disio vinto veggio. Ahi, cruda usanza!
dura legge d'Amor! son pur sforzato.
Almen, poi che Fortuna d'alto seggio
m'ha posto in basso stato, se ti cale
di mia misera morte, ciò ch'io cheggio
concedi, fiero veglio; un aureo strale
le punga il cor e siamo ambi a un pareggio,
a ciò ne vada pur la pena e 'l male.

XXXV

È lontano da lei col cuore in tumulto.

Miser, fuor d'ogni ben, carco di doglia,
per questi aspri, selvaggi, orridi sassi,
or con sicuri, or con dubbiosi passi,
mi vo struggendo d'empia, ardente voglia;
ch'altro cielo, altre mura ed altra soglia
chiude 'l mio cor e la mia Donna stassi
lontan, forse con gli occhi umidi e bassi,
e a me di rivederla Amore invoglia.
Onde meco vaneggio e, pien di fele,
di gelosia, di noia e di martíri,
empio l'aria di duol la notte e 'l giorno;
tal che l'accese, amare mie querele
e le nebbie atre e folte dei sospiri
escon dei scogli e de le pietre intorno.

XXXVI

Per l'elezione di Giulio II.

L'arbor ch'al viver prisco porse aita,
poi si converse a miglior tempo in oro,
or s' ha produtto un sí soave alloro,
che la fragranza in fino al ciel n'è gita.
O fra' mortali e fra li dèi gradita
felice pianta! O vivo e bel tesoro!
Per te s'alunga il seme di coloro
che per cosa divina il mondo adita.
Quinci i rami gentil, quinci i rampolli
ch'empion di gloria e di trionfo il mondo,
e fan Roma superba e li suoi colli.
Godi, sacra colonna, e scorgi a tondo;
alta sei d'ogni parte e senza crolli,
né del tuo stato mai fu il piú giocondo.

XXXVII

In morte dell'amico e cugino Pandolfo Ariosti.

Lassi, piangiamo, oimè! ché l'empia Morte
n'ha crudelmente svelta una piú santa,
una piú amica, una piú dolce pianta
che mai nascesse, ahi nostra trista sorte!
Ahi! del ciel dure leggi, inique e torte
per cui sí verde in sul fiorir si schianta
sí gentil ramo; e ben preda altra e tanta
non rest'all'ore sí fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro secretario antico
in cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo piú le tue fere arme.
Per costui m'era 'l viver fatto amico,
per costui sol temeo l'aspra tua guerra;
or che tolto me l' hai, che puo' tu farme?

XXXVIII

Un soldato ferrarese vincitore d'uno spagnuolo.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
di fé, d'ingegno, di prodezza e core;
ecco quel c' ha chiarito il fatto errore
d'alcun di Spagna al buon duca d' Urbino.
Animo generoso e pellegrino,
che di sí alta impresa il grande onore
riporti alla tua patria, al tuo signore,
qual giá gli Orazi al populo sabino.
Fra ferri ignudo e sol di cor armato,
con l'altèro inimico a fiera fronte,
quanto è 'l valor d'Italia hai dimostrato.
Diffeso hai il vero e vendicate l' onte,
e l'ardir orgoglioso hai superato;
fatte hai le forze tue piú aperte e cónte.
Forse seran men pronte
le voglie di color ch'a simil gioco
inanzi al fatto avean un cor di foco.
Ecco ch'a tempo e a loco
il Ciel, ch'opra lá su, qua giú dispone
virtú, giustizia a un tratto e parangone.

XXXIX

Contro Alfonso Trotto, fattore ducale.

Magnifico fattor, Alfonso Trotto,
tu sei per certo di grand' intelletto;
in ciò che tu ti metti esci perfetto,
ed i maestri ti lasci di sotto.
Da Cosmico imparasti d'esser giotto
di monache e non creder sopra il tetto,
l'abominoso incesto, e quel difetto
pel qual fu arsa la cittá di Lotto.

T' insegnò Benedetto Bruza poi
le risposte asinesche e odioso farte,
non ch'agli estrani, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d'ognun al duca, l'arte
fu de' tuoi vecchi; ma tutt'eran buoi,
né t'aguagliaron alla millesma parte.
Non piú; ch' in altre carte
lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
di tromba, di bandiera e mitra degno.

XL

Sul medesimo argomento.

Non ho detto di te ciò che dir posso;
e come posso averne detto assai,
se non t'ho tócco in quella parte mai
che di ragion ti deveria far rosso?
So che la carne piú vicina all'osso
ti solea piú piacer e so ch'ormai,
poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
e so quanto rumor di ciò s'è mosso.
Pur nol voglio chiarir, basta accennarlo;
ché non in dirlo, ma in pensarvi solo
di vergogna ardo; il che non fai tu a farlo.
Non però manca che non vada a volo
la infamia tua; ché ancor ch'io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
Non so come lo stuolo
de' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
che tenga questo obrobrio in su la faccia.
Ma credo che lo faccia,
perché non ti può odiar, ché gli sei stato
non fratel solamente, ma cognato.

XLI

A Vittoria Colonna per la morte del marito.

Illustrissima donna, di valore
ferma colonna, se 'l volubil cielo,
come vedete, or ne dá caldo or gielo,
or vita or morte, or gioia ed or dolore;
s'egli ha furato 'l vostro primo amore,
ch'è anche l'estremo ed il fral suo velo
sciolt' ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
dando a voi noia, ed a sé eterno onore;
temprate il duol, ch' i vostri e' suoi bei rami,
crescendo all'ombra santa ed immortale
de la vostra virtú ch'ogni altra avanza,
più che lor tronchi o voi la morte chiami,
inalzeran le cime con speranza
di far sua gloria e vostra al ciel uguale.

III

MADRIGALI

I

Piange i capelli recisi alla sua donna.

Se mai cortese fusti,
piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
ch'altri pianti sí iusti — unqua non fôro.
Come vivace fronde
5 tòl da robusti rami aspra tempesta,
cosí le chiome bionde,
di che piú volte hai la tua rete intesta,
tolt' ha necessitá rigida e dura
da la piú bella testa
10 che mai facessi o possa far Natura.

II

Troppo elevate le grazie di lei perché egli possa sperare.

Quando bellezza, cortesia e valore,
vostri o con gli occhi o col pensier contemplo,
Madonna, io cerco e non vi trovo essemplo.
Io sento allor mirabilmente Amore
5 levarsi a volo e, senza di me uscire,
seco trar cosí in alto il mio desire
che non l'osa seguire
la speme, che le par che quella sia
per lei troppo erta e troppo lunga via.

III

Sappia la sua donna che, non corrisposto, muore dal dolore.

Amor, io non potrei
aver da te se non ricca mercede,
poi che quant'amo lei — Madonna vede.
Deh! fa' ch'ella sappia anco
5 quel che forse non crede, quanto io sia
giá presso a venir manco,
se piú nascosa l'è la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
tanto solevamento a' dolor miei,
10 ch'io ne vivrò, dove or me ne morrei.

IV

Quanto lieve l'amore di lei, se le sole minacce l'hanno fugato!

Per gran vento che spire,
non si estingue, anzi piú cresce un gran foco,
e spegne e fa sparire — ogn'aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
5 intorno in ogni loco e in su le porte,
tanto piú un grande amore
si ripara nel core, e fa piú forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
10 se le minacce l'han fatto fuggire.

V

Se muore, è l'amore per lei che lo fa morire.

Oh se, quanto è l'ardore,
tanto, Madonna, in me fusse l'ardire,
forse il mal c'ho nel core — osarei dire.
A voi devrei contarlo,
5 ma per timor, oimè! d'un sdegno, resto,

che faccia, s' io ne parlo,
crescerli il duol sí che l' uccida presto;
pur io vi vuo' dir questo:
che da voi tutto nasce il mio martíre,
10 e se 'l ne more, il fate voi morire.

VI

La sua costanza meriterebbe almeno un principio di mercede.

Se voi cosí mirasse alla mia fede,
com' io miro a' vostr' occhi e a vostre chiome,
ecceder l' altre la vedreste, come
vostra bellezza ogni bellezza eccede.
5 E come io veggio ben che l' una è degna,
per cui né lunga servitú né dura,
noiosa mai debbia parermi o grave,
cosí vedreste voi che vostra cura
dev' esser che quest' altra si ritegna
10 sotto piú lieve giogo e piú soave,
e con maggior speranza che non ave
d' esser premiata, e se non ora a pieno
come devriasi, almeno
con un dolce principio di mercede.

VII

Ormai ella cede le armi e si arrende ad Amore.

A che piú strali, Amor, s' io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
s' io ti do l' arme e piú non mi difendo?
5 Perché assalirmi ancor, se giá son vinta?
Non posso piú; questo è quel fiero colpo,
che la forza, l' ardir, che 'l cor mi tolle;
l' usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non recuso, di catena cinta,

10 che mi meni captiva al sacro colle;
lasciarmi viva, e molle
carcere puoi sicuramente darmi;
ché mai piú, signor, armi,
per esser contra a tuoi disii, non prendo.

VIII

La bellezza della sua donna supera ogni altra bellezza.

La bella donna mia d'un sí bel fuoco,
e di sí bella neve ha il viso adorno,
ch'Amor, mirando intorno
qual di lor sia piú bel, si prende giuoco.
5 Tal è proprio a veder quell'amorosa
fiamma che nel bel viso
si sparge, ond'ella con soave riso
si va di sue bellezze inamorando;
qual è a veder, qualor vermiglia rosa
10 scuopra il bel paradiso
de le sue foglie, allor che 'l sol diviso
da l'oriente sorge il giorno alzando.
E bianca è sí come n'appare, quando
nel bel seren piú limpido la luna
15 sovra l'onda tranquilla
coi bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sí bella è la beltade che in quest'una
mia donna hai posto, Amor, e in sí bel loco,
che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

IX

I suoi occhi, se non cesseranno di guardarla, perderanno ogni vita.

Occhi, non v'accorgete,
quando mirate fiso
quel sí soave ed angelico viso,
che come cera al foco,

5 over qual neve ai raggi del sol sète?
In acqua diverrete,
se non cangiate il loco
di mirar quella altiera e vaga fronte;
ché quelle luci belle, al sole uguali,
10 pon tant' in voi, che vi faran' un fonte.
Escon sempre da lor or foco or strali.
Fuggite tanti mali;
se non, vi veggio alfin venir niente,
ed io cieco restar eternamente.

X

La morte è per lui il pregio migliore del suo vivere.

Fingon costor, che parlan de la morte,
un' effigie ad udirla troppo ria,
ed io che so che di summa bellezza,
per mia felice sorte,
5 a poco a poco nascerá la mia
colma d'ogni dolcezza,
sí bella me la formo nel disio
che 'l pregio d'ogni vita è 'l morir mio.

XI

Il suo amore è un fuoco che non si spegne.

Quel foco, ch'io pensai che fuss'estinto
dal tempo, da gli affanni ed il star lunge,
signor, pur arde, e cosa tal v'aggiunge,
ch'altro non sono ormai che fiamma ed ésca.
5 La vaga fera mia che pur m' infresca
le care antiche piaghe,
acciò mai non s'appaghe
l'alma del pianto che pur or comincio;
errando lungo il Mincio
10 piú che mai bella e cruda oggi m'apparve,
ed in un punto, ond' io ne muoia, sparve.

XII

Dal dolce il fiele, dall'amaro il miele.

Quando ogni ben de la mia vita ride
i dolci baci niega;
se piange, allor al mio voler si piega;
cosí suo mal mi giova e 'l ben m'accide.
5 Chi non sa come stia fra il dolce il fèle
provi, come provo io,
questo ardente disio,
che mi fa lieto viver e scontento.
Cosí nasce per me di amaro il mèle,
10 dolor del riso pio,
che 'l bel volto giulío
lieto m'apporta sol per mio tormento.
Miseri amanti, senza piú contesa,
temete insieme e sperate ogni impresa.

IV

CAPITOLI

I

Lamento ispirato dalla morte di Eleonora d'Aragona,
moglie del duca Ercole d'Este (11 ottobre 1493).

Epicedio de morte illustrissimae Lionorae Estensis de Aragonia ducissae Ferrariae.

Rime disposte a lamentarvi sempre,
accompagnate il miserabil cuore
in altro stil che in amorose tempre;
ch'or iustamente da mostrar dolore
5 abiamo causa; ed è sí grave il danno,
che a pena so s'esser potria maggiore.
Vedo i mei versi che smariti stanno
odendo intorno il lamentar comune,
ch'ove lor debbian cominciar non sanno.
10 Vedo l'insegne scolorite e brune,
suspiri e pianti mescolati insieme
da mover l'alme di pietá digiune.
Vedo Ferrara che privata geme
di sua adorneza, e per grande ira intorno
15 il fiume Po che murmurando freme;
il qual, presago, il sventurato giorno
in cui la summa Volontá dispose
che un'alma santa fêsse al ciel ritorno,
per non vedere, ogni suo studio pose
20 d'allontanarsi all'infelice terra,
si che in piú parte le sue sponde rose.

L'argine e ripe ed ogni opposto atterra;
pur con ingegno dal fuggir si tenne
ne l'alveo antico, dove ancor si serra;
25 che ricordar mi fa di quel che avenne
doppo la morte del famoso cive,
che, armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tebre superò le rive,
come ha quest'altro al tramontar di questa
30 stella, che in ciel santificata vive.
Fulgure e venti allor, pioggia e tempesta
ondârno i campi; ed altri segni ancora
feron la gente timorosa e mesta,
com'or è apparso a dimostrar quest'ora
35 venuta a tramutar la cittá lieta,
le feste e canti, a lacrimar Lionora.
Piú segno di dolor che una cometa
precorse il tristo dí; ché 'l chiaro lume
perse in gran parte il lucido pianeta.
40 Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
vidde Ferrara sconsolata e trista,
e ricognobbe il doloroso fiume;
ch'ancor quest'onde a riguardar s'atrista
sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,
45 mostrando obscura e impalidita vista;
le gente meste al lacrimar sí pronte,
le Eliade proprio gli parea vedere,
in ripa al fiume richiamar Fetonte.
Né gli occhi asciutti puoté il ciel tenere
50 per gran pietade, e dimostrò ben quanto
qua giú si debba ogni mortal dolere.
Or si risforzi ogni angoscioso pianto,
che assai si chiami a paragon del male,
mai non potremo condolerci tanto;
55 creschino i fiumi al lacrimar mortale,
crollino i boschi al suspirar frequente,
e sia il dolor per tutto il mondo eguale.

Ma piangi e grida piú ch'ogn'altra gente,
tu che abitasti sotto il iusto regno,
60 rimasta al suo partir trista e dolente.
Ché Morte orrenda col suo ferro indegno,
s'occise quella, a te fece una piaga,
di che molt'anni restaratti il segno.
Non eri forsi del tuo mal presaga;
65 ma se ben pensi, pur perduta hai quella,
che sí fu in terra di ben farti vaga,
abitatrice in ciel fatta novella,
lassando in terra la sua fragil spoglia,
di sue virtude e piú onorata e bella,
70 sí che di noi, non del suo ben ci doglia;
che il spirto in ciel da le sue membra sciolto
di ritornar qua giú non ha piú voglia.
Ver è che pur di nui l' incresce molto,
ch'ancor l'usata sua pietá riserba,
75 né Morte il popul suo dal cuor gli ha tolto.
Ma nostra doglia mal si disacerba
pensando che sua vita è giunta al fine,
non giá matura ancor, ma quasi in erba.
Qual man crudel che fra pongenti spine
80 schianta la rosa ancor non ben fiorita,
Morte spiccò da quella testa un crine.
Quest'ora da Dio in ciel fu stabilita,
ché degno di costei non era il mondo,
anzi lá su d'averla seco unita.
85 O di virtude albergo alto e giocondo,
debb'io forsi narrar la tua eccellenzia,
a cui me stesso col pensar confondo?
Ché l'infinita e summa Providenzia
degna ti reputò de la sua corte,
90 piú per iusticia assai che per clemenzia;
e per tirarti alle sideree porte
(mandati prima a te gli anonci suoi)
calò dal ciel la tremebonda Morte.

Non come è usata di venir tra noi
95 con quella falce sanguinosa e obscura,
apparse Libitina agli occhi tuoi.
Descriver non saprei la sua figura,
ma venne onesta e in sí liggiadro viso
che nulla avesti al suo venir paura;
100 e con dolci atti e con piacevol riso
disse: — Madonna, vien', ch'io son mandata
per tôrti al mondo e darti al paradiso. —
O gloriosa in cielo alma beata,
allor uscendo del corporeo velo,
105 al summo Redemptor ne sei tornata;
volasti, accesa d'amoroso zelo,
lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
santa, ioconda e risplendente, al cielo.
Beata al novo albergo or ti ralegri;
110 nui, che dolenti al tuo partir lassasti,
piangendo, andiam vestiti a panni negri.
Fra quei spirti del ciel vergini e casti,
non disdegnar, o ben venuta donna,
guardar le genti tue che al mondo amasti.
115 E come in terra a nui fusti madonna,
servando ancor lá su l'usanza antica,
riman' del popul tuo ferma colonna,
o in cielo e in terra di virtude amica.

II

In onore di Obizzo d'Este
frammento.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
d'amor, ch'un cavallier sostenne gravi,
peregrinando in terra e 'n mar molti anni.
Voi l'usato favor, occhi soavi,
5 date all'impresa, voi che del mio ingegno,
occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnaso o a Cirra; io vegno,
dolci occhi, a voi; né chieder altra aita
a' versi miei se non da voi disegno.
10 Giá la guerra il terzo anno era seguíta
tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
che con suoi inglesi Franza avea assalita.
E l'uno e l'altro essercito gagliardo
men di duo leghe si stavan vicino
15 nei bassi campi appresso il mar Picardo.
Ed ecco che dal campo pellegrino
venne un araldo, e si condusse avanti
al successor di Carlo e di Pipino;
e disse, udendo tutti i circonstanti,
20 che nel suo campo, tra li capitani
di chiaro sangue e di virtú prestanti,
si proferia un guerrier con l'arme in mani
a singular battaglia sostenere
a qualunque attendato era in quei piani,
25 che quanto d'ogni intorno può vedere
il vago sol, non è nazion che possa
al valor degli inglesi equivalere.
E se tra franchi o tra la gente mossa
in suo favor, è cavallier ch'ardisca,
30 per far disdir costui, metti sua possa;

per l'ultimo d'april l'arme espedisca,
ché 'l cavallier che la pugna domanda,
non vuol ch'oltra quel dí si difinisca.
— Come è costui nomato che ti manda? —
35 domandò il re all'araldo; e quel rispose
ch'avea nome Aramon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti e l'altre virtuose
opere d'Aramon erano molto
in l'uno e in l'altro essercito famose;
40 sí ch'a quel nome impalidir il volto
alla piú parte si notò del stuolo,
che presso per udir s'era raccolto.
Indi levossi per le squadre a volo
e andò il tumulto, com'avesse insieme
45 tanta gente impaurito un omo solo;
non altrimenti il mar, se da l'estreme
parte di tramontana ode che 'l tuono
faccia il ciel rissonar, murmura e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono
50 d'Italia, d'Alemagna; quivi è alcuno
bon guerrier piú al morir ch'al fuggir prono.
Al conspetto del re si ritruova uno
giovenetto animoso, agil e forte,
costumato e gentil sopra ciascuno.
55 Generoso di sangue e in bona sorte
produtto al mondo; e non passava un mese,
che venuto d'Italia era alla corte.
Di cinque alme cittadi e del paese
ch'Adice, Po, Veterno e Gabel riga,
60 Niccia, Scoltena, il padre era marchese.
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
di forza atto e d'ardir; e un sí feroce
né questa avea né la contraria liga.
Costui supplica al re con braccia in croce
65 che gli lassi provar s'a quel superbo
può far cader cosí orgogliosa voce.

Giovan era robusto e di bon nerbo,
di gran statura e in ogni parte bella,
ma d'anni alquanto oltra il bisogno acerbo.
70 Un poco stette in dubbio il re se quella
periculosa pugna esser dovesse
commessa ad un' incauta etá novella;
poi, repetendo le vittorie spesse,
che dal patre alli figli e alli nepoti
75 non men ch'ereditarie eran successe;
onde li duci e cavallieri noti
de la stirpe da Este a tutto il mondo
lo fen sperar, ch'avrian effetto i voti;
quella battaglia diede a lui, secondo
80 che addimandolla; indi Obizzo espedia
l'arme con sicur animo e giocondo;
avendo d'una robba, che vestia
quel giorno, molto ricca rimandato
l'araldo lieto alla sua compagnia.
85 L'aver l'audace giovan accettato
il grande invito d'Aramon facea
parlar di lui con laude in ogni lato;
sí che 'l valor de' principi premea,
come di Franza cosí d'altra gente,
90 ch'apo sé in maggior grado il re tenea.
Indi a figer nel cuor l'acuto dente
d'alcun guerrier incominciò l'eterna
stimulatrice, invidia, de la gente;
non quella che s'alloggia in la caverna
95 d'alpestra valle, in compagnia de l'orse,
dove il sol mai non entra né lucerna;
che da mangiar le serpi il muso torse,
allora che, chiamata da Minerva,
de l'infelice Aglauro il petto morse;
100 ma la gentil, che fra nobil caterva
di donne e cavallier ecceder brama
le laudi e le virtú ch'un altro osserva.

E prima ad un baron di molta fama
entra nel cuor, che del delfin di Vienna
105 era fratel e Carbilan si chiama;
che morto, l'anno inanzi, in ripa a Senna
ave il conte d'Olanda e rotti e sparsi
fiamenghi e barbatini e quei d'Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
110 a Franza, quando inanzi a' guerrier sui
li guerrieri d'Italia eran comparsi;
e pregò il re che non desse in altrui
che ne le mani sue quella battaglia,
o ad altri di nazion subietta a lui;
115 e che per certo in vestir piastra e maglia
a gran bisogni, fuor che la francesca,
altra gente non dé' creder che vaglia.
A un capitan di fanteria tedesca,
che si ritruova quivi, tal parola
120 soffrendo, par ch'a gran disnor riesca.
E similmente a questo detto vola
la mosca sopra il naso d'Agenorre,
gran conduttor di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambidui che, se per porre
125 contra Aramon si debbe cavalliero
de la meglior d'ogni nazione tôrre,
ciascun per sé si proferiva al vero
parangone de l'arme, a mostrar chiaro
che di sua gente esser dovea il guerriero.
130 Obizzo, de l'onor d'Italia avaro
e del suo proprio, e quinci e quindi offeso
da quel parlar via piú ch'assenzo amaro,
rispose: — Tosto ch'avrò morto o preso,
come spero, Aramon, che non mi deve
135 quel che m'ha il re donato, esser conteso,
farò a ciascun di voi veder in breve
che la mia gente al par d'ogn'altra vale
ad ogni assalto o faticoso o lieve. —

Moltiplicavan le parole, e tale
140 era il rumor, lo strepito, ch'uscire
se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lassa il re tanto seguire,
prima il suo franco, indi il spagnuol riprende
con l'aleman del temerario ardire.
145 — Come ben fa chi sua nazion difende
da biasmo altrui — dicea, — cosí molt'erra
chi, per la sua lodar, ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir che la sua terra
prevaglia a tutte l'altre è ne l'errore
150 di questo inglese e il torto ha de la guerra.
Degli altri il detto d'Obizzo è il megliore,
di sostener ch'Italia sua di loda
a nessun'altra parte è inferiore.
Or quant'alla battaglia mai non s'oda,
155 poi ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa,
che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla e concessa
a lui l'ho volontier, e non mi pento,
né meglio altrove potria averla messa. —
160 Il re fece a lor tal ragionamento,
sí per ragion, sí perché assai non fòra
di dar la pugna a Carbilan contento.
Ché, se fortuna, che temer ognora
si deve, ad Aramon volge la guancia,
165 è meglio ch'un estran sia preso o mora,
che Carbilan o di nazion di Francia
altro guerrier, per non dar la sentenza
l'inglese esser meglior de la sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
170 pur ch'un guerrier, sia di che gente voglia,
spegnesse a quell'altier tanta credenza.
Quanto piú il re si sforza che si toglia
Carbilan da l'impresa, egli piú duro
e piú ostinato ognor piú se n'invoglia.

175 E con parlar non fra li denti oscuro,
ma chiaro e aperto, mormorando in onta
e d'Obizzo e d'Italia va sicuro.
Al cavallier da Este per ciò monta
il sdegno e l'ira; e di novo al cospetto
180 del giustissimo re con lui s'affronta.
E dice: — Carbilan, se ti è in dispetto
che per ir contra ad Aramon audace
m'abbia a miei prieghi il signor nostro eletto,
e se perciò ostinato e pertinace
185 tu pruovi dir che quest'onor non merti,
e che di me tu ne sia piú capace,
dico che tu ne menti; e sostenerti
voglio con l'arme ch' in alcuna prova
meglior omo di me non déi tenerti.
190 E perché quest'error da te si muova,
ch'ad intender ti dái ch'a tua possanza
e tua destrezza par non si ritruova,
proviamo in questo tempo che n'avanza
di qui alla fin d'april qual di noi deggia
195 metter in campo il re con piú baldanza.
E s'altro ancor, o di tua o d'altra greggia,
dice che piú la pugna li convegna
ch'a me, fra questo termine mi cheggia. —
Cosí diss'egli: or forza è che sostegna
200 Carbilan il suo detto e ad altro gioco
che di parole e di minacce vegna.
Il re, da prieghi vinto, se ben poco
ne par restar contento, pur né tolle
la pugna lor, né niega ad essa il loco.
205 Ma non che fusse la querela vuolle
qual nazion, l' italica o la franca,
sia piú robusta o qual d'esse piú molle,
ma che ciascun per sé abbia piú franca
persona o piú gagliarda non repugna
210 che mostri, e per ciò lor dá piazza franca;
e si serba anco di partir la pugna.
. . . .

III

Firenze invoca la guarigione del suo «Lauro» (Lorenzo duca d'Urbino), che un grave morbo minaccia di uccidere, come di lì a poco accadeva (1519).

Ne la stagion che 'l bel tempo rimena,
di mia man posi un ramuscel di Lauro
a mezo colle, in una piaggia amena,
che di bianco, d'azur, vermiglio ed auro
5 fioriva sempre, e sempre il sol scopriva
o fusse all'Indo o fusse al lito mauro.
Quivi traendo or per erbosa riva,
or rorando con man la tepida onda,
or rimovendo la gleba nativa,
10 or riponendo piú lieta e feconda,
fei sí con studio e con assidua cura
che 'l Lauro ebbe radice e nuova fronda.
Fu sí benigna a' miei desir Natura
che la tenera verga crescer vidi,
15 e divenir solida pianta e dura.
Dolci ricetti, solitari e fidi,
mi fûr queste ombre, ove sfogar potei
sicura il cor con amorosi gridi.
Vener, lasciando i templi citerei,
20 e li altari e le vittime e li odori
di Gnido e di Amatunte e de' sabei,
sovente con le Grazie in lieti cori
vi danzò intorno, e per li rami in tanto
salian scherzando i pargoletti Amori.
25 Spesso Diana con le ninfe a canto
l'arbuscel suavissimo prepose
alle selve d'Eurota e d'Erimanto.
E queste ed altre dèe sotto l'ombrose
frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
30 benediron tra lor chi il ramo pose.

Lassa! onde uscí la boreal tempesta?
onde la bruma? onde il rigor e il gelo?
onde la neve, a' danni miei sí presta?
Come gli ha tolto il suo favore il Cielo?
35 Langue il mio Lauro e de la bella spoglia
nudo gli resta e senza onor il stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia
e fra téma e speranza sto suspesa,
se mi lo lasci il verno o mi lo toglia.
40 Ma piú che la speranza il timor pesa,
che contra il giaccio rio, ch'ancor non cessa,
il debil ramo avrá poca difesa.
Deh! perché, inanzi che sia in tutto oppressa
l'egra radice, non è chi m' insegni
45 com'esser possa al suo vigor rimessa?
Febo, rettor de li superni segni,
aiuta 'l sacro Lauro, onde corona
piú volte avesti nei tessali regni;
concedi, Bacco, Vertunno e Pomona,
50 satiri, fauni, driade e napee,
che nuova fronde il Lauro mio ripona;
soccorran tutti i dèi, tutte le dèe,
che de li arbori han cura, l'arbor mio;
però che gli è fatal: se viver dee,
55 vivo io, se dee morir, seco moro io.

IV

Non paleserá ad alcuno il segreto significato della sua penna nera in fregio d'oro. Sempre pericoloso è il desiderio di conoscere i segreti altrui.

De la mia negra penna in fregio d'oro
molti mi sono a dimandar molesti
l'occulto senso, ed io no 'l vuo' dir loro.
Vuo' che sempre nel cor chiuso mi resti,
5 né per pregar o stimular d'altrui
giá mai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
Dio, come in l'altri magisteri sui,
providenzia ebbe assai, quando 'l cor pose
ne la piú ascosa parte ch'era in nui;
10 ch'ivi i pensier e le secrete cose
vòlse riporre e chiuderne la via
a queste avide menti e curiose.
Fregiata d'òr la negra penna mia
ho in cento lochi nel vestir trapunta,
15 acciò palese a tutti gli occhi sia;
ma vuo' tacer a qual effetto assunta
l'ho di portar, e non vuo' dir se mostra
l'anima lieta o di dolor compunta.
Se voi direte ostinazion la nostra,
20 io dirò ch'immodesti ed importuni
voi sète e gran discortesia è la vostra.
Non so s'avete udito dir d'alcuni
che d'aver disiato di sapere
li altrui secreti esser vorrian digiuni.
25 L'uccel, c'ha bigio il petto e l'ale nere,
fu prima donna, e diventò cornice
per esser troppo vaga di sapere.
Ciò ch'altri asconder vuol spiar non lice,
e vi devrebbe raffrenar quello anco
30 che di Tiresia ed Atteon si dice;

de' quali un fe' restar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fe' Diana
sfamar i cani suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopragiunte alla fontana,
35 nude il bel corpo, cosí increbbe ad esse,
che vendetta ne fêro acerba e strana,
non fôra oltra ragion che mi dolesse,
che voi molto piú a dentro che alle gonne
veder cercasse come il cor mi stesse.
40 Non son giá del valor di quelle donne,
né sí crudel ch'a voi facessi il danno,
ch'elle fêro a Tiresia e ad Atteonne;
dicovi ben che 'l dritto lor non fanno
quelli che 'l studio e tutto il pensier loro
45 sol per voler interpretar post' hanno
questa mia negra penna in fregio d'oro.

V

Una fiera tempesta lo ha sorpreso durante il viaggio che lo porta lungi dalla sua donna; ma piú furiosa e piú lunga la tempesta che lo aspetta al termine del faticoso cammino, per espiazione della sua imprudente partenza.

Meritamente ora punir mi veggio
del grave error che a dipartirmi feci
da la mia donna, e degno son di peggio;
ben saggio poco fui, ch'all'altrui preci,
5 a cui deve' e potei chiuder l'orecchi,
piú ch' al mio desir proprio satisfeci.
S'esser può mai che contra lei piú pecchi,
tal pena sopra me subito cada
che nel mio essempio ogni amator si specchi.
10 Deh! che spero io, che per sí iniqua strada,
sí rabbiosa procella d'acque e venti,
possa esser degno che a trovar si vada?
Arroge il pensar poi da chi m'absenti,
che travaglio non è, non è periglio
15 che piú mi stanchi o che piú mi spaventi.
Pentomi, e col pentir mi meraviglio
com'io potessi uscir sí di me stesso,
ch' io m'appigliasse a questo mal consiglio.
Tornar a dietro ormai non m'è concesso,
20 né mirar se mi giova o se mi offende;
licito fôra piú quel c'ho promesso.
Mentre ch' io parlo, il turbid' austro prende
maggior possanza, e cresce il verno e sciolto
da ruinosi balzi il liquor scende;
25 di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
bosco mi tarda; e in tanto l'aspra pioggia
acuta piú che stral mi fere il volto.

So che qui appresso non è casa o loggia
che mi ricopra e pria ch'a tetto giunga
30 per lungo tratto il monte or scende or poggia.
Né piú affrettar, perch'io lo sferzi o punga,
posso il caval, ché lo sgomenta l' ira
del ciel e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta questa acqua e ciò ch' intorno spira
35 venga in me sol, che non può premer tanto
ch'uguagli al duol che dentro mi martira;
ché, se a Madonna io m'appressassi quanto
me ne dilungo e fusse speme al fine
del mio camin poi rispirarle a canto;
40 e le man bianche piú che fresche brine
baciarle, e insieme questi avidi lumi
pascer de le bellezze alme e divine,
poco il mal tempo, e loti e sassi e fiumi
mi darian noia, e mi parrebbon piani,
45 e piú che prati molli, erte e cacumi.
Ma quando avien che sí me ne allontani,
l'amene Tempe e del re Alcinoo li orti,
che puon se non parermi orridi e strani?
Li altri in le lor fatiche hanno conforti
50 di riposarsi dopo, e questa spene
li fa a patir le aversitá piú forti.
Non piú tranquille giá né piú serene
ore attender poss' io, ma 'l fin di queste
pene e travagli, altri travagli e pene.
55 Altre piogge al coperto, altre tempeste
di sospiri e di lacrime mi aspetto,
che mi sien piú continue e piú moleste.
Duro serammi piú che il sasso il letto,
e 'l cor tornar per tutta questa via
60 mille volte ogni dí sará costretto.
Languido il resto de la vita mia
si struggerá di stimolosi affanni,
percosso ognor da penitenzia ria.

E' mesi, l'ore e i giorni a parer anni
65 cominceranno, e diverrá sí tardo,
che parrá il tempo aver tarpato i vanni;
che giá, godendo del soave sguardo,
de la invitta beltá, de l'immortale
valor, de' bei sembianti, onde tutt'ardo,
70 vedea fuggir piú che da corda strale.

VI

Il parlar troppo de' fatti altrui mosse sempre l'ira degli dèi; quale punizione questi non dovrebbero infliggere al calunniatore?

Era candido il corvo e fatto nero
meritamente fu, perché tropp'ebbe
espedita la lingua a dir il vero.
Aver taciuto Ascalafo vorrebbe,
5 il testimonio che sul stigio fiume
alla madre e alla figlia udire increbbe;
ché di funeste e d'infelici piume
si ricoverse, e restò augello obsceno,
dannato sempre ad aborrir il lume.
10 Por si dovrian tutte le lingue freno,
e in l'altrui fatti apprender da costoro
di spiar poco e di parlarne meno.
Questi per troppo dir puniti fôro;
né riguardò chi lor puní che fosse
15 d'ogni menzogna netto il detto loro.
Se de li offesi dèi sí l'ira mosse
l'esser del vero garuli e loquaci,
che con eterna infamia ambo percosse,
qual pena, qual obrobrio a quelli audaci
20 si converria, ch'altri biasmando vanno
di colpe in che si sanno esser mendaci?
O di noi piú non curano o non hanno
qua giú piú forza o che li nostri casi
quei che reggono il ciel piú poco sanno.
25 Che non vi sieno ancor crederei quasi,
se non che veggio pur per camin certo
l'estati e i verni andar li orti e li occasi.
Ma se vi son, com'è da lor sofferto
che lode e oltraggi, e che premi e suplíci
30 non sian secondo il bono e tristo merto?

Lor debito sería da le radici
le malediche lingue sveller tosto,
che de' falsi rumor sono inventrici.
Qual altro piú a martír debbe esser posto
35 di quel ch'a donna abbia con falsi gridi
biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto?
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
sempre stimar piú tra li saggi vidi.
40 Se per sentirsi monda essere ardita
femina deve a far prova ch'in libro
meglio ch'in marmo abbia a restar sculpita;
né a Tuccia che portò l'acqua nel cribro,
né cedo a quella Claudia che 'l naviglio
45 de la madre di dèi trasse pel Tibro.
Al ferro, al foco, al tosco, a ogni periglio
chieggio d'espormi, per mostrar ch'a torto
ho da portar per questo basso il ciglio.
Se non indegnamente in viso porto
50 cosí importuna macchia, che potermi
con poca acqua lavar pur mi conforto,
cresca sí che mi copra e poi si fermi,
né mai piú mi si lievi e tutto il mondo
in ignominia sempre abbia a vedermi,
55 e séguiti il martír, non pur secondo
che fará degno il fallo, ma il piú grave
ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo;
ma se si mente chi incolpata m'ave;
come è sincero il cor, cosí di fuore
60 ogni bruttezza presto mi si lave;
e tutto quel martír ch'a tanto errore
si converria, veggia cader su l'empio
che de la falsa accusa è stato autore;
sí che ne pigli ogni bugiardo essempio.

VII

È cosí colmo di letizia che non può piú tacere; ciò nondimeno non dirá mai la cagione del gran piacere che lo inebria.

Forza è ch'alfin si scopra e che si veggia
il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
e quanto dirlo altrui sia periglioso;
5 perché sempre chi ascolta è piú proclive
ad invidiar che ad essere gioioso;
ma, come poi ch'alle calde aure estive
si risolveno e giacci e nevi alpine,
crescono i fiumi a par de le sue rive;
10 ed alcun, disprezzando ogni confine,
rompe superbo li argeni ed inonda
le biade e i paschi e le cittá vicine;
cosí, quando soverchia e sovrabonda
a quanto cape e può capir il petto,
15 convien che l'allegrezza si diffonda,
e faccia rider li occhi e ne l'aspetto
ir con baldanza e d'ogni nebbia mostri
l'aer del viso disgravato e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
20 l'ingrati figli porta per uscire
de li materni viperini chiostri,
se di nascer li affretta il fier desire,
che non attendon che la madre grave
possa l'un dopo l'altro partorire;
25 cosí li gaudi miei, ch'in le piú cave
parti posi di me, per tener chiusi,
niegan piú star sotto custodia e chiave.
Tentano altro camin, poi ch'io li esclusi
da quel che per la bocca, da chi viene
30 dal petto, par che piú trito s'usi.

Di passar quindi ormai tolta ogni spene,
se ne vengon per li occhi e per la fronte,
dove raro e non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte,
35 loco facile a intrar; non dove sia
fiume profondo o inacessibil monte.
Poi che vietar non posso a lor tal via,
che non faccian peggior effetto almeno,
porrò ogni sforzo ed ogni industria mia;
40 sappil chi 'l vuol saper, ch' io son sí pieno,
sí colmo di letizia e di contento
che non la cape a una gran parte il seno;
ma la cagion del gran piacer ch' io sento,
non vuol che suoni voce o snodi lingua;
45 e faccia Dio, se mai di ciò mi pento,
che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

VIII

Un inno di gaudio prorompe dal labbro del poeta
nel descrivere una gioconda notte d'amore.

O piú che 'l giorno a me lucida e chiara,
dolce, gioconda, aventurosa notte,
quanto men ti sperai tanto piú cara!
Stelle a furti d'amor soccorrer dotte,
5 che minuisti il lume, né per vui
mi fûr l'amiche tenebre interrotte!
Sonno propizio, che lasciando dui
vigili amanti soli, cosí oppresso
avevi ogn'altro, che invisibil fui!
10 Benigna porta, che con sí sommesso
e con sí basso suon mi fusti aperta,
ch'a pena ti sentí chi t'era presso!
O mente ancor di non sognar incerta,
quando abbracciar da la mia dea mi vidi,
15 e fu la mia con la sua bocca inserta!
O benedetta man, ch'indi mi guidi;
o cheti passi che m'andate inanti;
o camera, che poi cosí m'affidi!
O complessi iterati, che con tanti
20 nodi cingete i fianchi, il petto, il collo,
che non ne fan piú l'edere o li acanti!
Bocca, ove ambrosia libo, né satollo
mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore,
per cui l'arso mio cor bagno e rimollo!
25 Fiato, che spiri assai piú grato odore
che non porta da l'indi o da sabei
fenice al rogo, in che s'incende e more!
O letto, testimon de' piacer miei;
letto, cagion ch'una dolcezza io gusti,
30 che non invidio il lor nettare ai dèi!

O letto donator de' premi giusti,
letto, che spesso in l'amoroso assalto
mosso, distratto ed agitato fusti!
Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi de l'alto
35 piacer ministri, avrò in memoria eterna,
e quanto è il mio poter, sempre vi essalto.
Né piú debb' io tacer di te, lucerna,
che con noi vigilando, il ben ch' io sento
vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
40 Per te fu dupplicato il mio contento;
né veramente si può dir perfetto
uno amoroso gaudio a lume spento.
Quanto piú giova in sí suave effetto,
pascer la vista or de li occhi divini,
45 or de la fronte, or de l'eburneo petto;
mirar le ciglia e l'aurei crespi crini,
mirar le rose in su le labra sparse,
porvi la bocca e non temer de' spini;
mirar le membra, a cui non può uguagliarse
50 altro candor e giudicar mirando
che le grazie del ciel non vi fûr scarse,
e quando a un senso satisfar, e quando
all'altro e sí che ne fruiscan tutti,
e pur un sol non ne lasciar in bando!
55 Deh! perché son d'amor sí rari i frutti?
deh! perché del gioir sí brieve il tempo?
perché sí lunghi e senza fine i lutti?
Perché lasciasti, oimè! cosí per tempo,
invida Aurora, il tuo Titone antico,
60 e del partir m'accelerasti il tempo?
Ti potess' io, come ti son nemico,
nocer cosí! Se 'l tuo vecchio t'annoia,
ché non ti cerchi un piú giovene amico?
e vivi, e lascia altrui viver in gioia!

IX

Ecco finalmente una notte di felicitá! ma, aimè! tra tanti occhi e tanti lumi che scoprirebbero il suo segreto, gli è impossibile entrare dall'amata.

O nei miei danni piú che 'l giorno chiara,
crudel, maligna e scelerata notte,
ch'io sperai dolce ed or trovo sí amara!
Sperai ch'uscir da le cimerie grotte
5 tenebrosa devessi e veggio c'hai
quante lampade ha il ciel teco condotte.
Tu che di sí gran luce altiera vai,
quando in braccio al pastor nuda scendesti,
Luna, io non so s'avevi tanti rai;
10 rimémbrati il piacer ch'allor avesti
d'abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah! non fu però il tuo, non fu giá quanto
sarebbe il mio, se non è falso quello
15 di che il tuo Endimion si dona vanto;
ché non amor, ma la mercé d'un vello,
che di candida lana egli t'offerse,
lo fe' parer alli occhi tuoi sí bello.
Ma se fu amor che 'l freddo cor t'aperse,
20 e non brutta avarizia, come è fama,
lieva le luci a miei desir adverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama
suoi dolci furti, che non d'altra offesa
piú che di questa, amante si richiama.
25 Oh che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi ed anni
l'ha fra speme e timor fin qui suspesa?
Oh qual di ristorar tutti i miei danni,
oh quanta occasione ora mi vieti,
30 che per fuggir ha giá spiegati i vanni!

Ma scopri pur finestre, usci e pareti;
non avrá forza il tuo bastardo lume
che possa altrui scoprir nostri secreti.
O incivile e barbaro costume!
35 ire a quest'ora il popolo per via,
ch'è da ritrarsi alle quiete piume.
Questa licenzia sol esser devria
alli amanti concessa e proibita
a qualunque d'Amor servo non sia.
40 O dolce sonno, i miei desiri aita.
Questi Lincei, questi Argi c'ho d' intorno,
a chiuder li occhi ed a posar invita.
Ma priego e parlo a chi non ode; e 'l giorno
s'appressa in tanto, e senza frutto, ahi lasso!
45 or mi lievo, or m'accosto, or fuggo, or torno.
Tutto nel manto ascoso, a capo basso,
vo per entrar; poi veggio appresso o sento
chi può vedermi, e m'allontano e passo.
Che debb'io far? che posso io far tra cento
50 occhi, fra tanti usci e finestre aperte?
O aspettato in vano almo contento,
o disegni fallaci, o speme incerte!

X

Colpito dal male durante un viaggio, non può né accompagnare il suo signore né trovarsi vicino alla sua donna, che ha lasciata con vivo rammarico.

Del bel numero vostro avrete un manco,
signor, ché qui rest' io dove Apenino
d'alta percossa aperto mostra il fianco,
che per agevolar l'aspro camino
5 Flavio gli diede in ripa l'onda ch'ebbe
mal fortunata un capitan Barchino.
Restomi qui, né quel ch'Amor vorrebbe,
posso a Madonna sodisfar, né a voi
l'obligo sciôr che la mia fé vi debbe.
10 Tiemmi la febre, e piú ch'ella m'annoi,
m'arde e strugge il pensar che l'importuna,
quel che devea far prima, ha fatto poi.
Ché, s'ero per restar privo de l'una
mia luce, almen non devea l'altra tôrmi
15 la sempre aversa a' miei desir fortuna.
Deh! perché quando onestamente sciôrmi
dal debito potea, che qui mi trasse,
non venne piú per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanitá che sí giovasse
20 a peregrino infermo, che tra via
da la patria lontan compagno lasse,
come giovato a me il contrario avria,
un languir dolce, che con scusa degna
m'avesse avuto di tener balía.
25 Io so ben quanto mal mi si convegna
dir, signor mio, che fra sí lieta schiera
io mal contento sol drieto vi vegna.
Ma mi fido ch'a voi, che de la fiera
punta d'amor chiara noticia avete,
30 debbia la colpa mia parer ligiera.

Vostre imprese cosí tutte sian liete,
come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
né sano forse ancora oggi ne sète.
Sapete, dunque, s'avria mal assunto
35 chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto;
se per spronar o caricar d'antenna
si può fuggir, o con cavallo o nave,
che non ne giunga in un spiegar di penna.
40 Tal fallo poi di punizion sí grave
punisce, oimè! che ardisco dir che morte
verso quella a patir sería soave.
Questo tiran non men crudel che forte,
ch'anco mai perdonar non seppe offesa,
45 né lascia entrar pietá ne la sua corte;
perché mille fiate e piú contesa
m'avea la lunga via, che sí m'absenta
da quella luce in c'ho l'anima accesa,
de l'inobedienza or mi tormenta
50 con cosí gravi e sí pensosi affanni,
che questa febre è il minor mal ch'io senta.
Lasso! chi sa ch'io non sia al fin degli anni,
chi sa ch'avida Morte or non mi tenda
le reti qui d'intorno in che m'appanni!
55 Ah! chi será nel ciel che mi difenda
da questa insidiosa, a cui per voto
un inno poi di mille versi renda?
e nel suo templo a tutto il mondo noto
in tavola il miracolo rimanga,
60 come sia per lui salvo il suo divoto?
Ché, se qui moro, non ho chi mi pianga,
qui sorelle non ho, non ho qui matre
che sopra il corpo gridi e 'l capel franga,
né quattro frati miei, che con vesti atre
65 m'accompagnino al lapide che l'ossa
devria chiuder del figlio a lato il patre.

Madonna non è qui ch' intender possa
il miserabil caso e che l'esangue
cadavero portar vegga alla fossa;
70 onde forse pietá, ch'ascosa langue
nel freddo petto, si riscaldi e faccia
d' insolito calor arderle il sangue.
Ché, s'ella ancor l'esanimata faccia
mira a quel punto, ho quasi certa fede
75 ch'esser non possa che piú il corpo giaccia.
Se del figliuol di Iapete si crede
ch'a una statua di creta, con un poco
del febeo lume, umana vita diede;
perché non crederò che 'l vital fuoco
80 susciti ai raggi del mio sol, qui dove
troverá ancor di sé tepido il luoco?
Deh! non si venga a sí dubbiose prove;
piú sicuro e piú facile è sanarmi
che costringer i fati a leggi nòve.
85 Se pur è mio destín che debbia trarmi
in scura tomba questa febre, quando
non possa voto o medicina aitarmi,
signor, per grazia estrema vi dimando
che non vogliate da la patria cara
90 che sempre stian le mie reliquie in bando;
almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
e su l'avel che le terrá sotterra
la causa del mio fin si legga chiara:
— Né senza morte talpe da la terra,
95 né mai pesce da l'acqua si disgiunge,
né poté ancor chi questo marmo serra
da la sua bella donna viver lunge. —

XI

Bella Firenze sopra ogni cittá italiana; ma non vale a rasserenare il suo cuore turbato perché lontano dalla sua donna.

Gentil cittá, che con felici augúri
dal monte altier che forse ben per sdegno
ti mira sí, qua giú ponesti i muri,
come del meglio di Toscana hai regno,
5 cosí del tutto avessi! ché 'l tuo merto
fôra di questo e di piú imperio degno.
Qual stil è sí facondo e sí diserto
che de le laudi tue corressi tutto
un cosí lungo campo e cosí aperto?
10 Del tuo Mugnon potrei, quando è piú asciutto,
meglio i sassi contar che dir a pieno
quel ch'ad amarti e riverir m' ha indutto,
piú presto che narrar quanto sia ameno
e fecondo il tuo pian, che si distende
15 tra verdi poggi insin al mar Tirreno;
o come lieto Arno lo riga e fende,
e quinci e quindi quanti freschi e molli
rivi, tra via, sotto sua scorta prende.
A veder pien' di tante ville i colli,
20 par che 'l terren ve le germogli, come
vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
fusser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
non ti sarian da pareggiar due Rome.
25 Una so ben che mal ti può uguagliarsi,
e mal forse anco avria possuto prima
che li edifici suoi le fussero arsi
da quel furor che uscí dal freddo clima
or de' vandali, or de' eruli e or de' goti,
30 all' italica rugine aspra lima.

Dove son se non qui tanti devoti,
dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
témpi e di ricche oblazion non vuoti?
Chi potrá a pien lodar li tetti regi
35 de' tuoi primati e portici e le corti
de' magistrati e publici collegi?
Non ha il verno poter ch' in te mai porti
di sua immondizia; se ben questi monti
t' han lastricata sino alli angiporti.
40 Piazze, mercati, vie marmoree, ponti,
tali belle opre de' pittori industri,
vive scultúre, intagli, getti, impronti;
il popul grande e di tanti anni e lustri
l'antique e chiare stirpi, le ricchezze,
45 l'arte, li studi e li costumi illustri,
le leggiadre manere e le bellezze
di donne e di donzelle, a cortesi atti
senza alcun danno d'onestade avezze;
e tanti altri ornamenti che ritratti
50 porto nel cor, meglio è tacer ch'al suono
di tanto umile 'vena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con Natura, ahi lasso!
a me che val se in te misero sono?
55 se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,
se di lacrime ho gli occhi umidi spesso,
se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenzia e da dolore oppresso
di vedermi lontan da la mia luce,
60 trovomi sí ch'odio talor me stesso.
L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
a biastemiar chi fu cagion ch'io venni,
e chi a venir mi fu compagno e duce,
e me che senza me, di me sostenni
65 lasciar, oimè! la meglior parte, il core,
e piú all'altrui ch'al mio desir m'attenni.

Che di ricchezza, di beltá, d'onore
sopra ogn'altra città d' Etruria sali,
che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
70 Li tuoi Medici, ancor che sieno tali
che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
non han però rimedio alli miei mali.
Oltr'a que' monti, a ripa l'onda vaga
del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
75 cantando ferma il sol la bella maga,
che con sua vista può sanarmi sola.

XII

Trascurato dalla sua donna, sparge amare querele per quei luoghi che furono testimoni del suo amore, ché il ricordo della felicitá perduta non gli dá piú requie.

O lieta piaggia, o solitaria valle,
o culto monticel, che mi difendi
l'ardente sol con le tue ombrose spalle;
o fresco e chiaro rivo che discendi
5 nel bel pratel fra le fiorite sponde,
e dolce ad ascoltar mormorio rendi;
o se driade alcuna si nasconde
tra queste piante, o s'invisibil nuota
leggiadra ninfa ne le gelide onde;
10 o s'alcun fauno qui s'aventa o arruota,
o contemplando stassi alta beltade
d'alcuna diva a mortali occhi ignota;
o nudi sassi, o malagevol strade,
o tenere erbe, o ben nodriti fiori
15 da tepide aure e liquide rugiade;
faggi, pini, ginevri, olive, allori,
virgulti, sterpi o s'altro qui si truova
ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori,
parlar, anzi doler con voi mi giova;
20 che, come al vecchio gaudio, testimoni
mi siate ancora alla mestizia nuova.
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
dirò ch'io sia, quantunque de' mie' accenti
vi devrei esser noto ai primi suoni;
25 ch' io solea i miei pensier lieti e contenti
narrarvi e mi risposero piú volte
li cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l'acerbe e molte
pene amorose sí m'abbiano afflitto,
30 che le prime sembianze mi sien tolte.

Io son quel che solea, dovunque o dritto
arbor vedea o tufo alcun men duro,
de la mia dea lasciarvi il nome scritto;
io son quel che solea tanto sicuro
35 giá vantarmi con voi, che felice era,
ignaro, oimè! del mio destín futuro.
S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
morir mi sento, e, s'io ne parlo, acquisto
nome di donna ingrata a quell'altiera.
40 Per non morir, rivelo il mio cor tristo,
ma solo a voi, ch' in gli altri casi miei
sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel ch'a voi dico, ad altri non direi;
io credo ben che resteran con vui,
45 come giá i boni or li accidenti rei.
Quella, oimè! quella, quella, oimè! da cui
con tant'alto principio di mercede
tra i piú beati al ciel levato fui,
che di fervent'amor, di pura fede,
50 di strettissimo nodo da non sciôrse
se non per morte mai speme mi diede;
or non m'ama né apprezza ed odia forse,
e sdegno e duol credo che 'l cor le punga
che ad essermi cortese unqua si torse.
55 Una dilazion giá m'era lunga
d'una notte intermessa, ed or, ahi lasso!
il mio contento a mesi si prolunga.
Né si scusa ella che non m'apra il passo
perché non possa, ma perché non vuole;
60 e qui si ferma ed io supplico a un sasso,
anzi a una crudel aspide, che suole
atturarsi l'orecchie, acciò placarse
non possa per dolcezza di parole.
Non pur al suavissimo abbracciarse
65 de l'amorose lotte, e ai dolci furti
le dolci notti a ritornar son scarse;

ma quelli baci ancora, a' quai risurti
miei vital spirti son spesso da morte,
mi niega o mi dá a forza secchi e curti.
70 Le belle luci, oimè! questo è il piú forte,
si studian che di lor men fruir possa,
poi che si son di piú piacermi accorte.
Cosí quando una e quando un' altra scossa
dá per sveller la speme di cui vivo,
75 per cui morrò, se fia da me rimossa.
O di voi ricco, donna, o di voi privo,
esser non può che piú di me non v' ami,
e me, per voi prezzar, non abbia a schivo;
sí che pel danno mio ch' io mi richiami
80 di voi non vi crediate; piú mi spiace,
che questo troppo il vostro nome infami.
Ogni lingua di voi será mordace,
se s' ode mai ch' un sí benigno giogo
rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace.
85 O non legarlo o non sciôr sin al rogo
devea; ch' in ogni caso, ma piú in questo
mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.
Il pentir vostro esser devea piú presto;
e se ben d'ogni tempo, non potea
90 se non molto parermi acre e molesto;
e voi non potevate se non rea
esser d'ingratitudine, se tanta
servitú senza premio si perdea.
Pur io non sentirei la doglia quanta
95 la sento per memoria di quei frutti
ch' or mi niega d'accôr l'altiera pianta.
L' esserne privo causa maggior lutti,
poi ch' io n' ho fatto il saggio, che non fôra
s' avuto ognor n' avessi i denti asciutti.
100 D' ingrata e di crudel dar nota allora
io vi potea; d' ingrata e di crudele,
ma di piú, dar di perfida posso ora.

Or queste sieno l'ultime querele
ch'io ne faccia ad altrui; non men secreto
105 vi serò ch'io vi sia stato fedele.
Voi, colli e rivi e ninfe, e ciò ch'a drieto
ho nominato, per Dio, quant' io dico
qui con voi resti; cosí sempre lieto
stato vi serbi ogni elemento amico.

XII *bis*

Altra redazione del capitolo precedente.

O lieta piaggia, o solitaria valle,
o culto monticel che mi difendi
l'ardente sol con le tue ombrose spalle;
o fresco e chiaro rivo che discendi
5 nel bel pratello fra fioretti e fronde,
e dolce ad ascoltar mormorio rendi;
o se driada alcuna si nasconde
fra queste piante, o se invisibil nota
leggiadra ninfa tra le gelid'onde;
10 o s'alcun fauno qui sovente rota,
contemplando si sta l'alta beltade
d'alcuna diva a mortal occhi ignota;
o nudi sassi, o malagevol strade,
o tenere erbe, o ben nutriti fiori
15 d'aure suavi e liquide rogiade;
faggi, pini, genebri, olivi, allori,
sterpi o virgulti o s'altro vi si trova
ch'abbi notizia di mie' antichi amori,
parlar, anzi con voi doler mi giova;
20 che, come al vecchio gaudio, testimoni
mi siate ancora alla mestizia nuova.
Ma pria che di mia doglia oltra ragioni
dirò ch'io sia, quantunque de' miei accenti
sempre noti vi fûro i primi suoni;
25 ch'io solea i pensier miei lieti e contenti
narrarvi come risposer più volte
li concavi antri alle parole attenti.
Ma in dubio stommi che l'acerbe e molte
pene amorose sí m'abbino afflitto
30 che le prime sembianze mi sian tolte.

Son io quel che solea dovunque dritto
arbor vedeva o tufo alcun men duro
lasciarvi di Madonna il nome scritto.
Son quel che solea dir tanto sicuro
35 ch'alcun di me felice piú non era,
ignaro, aimè! del rio destín futuro.
Se porto occulta la mia doglia fèra,
sento morirmi; e, s'io ne parlo, acquisto
non poco biasmo alla mia donna altèra.
40 Per non morir rivelo il mio cor tristo,
ma solo a voi ch'in gli altri casi miei
mai sempre fidi secretari ho visto.
Quel che qui dico altrove non direi;
certo so ben che resteran tra nui,
45 come giá mie allegrezze, ancor li omei.
Quella che sí lodar m'odiste a cui
tanto creder solea, m'ha rotto fede;
per lei sola arsi ed alsi, ma non fui
solo, come al servire, alla mercede.

XIII

Nessuna forza umana o divina potrá svellerle dal cuore l'affetto potente che nutre verso il suo innamorato.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
alto o basso Fortuna che mi ruote,
o siami Amor benigno o m'usi orgoglio;
io son di vera fede immobil cote,
5 che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno
del pelago d'amor sempre percuote.
Né giá mai per bonaccia né per verno,
di lá dove il destín mi fermò prima,
luoco mutai né muterò in eterno.
10 Vedrò prima salir verso la cima
de l'alpe i fiumi e s'aprirá il diamante
col legno o piombo e non con altra lima,
che possa il mio destín mover le piante,
se non per gir a voi, che possa ingrato
15 sdegno d'amor rompermi il cor constante.
A voi di me tutto il dominio ho dato;
so ben che de la mia non fu mai fede
meglior giurata in alcun novo Stato.
E forse avete piú ch'altri non crede,
20 quando né al mondo il piú sicuro regno
di questo, re né imperador possiede.
Quel ch'io v'ho dato anco diffeso tegno;
per questo voi né d'assoldar persona
né di riparo avete a far disegno.
25 Nessuno o che m'assalti o che mi pona
insidie, mai mi troverá sprovista;
o mai d'avermi vinta avrá corona.
Oro non giá che i vili animi acquista,
mi acquisterá, né scettro né grandezza;
30 ch'al sciocco vulgo abbagliar suol la vista;

né cosa che muova animo a vaghezza
in me potrá mai piú far quella prova
che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
  Sí ogni vostra manera si ritrova
35 sculpita nel mio cor, ch' indi rimossa
esser non può per altra forma nova.
  Di cera egli non è che se ne possa
formar quand'uno e quand'altro sugello,
né cede ad ogni minima percossa.
40 Amor lo sa, che, all' intagliar di quello
ne l' idol vostro, non ne levò scaglia,
se non con cento colpi di martello.
  D'avorio e marmo ed altro che s'intaglia
difficilmente, fatto una figura,
45 arte non è che tramutar piú vaglia;
  e 'l mio cor di materia anco piú dura,
può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
ma non può giá temer che sia scultura
  d'amor ch' in altra imagine lo faccia.

XIV

Quanto grave il peso che la sua stella o il suo destino gli hanno imposto!

Di sí calloso dosso e sí robusto
non ha né dromedario né elefante
l'odorato Indo o l'Etiope adusto;
che possa star, non che mutar le piante,
5 se raddoppiata gli è la soma, poi
che l'ha qual può patir, né può piú inante.
Non va legno da Gade ai liti eoi,
che di quanto portar possa non abbia
prescritti a punto li termini suoi.
10 Se stivato di merce anco di sabbia
piú si rigrava e piú, si caccia al fondo,
tal che antenna non appar, né gabbia.
Non è edificio né cosa altra al mondo
fatta per sostentar che non roine,
15 quando soperchia le sue forze il pondo.
Non val corno né acciai' di tempre fine
all'arco, e sia ancor quel ch'uccise Nesso,
che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso! non è Atlante sí defesso
20 dal ciel, Ischia a Tifeo non è sí grave,
non è sotto Etna Encelado sí oppresso,
come mi preme il gran peso che m'ave
dato a portar mia stella o mio destino,
e che a principio sí m'era soave.
25 Ma poi ch'io fui con quel dritto a camino,
l'accrebbe ad ogni passo e l'accresce anco,
tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,
non pur io me ne sento afflitto e stanco,
ma, se di piú sol una dramma leve
30 giunta mi fia, verrò subito a manco.

La nave son che assai piú che non deve
piena e grave sen va per troppo carco
nel fondo, onde mai piú non si rilieve.
Son quello oltra il dover sempre teso arco,
35 che per rompermi sto, non per ferire,
se di tirar l'arcier non è piú parco.
Meta è al dolor quanto si può patire;
tal che, ogni poca alterazion che faccia,
lo muta in spasmo, e ne fa l'uom morire.
40 Stolto serò quando io perisca e taccia
sotto il gran peso intolerando e vasto,
sí che dirò, prima ch'oppresso giaccia,
c'ho fatto oltra il poter, e a piú non basto.

XV

Ogni promessa è un sacramento; non è lecito dunque a nessuna donna venir meno alla parola data. Ché se, pentita, non la manterrá subito, male egli teme che a lei ne venga.

Ben è dura e crudel, se non si piega
donna a prometter quanto un suo fedele,
che lungamente l'ha servita, priega;
ma se promette largamente e che le
5 promesse poi si scordi o non attenga,
molto è piú dura e molto è piú crudele.
Né fermo un sí né fermo un no mai tenga,
pur com'ogni parola che l'uom dice
all'orecchie de' dèi sempre non venga.
10 E non sa ancor di quanto mal radice
questo le sia, se ben non va col fallo
la pena allor allor vendicatrice;
ma lo segue ella con poco intervallo,
ed ogni cor che qui par sí coperto
15 transparente è lá su piú che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
dicesti darmi quel ch'oltra l'avermi
promesso voi, mi si devea per merto.
Se promettendo aveste pensier fermi
20 d'attener, indi li mutaste, io voglio,
ed ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giudicio rio prima mi doglio
che le speranze mie sparse ne l'onde,
credendomi fondarle in stabil scoglio.
Dogliomi ancor che questo error ridonde
25 in troppa infamia a voi, perché vi mostra
volubil piú ch'al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
da le promesse, ed altro era in la bocca,
altro nel cor, ne le secrete chiostra,

30 questo fu inganno, e piú dirò che tocca
di tradimento, ma di par la fede
e per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn'altra colpa cede;
piú si perdona all'omicidio e al furto
35 ch'al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.
Né mi duol sí che 'l vostro attener curto
m'abbia sumerso al fondo del martíre,
al fondo, onde non son mai piú risurto;
come che per vergogna né arrossire
40 né segno alcuno per la fede rotta
di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai esser non dee corrotta,
o data a un sol o data ch'odan cento,
45 data in palese o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento,
ma tra li spirti piú elevati sono
le simplici promesse un sacramento.
Voi, donne incaute, alle quali era bono
50 esser belle nel cor come nel volto,
l'un di natura, e l'altro proprio dono,
troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
v'avete, e di poter tutte le cose
forse vi par, perché potete molto.
55 Se da le guance poi cadon le rose,
fuggon le grazie, se riman la fronte
crespa e le luci oscure e lacrimose,
se l'auree chiome e con tal studio cónte
mutan color, se si fan brevi e rare;
60 de' vostri danni è vostra colpa fonte.
De la vostra beltá che cosí spare,
forse Natura prodiga non fòra,
se voi di vostra fé fusse piú avare.
Ma donna in nessun loco, a nessun'ora
65 d'ordire inganni altrui mai s'ebbe loda,
sia a chi si vuol, né alli nemici ancora.

E chi será che con piú biasmo s'oda
notar, di quel ch'alli congiunti suoi
o di sangue o d'amor cerchi usar froda?
70 Tanto piú a chi si fida. Or chi di noi
eran piú d'amor giunti? e chi fidarsi
puote mai piú ch'io mi facea di voi?
S'al merito e al demerito aspettarsi
l'uom deve il premio ed il supplicio uguale,
75 né al punir né al premiar son li dèi scarsi.
Come temo io che ve ne venga male,
se 'l pentir prima e 'l satisfar non giugne
a cassar questo error piú che mortale!
S'a voi per mia cagione o macchiar l'ugne,
80 o vedessi un crin mosso, oimè, che doglia!
Solo il pensarvi me da me disgiugne.
Voi di periglio e me di pena toglia
un pentir presto, un satisfarmi intero;
che sia il debito vostro, e quel ch'io voglia,
85 ch'a saper abbia altri che voi non chero.

XVI

La piaga d'amore lo strazia tanto, che neppure lo spettacolo orribile d'un campo di battaglia, ancora coperto di morti e feriti, riesce a fargli dimenticare il suo tormento.

O vero o falso che la fama suone,
io odo dir che l'orso ciò che truova,
quando è ferito, in la piaga si pone,
or un'erba or un'altra, e talor prova
5 e stecchi e spini e sassi ed acqua e terra,
che affligon sempre e nulla mai gli giova.
Vuol pace ed egli sol si fa la guerra,
cerca da sé scacciar l'aspro martire,
ed egli è quel che se lo chiude e serra.
10 Ch' io sia simile a lui ben posso dire,
ché, poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
a nuovi impiastri le mie piaghe aprire,
or a ferro or a foco; ed avien spesso
che, cercandovi por chi mi dia aita,
15 mortifero venen dentro v'ho messo.
Io vòlsi al fin provar se la partita,
se 'l star da le repulse e sdegni absente
potessi risanar la mia ferita,
quando provato avea ch'era possente
20 trarmi ad irreparabile ruina
a voi senza mercé l'esser presente.
Ché, s'un contrario all'altro è medicina,
non so perché da l'un pigliando forza,
per l'altro la mia doglia non dechina.
25 Piglia forza da l'uno e non s'ammorza
per l'altro giá; né giá si minuisce,
anzi piú per l'absenza si rinforza.
Io solea dir fra me: — Dove gioisce
felice alcuno in riso, in festa, in gioco,
30 non sto bene io, che Amor qui si notrisce. —

E con speranza che giovar non poco
mi devess' il contrario, io venni in parte
dove i pianti e le stride aveano loco.
Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
35 veder in danno altrui, pensai che fosse
a risanar un misero bona arte.
Io venni dove le campagne rosse
eran del sangue barbaro e latino,
che fiera stella dianzi al furor mosse;
40 e vidi un morto e l'altro sí vicino,
che, senza premer lor, quasi il terreno
a molte miglia non dava il camino.
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
vidi uscir crudeltá, che ne devria
45 tutto il mondo d'orror rimaner pieno.
Non fu la doglia in me però men ria;
né vidi far d'alcun sí fiero strazio,
che paregiasse la gran pena mia.
Grave fu il lor martír, ma breve spazio
50 di tempo die' lor fin. Ah crudo Amore,
che d'accrescermi il duol non è mai sazio!
Io notai che 'l mal lor li traea fuore
del mal, perché sí grave era, che presto
finia la vita insieme col dolore.
55 Il mio mi pon fin su le porte, e questo
medesmo ir non mi lascia, e torna indrieto
e fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, né del tornar son lieto
piú che del partir fussi e dùro frutto
60 de la partita e del ritorno mieto.
Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
provato ad un ad un, fuor che l'absenza,
ch'al fin provar m'avea il mio error indutto,
e visto che mi noce, or resto senza
65 conforto ch'altra cosa piú mi vaglia;
ch' invan di tutte ho fatto esperienza.

E son le maghe lungi di Tessaglia,
che, con radici, imagini ed incanti
oprando, possan far ch' io mi rivaglia.
70 Io non ho da sperar piú da qui inanti,
se non che 'l mio dolor cresca sí forte,
che, per trar voi di noia e me di tanti
e sí lunghi martir, mi dia la morte.

XVII

Invoca la pietá celeste per la guarigione della sua donna, pronto, se è necessario, a morire in cambio di lei.

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
ha la Pietá infinita che rilievi
quantunque vedi ingiustamente oppresso,
li affettuosi prieghi miei ricevi,
5 e non patir che questa febre audace
quanto oggi è al mondo di bellezza lievi.
Lasso! che giá, poi che Madonna giace,
due volte ha scemo ed altro tanto il lume
ricovrato il pianeta che piú tace;
10 sí che sul vivo avorio si consume
quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
la dea che nacque in le salate spume,
e quei begli occhi in che mirando s'arse
le penne Amor, e si scorciò sí l'ale,
15 ch'indi non poté mai dopo levarse,
muoveno, afflitti dal continuo male,
tanta pietá, che 'l ciel metton sovente
qua giú in dispetto, in odio acre e mortale.
Perché patir debb'ella? Ove si sente
20 divina o umana legge o usanza alcuna
che dar pena consenta a una innocente?
Innocente è Madonna, se non d'una
colpa forse, che l'avida mia voglia
sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.
25 S'a me non duole, ad altri non ne doglia;
s'io sol ne son offeso e le perdono,
ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia.
Cosí quanto di lei creditor sono
del mio leal servir di cotanti anni,
30 dipenno tutto e volentier le dono.

Né pur la ricompensa de' miei danni
non le dimando, ma per un sofferto
ch'abbia per lei, soffrir vuo' mille affanni.
E s'uom mai s'esaudí che si sia offerto
35 poner la sua per l'altrui vita, come
quel Curzio che saltò nel foro aperto;
e Decio e il figlio del medesmo nome,
che tolse de la patria tremebonda
sopra li omeri suoi tutte le some;
40 o Patre eterno, i miei prieghi seconda;
fa' ch'io languisca e che Madonna sani;
fa' ch'io mi doglia e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
sieno li augúri), di morir per lei
45 supplico e al ciel ne lievo ambo le mani.
Io, perché esser ancora non potrei
messo all'elezion, messo al partito,
che fu giá un Gracco, e un re de li ferei?
Son ben che 'l miglior d'essi avria seguíto,
50 quel che a far per Cornelia gire a morte
non bisognò se non il proprio invito.
Odiosa fu la tua contraria sorte,
ingratissimo Admeto, che, alli casti
prieghi inclinando, la fedel consorte
55 morir per te nel piú bel fior lasciasti.

XVIII

Effetti d'amore.

Chi pensa quanto il bel disio d'amore
un spirto pelegrin tenga sublime,
non vorria non averne acceso il core;
se pensa poi che quel tanto n'opprime
5 che l'util proprio e il vero ben s'oblia,
piange invan del suo ardor le cagion prime.
Chi gusta quanto dolce un creder sia
sol esser caro a chi sola n'è cara,
regna in un stato a cui null'altro è pria;
10 se poi non esser sol misero impara,
e cerca invan come inganar se stesso,
se vita ha poi, l'ha piú che morte amara.
Chi non sa quanto agrada esser appresso
a' bei sembianti, al bel parlar soave,
15 che n'ha sí facilmente il giogo messo;
se caso poi piú del voler forza ave
che ne faccia ir lontan, si riman carco
di peso piú di tutti gli altri grave.
Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
20 di grazia ignuna, benedice l'ora
che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco;
se come invan risponde al bel di fuora
il mutabil voler di dentro mira,
chi 'l prese biasma e maledice ognora.
25 Chi non resta contento o piú desira,
quando Madonna con parole e sguardi
dolce favor cortesemente spira?
S'avien ch'altrove intenda o non ti guardi,
qual sulfure arde, qual pece, qual teda,
30 qual Enchelado, sí come tu ardi?

Chi conosce piacer che quello ecceda,
ch'ella ti faccia parer falso un vero,
che ti può far morir, quando tu 'l creda?
S' altrui suasione, o mio pensiero
35 mostra poi che gli è pur com' io temea,
si può miracol dir s'allor non pèro.
Chi può stimar il gaudio che si crea
in quei dui giorni o tre quai dopo aspetto
un promesso ristor da la mia dea?
40 Se diverso al sperar segue l'effetto,
né per lei trovo scusa se non frale,
non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa, in summa, che per quante scale
s'ascende al ben d'amor, per altre tante
45 poi si ruina, sa ch'è minor male
smontar che, per cader, salir piú inante.

XIX

L'amore è la perenne aspirazione del suo cuore; ad altri, altri desidèri, altri appagamenti; a lui l'amore, e sará felice.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
e chiami vita libera e sicura
trovarsi fuor de li amorosi nodi;
ch' io per me stimo chiuso in sepoltura
5 ogni spirto ch'alberghi in petto, dove
non stilli Amor la sua vivace cura.
Doglia a chi vuol doler, ch'ove si muove
questo dolce pensier, che falsamente
è detto amar, ogn' altro indi rimuove;
10 ch' io, per me, non vorrei, se d'eccellente
nettare ho copia, che turbassi altr' ésca
il delicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
che, se non dopo un'aspra e lunga pena,
15 raro un disegno al bel desir riesca;
ch' io, per me, so ch' a una allegrezza piena
ir non si può se per difficil via
ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol ch'alla fatica ria,
20 al tempo che in gran summa vi si spende
debil guadagno e leve premio sia.
Ch' io per me dico che, se quanto offende
sdegno o repulsa, un sguardo sol ristora,
che fia pel maggior ben ch' Amor ne rende?
25 Para a cui par che perda ad ora ad ora
mille doni d' ingegno e di fortuna,
mentre il suo intento qui fisso dimora;
ch' io per me pur ch' io sia caro a quell' una,
ch'è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
30 non ho all' altrui corone invidia alcuna.

Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
e discortese oblii li piacer tanti,
che tante volte l' han fatto gioire;
ch' io per me non ramento ignun di quanti
35 oltraggi unqua potermi arrecar doglia,
e i dolci effetti ho sempre tutti inanti.
Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia,
ch' Amor annoda, e che ci dorremo anco
nomando questa leve e bassa voglia;
40 ch' io per me voglio al capel nero e al bianco
amar ed essortar sempre che s' ami;
e se in me tal voler dee venir manco,
spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

XX

Fermo e costante, persisterá nel suo amore, sicuro di vincere:
ché una rocca di fé mai non si atterra.

Quel fervente desio, quel vero ardore
che diè principio e mezo a' desir mei,
dará ancor fine a' miei stenti e sudore.
Né curo i sospir piú, né tanti omei,
5 né le minacce, ire, téme e paura,
l'abisso, il mondo, il ciel, uomini e dèi;
ché una fondata ròcca, alta e sicura,
mi guarda il regno mio, detta costanzia,
che ferro in fuoco a martellar non cura.
10 Li fondamenti, ove si posa e stanzia,
son di stabilitá viva fermezza;
la calce e pietre è sol perseveranzia;
l' inespugnabil mur viva fortezza,
le sue difese, scudi e bastione,
15 son fé che ogni timore fugge e sprezza.
Regge speranza il mastro torrione
sotto due guardie; una, fedel, chiamata
prudenzia, e l'altra, svegliata, ragione.
Castellano è un amor fermo e provato,
20 che scorge il tutto; li sergenti èn poi
solliciti pensier, ciascun fidato.
L'artelaria, i sassi e i dardi soi,
è audacia, i parlar pronti e acuti sguardi,
come dicesse: — Accóstati, se pòi. —
25 Son cocenti desír quel fuoco che ardi;
polvere ardente il ton che romba in lutto,
resoluti sospir*** e dardi.
Provisto antiveder, sagace, instrutto
son poi le monizion, che d'ora in ora
30 dá agli inimici alle occorrenzie in tutto.

Li inimici, lo assedio ch'è di fuora,
son gelosia, timor, odio, disdegno,
disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
Ma tutte le lor forze e 'l lor disegno,
35 è 'n tagliar d'acqua e in batter d'adamante,
ch'è troppo il castellan provido e degno.
Dunque, con quel pensier fermo e costante
che incominciai la mia amorosa guerra,
con quel seguitarò la impresa inante;
40 ché una ròcca di fé mai non si atterra.

XXI

Lontano dall'oggetto del suo cuore, vive in ansia
e tormento continuo.

Poich'io non posso con mia man toccarte,
né dirti a bocca il duol che ognor mi accora,
tel voglio noto far con penna e carte.
Doglioso e mesto, pien d'affanni ognora,
5 meno mia vita afflitta e sconsolata,
dal dí che mal per me tu andasti fuora;
chiamo la morte, e lei non vien, ingrata,
a finire il dolor ch'io porto e sento
per non poter saper la tua tornata.
10 Tu festeggi in piacere, ed io tormento,
privo di te, che notte e dí ti chiamo,
però di ritornar non esser lento.
Tu m' hai pur preso come pesce all'amo,
misero me! ch'io son condotto a tanto
15 ch'altro che te non voglio, apprezzo e bramo.
Tu vivi lieto ed in me abbonda il pianto;
tu altri godi ed io te sol aspetto;
di bianco vesti, ed io di negro ho il manto.
Leva tal passion del miser petto;
20 non aspettar sentir mia, crudel, morta;
ché crudeltá il ciel tien in dispetto.
Qualunque batte alla mia casa o porta,
subito corro e dico: — Fors' è il messo
che del mio fino amor nova mi porta. —
25 La notte insonio e teco parlo spesso;
questo è ben quel che mi consuma il cuore;
quando mi sveglio non ti trovo appresso.
Piango li giorni, i mesi, i punti e l'ore
che ti partisti, e non dicesti: — Vale;
30 misero, oimè! per te vivo in dolore. —

Amor crudel con suo pongente strale
m' ha fatto sí che sole, ombra non veggio,
rimedio alcun non trovo al mio gran male;
e tu, crudel, serai cagion di peggio.

XXII

Ama, è amato; ma, scosso da nuove brame, non è contento.

Lasso! che bramo ancor, che piú voglio io,
se nulla cosa da voler mi resta,
e son, senza disio, pien di disio?
Amor mi tien pur sempre in gioia e 'n festa;
5 che brami adunque, disiosa voglia?
che nova cosa è quel che mi molesta?
Io voglio, ma io non so quel ch' io mi voglia;
e volendo mi doglio; ah duro fato,
che senza alcun dolor sempre mi doglia!
10 So pur ch' io son piú lieto e piú beato
di quanti amanti fûr felici mai,
e sopra modo alla mia donna grato.
So ch'ella m'ama e che m' ha caro assai,
e meco è d'una voglia e d'uno amore,
15 e possedo quel ben ch' io desiai.
Ma nova voglia ancor resta nel core,
e senza mal provar, provo tormento
con certo non so che lieto dolore.
E benché sia tra li altri il piú contento,
20 piú bramo ancor, bench' io nol sappia dire,
e cosí, piú felice e discontento,
s'altro bramar non so, bramo morire.

XXIII

È tempo di svincolarsi dal laccio amoroso, che lo tormenta senza frutto, per rivolgere il cuore altrove.

Non è piú tempo ormai sperar ch' io pieghi
un'alma altiera, un' indurata spoglia,
con lunga servitú, con lunghi prieghi;
ma ben tempo è sperar ch' un sdegno scioglia
5 il laccio in che mi prese, e, preso, a lei
mi diede Amor con mia perpetua doglia.
Non è piú tempo ch'al bel viso, a' bei
sembianti, all'accoglienze belle io volti
questi inaccorti e crudel occhi miei;
10 ma ben tempo è mirar che, se raccolti
son i costumi in lei degni di loda,
degni di biasmo ancor ve ne sien molti.
Non è piú tempo che 'l parlar dolce oda,
che mai con la intenzion non si conforma,
15 né tempo è piú che di lusinghe io goda;
ma ben tempo è dar fede a chi m' informa
qual sia la falsitade e quale il vero,
e d' ire a miglior via m' insegna l'orma.
Non è piú tempo stare in quel pensiero
20 ch'alto mi leva sí che abbrucia l'ale,
ma poi torna cadendo al luoco vero;
ma ben tempo è pensar quanto sia 'l male,
quanto il bene, e stimar l'utile e 'l danno,
render alla fatica il premio uguale.
25 Non è piú tempo a lei mostrar l'affanno
e domandar mercé, ché mie parole
senza frutto co' venti in aria vanno.
Ma ben tempo è narrarlo a chi console,
e mi curi, e m'insegni a liberarmi;
30 però ch' al mal remedio esser pur suole.

Non è piú tempo che a memoria trarmi
debbia, quando talor parve cortese
d'un dolce sguardo, e degnava parlarmi;
ma ben tempo è mirar l'ore mal spese,
35 oltraggi, gelosie, tanti martíri,
suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese.
Non è piú tempo che per lei sospiri,
e quindi vento alle gonfiate vele
da l'alterezza sua per me s'aspiri;
40 ma ben tempo è che 'l sospirar rivele,
de' giorni persi mi rincresca quanto
non poterne mostrar lungi querele.
Non è piú tempo che mie luci in pianto
estinguer lassi, benché fusser quelle
45 che mia nemica al cor laudavan tanto;
ma ben tempo è servarle infino ch'elle
veggian vendetta, che via il tempo porti
maggior pietade alle manere belle.
Non è piú tempo che 'l desir trasporti
50 mie' passi, che per lei cerchino i témpi,
sale, teatri, vie, campagne ed orti;
ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empi,
pari in effetto a quei del basilisco,
perché piú Amor del suo veleno m'empi.
55 Non è piú tempo in stil moderno o prisco
ch'io cerchi che sua fama eterna viva,
ch'alla superbia sua materia ordisco;
ma ben tempo è ch'io pensi, parli e scriva,
di dí, di notte, ove io mi fermi o vada,
60 quanta causa a mia morte indi deriva;
tal che stia in sella Sdegno ed Amor cada.

XXIV

In lei tutta la sua vita; a lei il suo cuore e la sua libertá.

Vo navigando un mar d'aspri martíri
in fragil barca, perigliosa e grave,
col vento impetuoso de' desiri.
E voi, che avete del mio cor la chiave,
5 me ritenete al fin come vi piace,
qual áncora talor smarrita nave.
Voi m'acquietate, e ritenete in pace
le torbid'onde de l'averso mare,
gonfiato da pensier dubio e fallace;
10 voi sète il porto del mio navicare,
voi calamita sète e la mia stella,
qual sola seguo e che sempre m'appare.
Voi sola nel furor d'ogni procella
chiamo al mio scampo e risona 'l bel nome
15 non men drento del cor che 'n la favella.
Chiámavi l'alma e non saprei dir come
siano scolpiti in me tutt'oramai
vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.
Da questo viène ancor ch'io me privai,
20 lasso! del cor e di mia libertate,
dandomi in preda agli amorosi guai.
Ma fui costretto da sí gran beltate,
che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
e diedi a voi di me le potestate.
25 Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono,
però ch'alfin tutto vi rende Amore,
né posso esser d'altrui, se vostro i' sono,
tenendo voi la ròcca del mio core.

XXV

Compagna è gelosia d'amore.

Sí come a primavera è dato il verno,
cosí compagna è gelosia d'amore,
lui in paradiso e lei nata in inferno;
lui di dolci desir accende il core,
5 lei d'amaro sospetto poi l'aggiaccia,
e chi vive per l'un per l'altro more.
Lui con speranza mostra lieta faccia,
lei con desperazion trista ti affronta,
lui cerca di piacer, lei che dispiaccia.
10 Lui quel ch'agrada sol intende e conta,
lei rapresenta sempre offesa e scorno,
lui sempre al ben, lei sempre al mal fu pronta.
Lui voria pace aver la notte e 'l giorno,
lei di guerra è solicito instrumento,
15 lui cieco gode, lei mira ogni 'ntorno.
Lui riso e ioco porta fuori e drento,
lei con severo pianto accende l'ira,
lui nutrisce piacer, lei doglia e stento.
Lui pur a vita riposata aspira,
20 lei sempre il corpo e l'anima afatica,
lui dolce mèl, lei crudo assenzio spira.
Lui di pensier soavi si nutrica,
lei di cogitazioni aspre s'aviva,
lui di certezza, lei di dubio è amica.
25 Lui promette sicuro porto e riva,
lei naufragio crudel, non sol iactura,
lui di tristizia e lei di gaudio priva.
Lui con diletto i sensi e spirti fura,
lei con affanno incarcera la mente,
30 lui conclusion, lei confusion procura.

Lui d'un glorioso incepto non si pente,
lei mille fiate al dí vole e non vole,
lui tenerezza, lei durezza assente.
Lui proferisce sol dolci parole,
35 lei crudi accenti in ogni parte efonde,
lui di mal far, lei del ben far si dole.
Lui il so' diletto quanto pò nasconde,
lei vàga è di mostrar il suo cordoglio,
lui siegue il mezo e lei cerca le sponde.
40 Io per me in pace tutto il fèle accoglio
di questa vipra, tanto stimo un sguardo
di quella, per cui moro e non mi doglio.
Confesso ben che un amoroso guardo
tanto di quel venén mortal diventa,
45 si che poi vène ogni rimedio tardo.
Non so come ogni cor non si spaventa,
come alcun dura in amorosa corte
quando il furor di questa si ramenta,
onde s'amorta vita e aviva morte.

XXVI

Amore, che tante vittime ha fatte, lo ha reso ormai
il piú infelice degli amanti.

Or che la terra di bei fiori è piena,
e che gli augelli van cantando a volo,
il mar s'acquieta e l'aria s'asserena;
io, miser! piango in questi boschi solo,
5 e notte e giorno e dal mattino a sera,
e la mia vita pasco sol di duolo.
Per me non è né mai fu primavera,
ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
dopo ch' io 'ntrai ne l'amorosa schiera.
10 Non so se palesar ancor l'ardore
debba o tenerlo pur nel petto ascoso,
per non far crescer sdegno al mio signore;
ma giá drento e di fuor ha tanto roso
la fiamma che tutt'ardo e piú non posso
15 trovar al mio languir pace o riposo.
Piú non ho sangue in vena, e meno in osso
medolla alcuna, né color in volto;
tanto fortuna e 'l ciel m' hanno percosso.
Però col mio parlar a voi mi volto,
20 fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,
poich'ogni altro auditor Amor m'ha tolto.
Voi testimoni sète quanti passi
errando feci in queste vostre rive
coi piedi stanchi, tormentati e lassi.
25 Fiumi, torrenti, e voi, fontane vive,
sapete le mie pene, stenti e guai,
e quant'umor dagli occhi miei derive.
E tu, soave vento, che ne vai
per queste fronde, sai quanti sospiri
30 e quanti gridi verso il ciel mandai.

Fera non è che quivi intorno giri,
che non sappi 'l mio stato e l'esser mio,
l'angustie, le fatiche e li martíri.
O cieli, o fato, o destín aspro e rio
35 sotto cui nacqui; o dispietata stella,
com'ognor sei contraria al mio disio!
O Fortuna perversa, iniqua e fella;
o Amor crudel e d'ogni mal radice,
ben stolto è chi dá orecchie a tua favella!
40 Tu dimostrasti farmi il piú felice
che mai si ritrovasse tra li amanti,
per farmi po' in un punto il piú infelice.
Non son nel regno tuo perle o diamanti
che non sian pieni di pungenti spine,
45 date per premio di sospiri e pianti.
Qual lingua potria dir mai le ruine
che per te giá son state e quante gente
per tua cagion son giunte a miser fine?
Per te si ritrovò Troia dolente;
50 per te cangiossi Dafne in verde alloro,
de la cui doglia ancor Febo ne sente;
per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro
con le sue proprie man si diêr la morte;
per te Pasife si congiunse al toro;
55 per te Dido, costante, ardita e forte,
passossi 'l petto nel partir di Enea;
per te Leandro giunse a trista sorte;
per te la cruda e rigida Medea
occise il suo fratel, ed altri mille
60 per te sentîrno pena acerba e rea.
Non escon d'Etna fuor tante faville
quanti son morti per tuo mal governo,
né dá tant'erbe aprile a prati e ville.
Il tuo non è giá regno, ma uno inferno,
65 ove sempre si piange e si sospira,
ove si vive con affanno eterno.

Non ti meravigliar se son pien d' ira,
s' io mi lamento, signor impio e crudo,
ch'a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.
70 Tu me legasti a un arbor verde e nudo,
ch' in sé non avea ancor vigor né possa;
al qual fui per diffesa sempre scudo,
a ciò non fusse sua radice mossa
per freddo o caldo, per tempesta o vento,
75 o da folgor del ciel fiaccata o scossa.
Sempre vi stava con ogni arte intento,
con ogni ingegno e forza lo nutriva,
e del suo frutto me tenea contento.
Ma poi che 'l crebbe e in sino al ciel fioriva,
80 e che del frutto avea qualche speranza,
altri l'accolse, e fu mia mente priva.
Quest'è il costume tuo, quest'è l'usanza,
fallace Amor; però in pianto destino
fornir il breve tempo che m'avanza,
85 e per il mondo andar qual peregrino,
maledicendo te del mal ch'io porto,
fin che morte interrompa il mio camino.
E s'alcun mai trovasse 'l corpo morto,
prego ciascun che 'l lassi sopra terra,
90 ché, poi che in vita fui senza conforto,
dopo morto con fère abbi ancor guerra.

XXVII

Centone amoroso con versi del Petrarca.

Arsi nel mio bel foco un tempo quieto
ed or mutato veggio acerba e fella
mia benigna fortuna e 'l viver lieto.[1]
E piú e piú duol, la mia contraria stella
5 mi suol mostrar ch'è l'alma ad ora ad ora
piú feroce ver' me sempre e piú bella.[2]
Se pur biasmar il dí penso talora
suo finto ardor o sua rara mercede,
tanto cresce 'l disio che m' innamora.[3]
10 O miser chi troppo ama e troppo crede!
ben ch' in credenza tal sol m'abbi indutto
infinita bellezza e poca fede.[4]
Del mio servir è 'l premio doglia e lutto,
e veggio col servir posto in oblio
15 *mia speme in sul fiorire e sul far frutto.*[5]
Taccio o dirò 'l furor de l'ardor mio?
De sí, de no: ahi sconsolata vita!
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.[6]
Ahi! senza stato Amor cosa inaudita;
20 ahi! destín fero; ahi! leggi oblique e torte;
védem' arder nel fuoco e non m' aita.[7]
Ma ben che l'empia e cruda acerba sorte
abbi del mio gioir ogni ben spento;
sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.[8]
25 Nessun mai piú di me visse contento,
or vivo fuor di vita e di riposo.
Quante speranze se ne porta 'l vento![9]
Placar io cerco 'l duol nel petto ascoso
col mesto suon di mie rotte parole:
30 *tanto gli ho a dir che cominciar non oso.*[10]

Sovente il giorno 'l cor vole e disvole
spenger l'ardor, e sospirando i' dico
che piú nol sento, ed è non men che suole.[11]
E mentre cosí lasso i' mi affatico,
35 veggio cieco furor, ahi! voglia insana:
proverbio « Ama chi t'ama » è fatto antico.[12]
Se pur la chiamo, ognor sorda e inumana,
crudel e ingrata apo d'omini e dèi;
piaga per allentar d'arco non sana.[13]
40 Or bramo di mirarla, or non vorrei;
né 'l mal ch' io sento in ogni fibra ed osso
potria cangiar un sol dei pensier miei.[14]
Or la vorria seguir senza esser mosso,
or la vorria lasciar senza languire,
45 *e per piú non poter fo quant' io posso.*[15]
Se talor penso al mio lungo martíre,
che non mi uccide, io dico: Gli è pur vero
che ben può nulla chi non può morire.[16]
Ahi! dolce error vòlto in un van pensiero,
50 che notte e dí co' miei desir vaneggi,
che grida meco poi ch' altro non spero:
Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.[17]

---

[1] PETRARCA, *Canzoniere*, CCCXXXII, 1. — [2] *o. c.*, CCIX, 9. — [3] *o. c.*, XIII, 4. [4] *o. c.*, CCIII, 5. — [5] *o. c.*, CCLXXXVIII, 4. — [6] *o. c.*, CV, 17. — [7] *o. c.*, CCXVI, 14. — [8] *o. c.*, CCXVII, 14. — [9] *o. c.*, CCCXXIX, 8. — [10] *o. c.*, CLXIX, 14. — [11] *o. c.*, CV, 160. — [12] *o. c.*, CV, 31. — [13] *o. c.*, XC, 14. — [14] *o. c.*, CLXXII, 11. — [15] *o. c.*, CVIII, 11. — [16] *o. c.*, CLII, 14. — [17] *o. c.*, CCVII, 98.

V

EGLOGHE

I

Descrive il vivo stupore e dolore suscitato dalla scoperta della congiura ordita da don Giulio e da don Ferrante d'Este contro Alfonso e Ippolito (maggio 1506).

Interlocutori: Tirsi e Melibeo

TIRSI

Dove vai, Melibeo, dove sí ratto,
or che da' paschi erbosi alle fresche onde
col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;
or che non pur crolar vedi una fronde,
5 or che 'l verde ramarro all'ombra molle
de la spinosa sepe si nasconde?
Non odi che risuona il piano e il colle
del canto de la stridula cicada?
non senti che la terra e l'aria bolle?

MELIBEO

10 Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;
né si resti per caldo né per gelo,
né per pioggia né grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
d'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
15 godermi sin che si temprasse il cielo;
ma piú che vinti miglia ho di viaggio,
e qui, prima che sia l'ora di aprire
alle lanose torme, a tornare aggio.

Mopso non longi mi dovria seguire;
20 ch'ambi a condurre andiam pecore e boi
che Titiro a Fereo solea notrire.

TIRSI

Comprili tu che gli abbiano esser tuoi?
o pur di Mopso? o pur altri t'invia,
forse piú ricco spenditor di voi?

MELIBEO

25 Io so ben che tu sai che né la mia
né la condizion di Mopso è tale
ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale
che dietro lui la nostra umil fortuna
30 a mille gradi non pò batter l'ale.
Mandaci Alfenio; Alfenio è che raduna
ciò ch'esser di Fereo prima solea,
campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Cosí, s'al pensier l'opra succedea,
35 Fereo non a lui solo e mandre e ville,
ma, quel ch'è piú, la vita tôr volea.
E cadean con Alfenio piú di mille,
e davamo ancor noi forse in le reti,
se Fereo le tendea ben come ordille.
40 Io ho da dirti mille altri secreti
da far te uscir di te; ma quella fretta
che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.

TIRSI

Sin che sia giunto Mopso almeno aspetta;
intanto quel che po' narrar mi narra,
45 e stianci qui su questa fresca erbetta.
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
di star un giorno intègro a tuo comando
o vogli con la falce o con la marra.

MELIBEO

Villan sarei s' io te 'l negasse, quando
50 mi preghi tanto; ma non stiam qui fermi,
gli è meglio passo passo andar parlando.

TIRSI

Non so a cui possa o debbia fede avermi,
se con quei che ci son tanto congiunti
non possiam star securamente inermi.

MELIBEO

55 Li mal consigli che v' ha Iola aggiunti
a quella cupidigia di Fereo,
i molli fianchi han stimulati e punti.
Ma che sia Iola d' ogni vizio reo
meraviglia non è, ché mai di volpe
60 nascer non viddi pantera né leo.
Egli ha cui simigliar de le sue colpe
che la malignitá paterna ha inclusa
ne l' anima, ne l'ossa e ne le polpe.

TIRSI

Nol partorí ad Eraclide Ardeusa,
65 nascosamente compressa da lui
ne li secreti lustri di Padusa?

MELIBEO

Cosí fu mai d' Eraclide costui
come sono io d'un asino o d'un bue;
nacque nel suo, ma il seme era d' altrui.
70 Emofil, tra' pastori orrida lue,
piú giotto a' latronecci ed omicidi,
ch' al pampino le mie capre o le tue,
fe' come il cucco l' ova in gli altrui nidi,
avendo dal patron la ninfa in cura;
75 miser pastor che l' agna al lupo affidi!

Contempla le fatezze e la statura
di Iola, ed indi Emofil ti racorda,
e cosí il ramo all'arbor rafigura.
Pon' mente come l'un con l'altro accorda
80 l' invida mente e l'ostinata rabbia,
d'oro, di sangue e d'adultèri ingorda.

TIRSI

Non perché da te solo inteso l'abbia,
ma per spiarne tutta tua credenza,
fingendo ammirazion strinsi le labbia.
85 Udito l' ho da piú di dieci, senza
l'ancilla de la giovena; or tu vedi
s' io 'l so, se per udir se n' ha scienza.
Ma lascia Iola ed all'inganno riedi;
e come me n' hai móstro il capo e il petto
90 fa' ch' io ne veda ancor le braccia e' piedi.
Che altri aveano a questa impresa eletto
io vedo, ché dui soli erano pochi
a dare a tanta iniquitate effetto.

MELIBEO

Il comodo che aveano in tutti i luochi
95 d'Alfenio, come quei ch'erano seco
sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,
fe' che vidde Fereo con occhio bieco,
che pochi piú bastavan, con breve arme,
a mandarlo cultor del mondo cieco.
100 E non pur lui, ma che pensasse parme
occider gli altri dui suoi frati insieme,
per quanto da chi 'l sa, posso informarme.

TIRSI

Oh desir empio! oh scelerata speme
ch'al nefario pensier Fereo condusse,
105 di spegner tre con lui nati d'un seme!

Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,
se ne la ripa di Sebeto amena
la castissima Argonia gliel produsse?

MELIBEO

E il vero a forza a non negar mi mena,
110 né stran mi par, quando d'eletto grano
il loglio nasca e la steril avena.
Ma perché chiesto tu non m'abbi invano
chi altri al tradimento è che prestasse
favor o col consiglio o con la mano;
115 al canuto Silvan gran colpa dasse,
al gener piú, che quasi per le chiome
il ribambito suocero vi trasse.
L'altro non so se Boccio è detto o come;
Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
120 a cui forse era Ingan piú proprio in nome.

TIRSI

Che Gan sia in colpa, ho piú piacer che duolo;
perché fra tanti uomini del mondo
m'era, né so la causa, in odio solo;
se però parli d'un carnoso e biondo
125 che solea Alfenio tra' suoi cari amici
stimar piú presto il primo che 'l secondo.

MELIBEO

Io dico di quel biondo che tu dici
come nel corpo d'ésca, sonno ed ocio,
cosí grasso ne l'anima di vici;
130 di quel che di vil servo fatto socio
aveasi Alfenio e facea cosa raro
senza lui, di piacere o di negocio.
Comperollo giá Eraclide, e tal paro
ho di boi di piú prezzo che non ebbe
135 colui che gliel vendé, quantunque avaro;

a cui di sua ricchezza non increbbe,
e con publica invidia odi parlarne,
ma 'l fine ará ch'a sua vita si debbe.
Spero veder la sua putida carne
140 pascer i lupi, e l' importuni augelli
gracchiarli intorno, e scherno e stracio farne.

TIRSI

Come si son cosí scoperti, s' elli
non eran piú? Perc' han tardato farlo,
s'aveano ognora i comodi sí belli?

MELIBEO

145 Fereo fu come il sorco o come il tarlo,
che nascoso rodendo fa sentirse
da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo ne potea libero girse,
ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto
150 fu tanto ch'egli stesso andò a scoprirse;
e rende a' suoi seguaci or questo merto,
che tratti gli ha comē pecore al chiuso,
e poi la notte al lupo ha l' uscio aperto.
Né meno ancor fu dal timor confuso
155 quantunque volte per conchiuder venne
con l'opra quel ch'avea il pensier conchiuso;
onde sin qui tra ferro e tosco indenne
è giunto Alfenio, mercé quel vil core
che la man pronta sul ferir ritenne.
160 Siamo adunque obrigati a quel timore
che dal ferro difese e dal veneno
la nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Come è nostro pensier ch'ora abbia fieno
e stalla il gregge, ora salubri paschi,
165 e quando fiume o canal d'acqua pieno,
cosí gli è cura sua che non si caschi
in peste, in guerra, in carestia, che 'l grande
del minor le fatiche non intaschi.

Hai sentito ch'alcun mai gli dimande
170 cosa che iusta sia, che da sé vuoto
o poco satisfatto lo rimande?

TIRSI

Io credo che giá a quel chiedere a voto
piú non si pò, né dal patre traligni,
a cui fui, sua mercé, come a te noto.
175 Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,
del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
trovai gli effetti in me tutti benigni.

MELIBEO

Oltra che umano sia, vuo' che 'l conoschi
pel piú dotato om che si trovi, e volve
180 gli ombri, gl'insubri, li piceni e tóschi.
Che saggio e cauto sia, te ne risolve
questo ch'al varco abbia saputo accôrre
quei ch'aver sel credean sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre
185 quel che conven? Non è intricato nodo
che l'alto ingegno suo non sappia sciôrre.
Qual forte 'sbergo è del suo cor piú sodo?
a cui fortuna far pò mille insulti,
ma non che sia per sminuirne un chiodo.
190 Vedi tu in altri costumi sí culti?
Gli po' tu in sí vil cosa esser cortese,
ch'amplissima mercé non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese,
di che prima solea dolerse ognuno,
195 poscia ch' egli di noi custodia prese?
Mira che qui pò quel che pò nessuno,
né però vuol conceder contra il iusto
cosa a sé che negata abbia ad alcuno.
Io non ti lodarò l'aspetto augusto,
200 né quell'altro che fuor vedi tu stesso,
il corpo alle fatiche atto e robusto.

TIRSI

Quanto è miglior tanto piú grave eccesso,
e meritevol di maggior supplicio
chi ha cercato occiderlo ha commesso.

MELIBEO

205 Ben si pò dir che 'l ciel ne sia propicio;
che non pur d'un, di tre, di quattro ed otto,
ma vetato abbia un gran publico exicio.
Una tanta roina e sí di botto
non è quasi possibil che si spicchi,
210 che molta turba non v'accoglia sotto.
Prima ai nimici, e poi veniano a' ricchi,
fingendo novi falli e nòve leggi,
perché si squarti l'un, l'altro s'impicchi.
Ch'era di ciò cagion credo tu 'l veggi;
215 per non pagar del suo gli empi seguaci,
ma de li solchi altrui, de li altrui greggi.
Veduto aresti romper tregue e paci,
surger d'un foco un altro e di quel diece,
anzi d'ogni scintilla mille faci.
220 Qual cosa non faria, qual già non fece
un popular tumulto che si trove
sciolto ed a cui ciò ch'appetisce lece?

TIRSI

Queste son strane e veramente nòve
nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
225 che 'l cor m'aggiaccia e tutto mi commove.
Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,
che credi tu ch'avria fatto la moglie,
se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

MELIBEO

Come tortora in ramo senza foglie,
230 che, poi ch'è priva del fido consorte,
sempre piú cerca inasperar le doglie.

TIRSI

Sarebbe stato, appresso il caso forte
del iusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
ruina che traea con la sua morte,
235 gran duol veder che la sua donna casta,
saggia, bella, cortese e pellegrina,
in stato vedovil fusse rimasta.
Io me trovai dove in dui rami inclina
il destro corno Eridano e si dole
240 che tanto ancor sia lungi alla marina.
Godease la lucertola giá al sole,
e' pastorelli in le tepide rive
ivan cercando le prime viole;
quando in manere accortamente schive
245 giunse Licoria in mezo onesta schiera
di bellissime donne, anzi pur dive;
dove sposolla Alfenio, ove l'altèra,
pomposa e mai non piú veduta festa
il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
250 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,
or sole ad una ad una e quando in coro
e quando in una e quando in altra vesta.
Quale è il peltro all' argento, il rame all'oro,
qual campestre papavero alla rosa,
255 qual scialbo salce al sempre verde alloro;
tale era ogn' altra alla novella sposa,
gli occhi di tutti in lei stavano intenti
per mirarla obliando ogn' altra cosa.
Quivi di Ausonia tutta i piú eccellenti
260 pastori eran; quivi era il fior raccolto
de le nostrali e de l'estrane genti.
Tutti la singular grazia del volto,
le liggiadre fattezze, il bel simbiante
e quel celeste andar laudavan molto.
265 Ma chi noticia avea di lei piú inante,
extollea piú l'angelica beltade
de l' altissimo ingegno e l'opre sante.

Davano a lei quella inclita onestade
che giunta con beltá par che si stime
270 al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locava, fra le gloriose e prime
virtuti d'ella, il grande animo, sopra
il femenil contegno alto e sublime.
Onde esce quella degna ed util opra,
275 la qual non pur nei boni irraggia e splende,
ma ne li iniqui par che 'l vizio copra;
parlo de la virtú che dona e spende,
in che fulge ella sí che d'ogn' intorno
i raggi vibra e i prossimi n'accende.
280 Tant' altre laude sue dette mi fôrno,
che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
temo che tutto non ci basti un giorno.

MELIBEO

Son queste cose indarno a me depinte,
ché, se per l' altrui dir tu note l' hai,
285 io per esperienza le ho distinte.
Ma volta gli occhi e lá Mopso vedrai,
sí che non poter star piú teco dolmi,
onde conchiudo brevemente ormai:
che come ben confan le viti e gli olmi,
290 confanno i dui consorti, e Dio gli scelse
maggior degli altri, quanto tra gli colmi
de l'umil case escon le torri excelse.

II

EGLOGA PASTORALE

Lamento di Mantova in morte d'un « pastor fiorentino ».

Mentre che Dafni il grege errante serba
ove Rimaggio scorre e Filli a lato,
scegliendo fior da fior, li sede in l' erba,
Sarchio piangea il lacrimabil fato
5 del fiorentin pastor, che dagli armenti,
come candido cigno, è al ciel volato.
Dicea: — Almo Dameta, quai lamenti
per questi ombrosi faggi oditi fôrno
qual tra le selve lo spirar de' venti,
10 quando i rapidi fiumi raffrenôrno
l'usato corso, e preser varie forme
le ninfe ch' a te amiche erano intorno!
De la tua morte pianse ogn'orso informe,
e di ciò testimon ne sono i monti
15 e i marmi ove la spoglia tua si dorme.
Né piú gustar le grege i chiari fonti,
né il citisco le capre o i salci amari,
vedendo in erba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i fati empi ed avari
20 Manto, abbracciando le tue care spoglie,
chiamò, né piú diede agni ai sacri altari.
Né piú d'arangi ornò, né d'altre foglie
i templi pastoral né di verbena,
25 ma disfogò piangendo le sue voglie.
Moiano i cedri in ogni piaggia amena
che 'l chiar Benaco d' ogn' intorno cinge,
e disperga l'odor che l' aura mena.
E tutti i gigli che 'l terren dipinge
30 moiano in erba, e secchi l' amaranto
con quel che nel suo fior il nome pinge.

Né piú rida negli orti il lieto acanto,
né le viole al matutino sole
spargano al ciel l'odor soave tanto.
35 Quanto del tuo partir Mincio si duole!
In mezo de l'aflitte pecorelle
ti chiama da le valli argute e sole.
Uscite ormai, uscite, pastorelle,
dal vostro albergo, ed ombra fate a' fonti
40 che d'anno in anno ognor si rinovelle.
Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
scendi da l'aureo ciel, felice spirto,
e raconsola i tuoi da questi monti.
Vien', godi l'ombre usate del bel mirto,
45 che sopra il tuo mortal stassi pendente;
vien', serba il grege nostro umil ed irto.
Come onor fosti al mondo, la tua gente
riguarda, e la tua prole bella e rada
fa ch' a tuo essempio al ciel alzi la mente,
acciò, mentre di timo e di rugiada
50 si pasceranno e di celesti odori,
fieno satolle l'api e la cicada.
Sempre le lodi tue, sempre gli onori,
se verno fia al sol, s'estate all'ombre,
55 risuonin le sampogne de' pastori;
né tempo fia che 'l tuo bel nome adombre. —

VI

STANZE

FRAMMENTI

I

1

La gentil donna, che da questa figlia
del duca Amon non torce gli occhi punto,
di stupor piena e d'alta maraviglia
di tal valor a tal beltá congiunto,
e che la vede star con meste ciglia
piú che se 'l padre avesse ivi defunto,
con lei di molte e varie cose parla
e studia piú che può di ricrearla.

2

Or le ragiona de la sua regina,
le cui bellezze essalta e mette in cielo;
or de la patria sua, la cui marina
dal verno è stretta in sin al fondo in gelo,
e piú di cento miglia ne declina
di lá da le fredde Orse il parallelo;
e quando lascia il sol del Tauro il corno,
v'ha per tre mesi o piú continuo giorno.

3

Or le dice degli eruli ch'uscîro
di quel paese ed occuparon quanto
di terra abbraccia col suo largo giro
il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto,
a cui li longobardi giá ubidîro
cedendo lor de l'arme il pregio e 'l vanto.
Or de lo scudo d'òr le fa parole,
che seco porta e ciò che far ne vuole.

4

Che non per altro effetto che per darlo
al re di Francia, in Francia era mandata,
con patto che l'avesse a donar Carlo
al miglior cavallier di sua brigata;
e poi soggiunse che volea mostrarlo
a lei, che ben tal vista avrebbe grata,
perch'era lo piú ricco e bel lavoro
che mai con smalto alcun facesse in oro.

5

E che da vecchi e savi chierci avea
udito dir che la savia Sibilla,
ch'abitò a Cume e fu detta cumea,
formò lo scudo all'infernal favilla,
nel tempo ch'a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa;
villa dirò, ch'allor villa divenne
la cittá che del mondo il scettro tenne.

6

Dicea la donna: — Quando ebbe disegno
Costantin di lasciar Italia e Roma,
venir in Grecia e far capo del regno
quella cittá ch'ancor da lui si noma,
molti lo giudicâr di poco ingegno,
e ch'avesse il cervel sopra la chioma;
pur, come sempre a' gran signori accade,
gli osavan pochi dir la veritade.

7

E discorrendo alcuni sopra questa
biasmata volontá, giudicio fêro
che saria la ruina manifesta
prima di Roma e poi de l'altro Impero.
Tal gita piú d'ogn'altro ebbe molesta
chi piú d'ogn'altro ne previde il vero,
la Sibilla cumea, la qual ridotta
s'era in quei tempi alla nursina grotta.

8

Su gli aspri monti in una selva folta,
dai lochi ameni ove abitava prima,
si trasse, poi ch'al vero Dio rivolta
s'era la gente quasi in ogni clima
e che l'oblazion si vide tolta
e rimaner inculta e in poca stima;
e fuor d'ogni comercio in quella parte
è di poi stata sempre a far sua arte.

9

Quivi la fama, a cui nulla s'asconde,
penetrando, apportò che Costantino
il seggio imperial volea da l'onde
del Tebre trasferir presso all'Eussino.
Alla Sibilla fûr poco gioconde
queste novelle, che 'l fiero destino
antivedea ch'a Roma dal partire
del stolto imperator dovea seguire.

10

E perché avea per le bell'opre antiche
di Cesari e di Scipii e di Marcelli
le voglie ancor, come ebbe sempre, amiche
all'alto imperio che sí accrebber quelli,
va discorrendo come rompa o 'ntriche
le fila ordite e, in somma, far vedelli
disegna le ruine e i gravi danni
ch'avea Italia a patir ne' futuri anni.

11

E via piú che de l'altra Italia tutta
la gran cittá, del mondo allor regina,
che molte e molte volte a patir brutta
e fiera strage avrá foco e ruina;
ch'ora sará da vandali distrutta,
or da goti, or da gente saracina,
or da gli unni e molt'altri populi empi,
de' quali il nome oscuro era in que' tempi.

12

Il dotto e savio chierco, da chi detta
mi fu l'istoria (ché ben n'era instrutto),
dicea che la Sibilla, acciò perfetta
notizia avesse Costantin del tutto,
fece dodici scudi far in fretta,
in ciascun de li quali avea ridutto
lo spazio di cent'anni: io voglio dire
ciò ch'in cent'anni Italia avea a patire.

13

Fra mille e ducent'anni ciò che debbe
patir Italia nei dodici scudi
dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,
e tutte v'adoprò l'arte e li studi;
e poi ch'al bel lavor dato fin ebbe,
rimesse i fuochi, i martelli e l'incudi,
dove sudâr Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Bronti e cento altri demòni.

14

Li scudi un giorno, senza comparire
il portator, suspesi in Roma al muro
di Lateran, quand'alla messa uscire
volea l'imperator, veduti fûro;
il qual mirolli, e quanto avea a seguire
de la partita sua non gli fu oscuro;
ché per note minute, oltra il dipinto,
di tempo in tempo il tutto era distinto.

15

Le guerre che in Italia dovean farsi,
tutte vi si vedean come giá fatte:
ombri, piceni, insubri, appuli o marsi,
morti e captivi e le cittá disfatte;
Roma presa piú volte e li templi arsi
e l'alte moli, e non mai piú rifatte,
da gente strane, ch'a quei tempi, come
giá detto v'ho, non pur si sapea il nome.

16

Questo mirando Costantin fu alquanto
fra voler ire o rimaner suspeso;
ma li maligni chierci, che giá quanto
era util lor ch'andasse avean compreso
(però che quanto egli lasciava tanto
da lor sarebbe in pochi giorni preso)
creder gli fêr che tutte illusioni
erano false ed opre di demòni.

17

Li quali, per turbare il ben, la pace,
la maestá e la gloria de l'impero,
s'aveano imaginato con mendace
spavento di mutarlo di pensiero.
Cosí l'imperator da la fallace
suasion del tralignato clero,
in Grecia transferí il seggio romano,
lasciando i scudi al tempio Laterano.

18

Volgendo gli anni poi successe quello
che fu pur ver, senza mancarne dramma;
che Alarico e poi Totila, flagello
detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma;
e i scudi appresso all'altro arnese bello
in preda andâr, né se ne salvò lamma,
fuor che d'un sol, che non fusse disfatta
indi in moneta e in altro uso ritratta.

19

Questo ch'in esser suo primo rimase,
forse il piú bello, il crudel re de' goti
mandò da Roma alle paterne case,
ai liti del mar balteo sí remoti,
col qual i gran successi persuase
ch'ancor per fama ben non eran noti,
che la superba Italia aveva doma
e presa ed arsa e saccheggiata Roma.

20

Galeotto lo Brun, ch'era a' dí suoi
il maggior cavallier ch'al mondo fusse,
che l'isole lontane e li Stenoi
col nostro regno al scettro suo ridusse,
si fe' signor di questo scudo, poi
ch'un re de' goti di sua man percusse,
percusse e messe a morte, indi portollo
seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

. . . .
. . . .

II

1

. . . .
. . . .

Nel scudo prima Radagasso ardito
aver distrutta Italia si vedea;
poi Stillicone in contra essergli uscito,
che condotto a mal termine l'avea.
Venia di Gallia un altro, che tradito
dal capitan d'Onorio si dolea,
che piglia e mette a sacco Italia e Roma,
e scritto v'è ch'Alarico si noma.

2

Evvi Ataulfo, che levar desia
Roma dal mondo e far nuova cittade,
che nome da li goti abbia Gotía;
e che né piú cesarea maiestade,
né nome imperial né Augusto sia,
ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio patrizio v'è, che par che chiami
gli unni e l'Italia in preda lor dar brami.

3

Vengono gli unni e lor Attila è inante;
la gente afflitta alle paludi fugge;
esso Aquilea con l'altre terre, quante
ne son fra l'Alpi e 'l Po, tutte distrugge;
per arder Roma ancor muove le piante,
ma in riva al Mencio un santo Leon rugge,
ed esso vede armato Paolo e Pietro,
che lo minaccia se non torna indietro.

4

Partonsi gli unni ed ecco Genserico,
che passa il mar co' vandali ed assale,
di Dio, de' santi e d'uomini nimico,
Roma infelice e le fa tutto il male.
Viene Odoacro e poi ven Teodorico,
Italia il giogo ricusar non vale,
ch'al collo l'han non pur gli uomini messo,
ma per piú scorno ancora il debil sesso.

5

Giustiniano vien, che par che mande
Belisario in Italia e nel passaggio
che pigli la Sicilia gli comande.
Evvi come eseguisce, e di vantaggio
Napoli prende e lo saccheggia e grande
uccisione appar per quel viaggio;
evvi com'entra in Roma e sí l'offende
che i bei palazzi e i ricchi templi incende.

6

Esce fuor Belisario; i goti danno
le spalle ed a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i goti vanno
a fil di spada e il re captivo resta.
Totila poi successe al real scanno,
ch'arde e distrugge e sí l'Italia infesta,
che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.

7

Benevent'arde e Napoli saccheggia;
fra un mare e l'altro ogni cittá si rende;
si volta a Roma e d'ogn' intorno asseggia,
e con la fame in tal modo l'offende
che 'l popul, che non sa come proveggia,
l'un l'altro mangia; all'ultimo la prende,
e presa mette, senza guardar luoco
sacro o profano, a sacco, a ferro, a fuoco.

8

Giustinian manda di nuovo il greco
essercito e ne fa Narsete guida;
che par che, tolti i longobardi seco,
duo re de' goti l'un dopo l'altro uccida;
ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
chiama Albuino e di Pannonia il snida;
e quel, crudele e ingordo alla rapina,
veneti e insubri spoglia, arde e ruina.

9

Arde Pavia e Melan getta per terra;
par ch'egli ucciso poi sia da la moglie;
onde all'Italia ogniun corre a far guerra,
e ne riporta ogniun trionfi e spoglie.
Si vede poi da l'Alpe che la serra,
che molta gente al pian qui si raccoglie,
a preghi mossa di Maurizio Augusto,
che vuol cacciarne il longobardo ingiusto.

10

Ma le cose succedono diverse
dal suo sperar; ché inanzi al longobardo
le gente franche van rotte e disperse,
per fortuna e valor d'Eutar gagliardo;
del qual si veggon poi l'arme converse
verso Oriente e corso il suo stendardo
da' piè de' monti al mamertino lido,
e par che s'oda, ovunque vada, il grido.

11

Due volte da costui par Roma oppressa;
poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
par che il faccia venir a' danni d'essa,
di che n'arde Toscana in ogni lato.
Ecco con gente piú che l'api spessa
che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
poi che Romilda, in mezo 'l cor ferita
da l'empio amor, la patria gli ha tradita.

12

E quel crudel la strugge sí, ch'a pena
di quel ch'esser solea vestigio resta;
e i longobardi in tanto strazio mena
che poco piú non ne restava testa.
Di sangue e fuoco è tutta Italia piena,
ch'or gente greca or barbara l'infesta;
morto si vede Teodoro al piano
con otto mila del nome romano.

13

Altrove par che Grimoaldo, uscito
di Benevento, i ricchi insubri assaglia;
che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;
ch'a Clodoveo di Francia sí ne caglia
che con lui mandi essercito infinito;
che perda poi con scorno la battaglia,
ch' al vino e a' cibi la gente francesca
presa riman, come la lasca all'esca.

14

Costanzo passa il mar e 'n Puglia smonta;
arde Luceria e la contrada strugge;
vien Romoaldo a vendicar quest'onta;
non l'aspetta Costanzo e a Roma fugge;
resta Saburro e 'l longobarbo affronta,
ma tosto se ne pente e invan ne lugge,
che di ventidue mila ch'eran seco,
seicento non tornâr al lito greco.

15

Onde Costanzo, che si disconforta
del dominio d'Italia, i luochi sacri
spoglia d'oro e d'argento; e se ne porta
degli antichi romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta; né sí acerbi ed acri
in trecent'anni i barbari le fûro,
come in un mese il greco empio e periuro.

16

Per ornar la cittá di Costantino
porta gli onori e i trionfali segni,
che per memoria il popul di Quirino
lasciato avea de' superati regni;
ma vento averso gli impedí il camino
e fe' in Sicilia scaricar i legni,
e di lá poi, con molti altri tesori,
se gli portâro in Alessandria i mori.

17

Si vede Lupo di Friul, ch'aspira
al dominio d'Italia, e tutta prende
la Toscana e l'Emilia, e dove gira
l'Adige e 'l Menzo e lá dov'Adda scende;
onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
il bavaro in Friul, che poi l'incende,
e Lupo uccide, e da quella tempesta
spianato il fòro di Pompilio resta.

18

Si vede quando Romoaldo e quando
di Lupo e quando d'Ariperto il figlio,
or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Astiulfo, Desiderio e Rachisiglio,
quando cacciati e quando altri cacciando,
l'afflitta Italia por tutta in scompiglio;
e da quest'arme il Pastor santo oppresso,
a Francia per favor ricorrer spesso.

19

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo,
quando reprimer questo e quando quello,
levar le forze e all'ultimo cacciarlo;
e tuttavia arrecar novo flagello
al bel paese e spesso in preda darlo;
né l'infelice, per mutar signore,
fa sua condizion però migliore.

20

Da l'Alpi scende Lodovico, irato
contra 'l nipote che la regge e frena;
e poi che gli ha l'essercito spezzato,
fra molte uccision preso lo mena;
nel cui luoco Lotario incoronato,
di tanta gente ha la contrada piena,
che vien di Francia, ch'a pena vi cape;
per tutto uccide, arde, ruina e rape.

21

Poi prende il padre, benché preso molto
non lo ritenga; pur dá occasione
che 'l saracino stuol d'Africa sciolto
entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civitavecchia; indi, all'Italia volto,
getta per terra uccise le persone;
assedia Roma, i borghi arde e ruina
per tutta l'Appia e per la via latina.

22

E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
il monte Casinate e San Germano;
indi per Ostia assalta il Calavrese;
passa a Taranto e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinovar l'offese
a tutta Italia manda capitano;
tornano i mori e va il Piceno a sacco
ed arsa è la cittá di San Criacco.

23

Voglion due Carli d'Alamagna un Carlo
cacciar d'Italia e da la vita insieme;
e lo fanno col tosco, perché farlo
non pon col ferro, in ch'esso lor piú preme.
Dio manda Berringario a vendicarlo,
che tòl l'imperio al tralignato seme
di Carlo Magno, benché sia punito
il successor, non quel c'ha piú fallito.

24

Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.
Vien Patrizio di Grecia e da Landulfo
di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berringario da Rodulfo;
poi quel da un altro è fuor d'Italia spinto,
qui del sangue tedesco, italo e franco
si vede rosso ov'era verde e bianco.

25

Que' populi pareano aspirar tutti
all'alto imperio; e mentre fan contesa,
i mori, che giá in Puglia eran ridutti,
tutta Campagna aver rubata e accesa.
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;
il qual si sdegni poi sí con la Chiesa
che faccia venir gli ungheri crudeli,
peggiori assai di tutti gli infedeli.

26

E sí bene imparâr la via che spesso,
lor sempre dando il passo Berringaro,
ch'al padre Berringario era successo,
a tormentar Italia ritornâro;
Alberico pigliâr per questo eccesso
poi li romani e 'l capo gli tagliâro.
Viene il re di Borgogna e Italia strugge
e Berringario alli ungheri sen fugge.

27

E poi tornando con l'aiuto d'essi
Pavia saccheggia e mette a ferro e fuoco.
Viene in soccorso alli italiani oppressi
il duca d'Arli e 'l borgognon dá luoco.
Ecco i banditi, per esser rimessi,
lasciano in pace la sua Italia poco;
ché v'hanno il duca bavaro condotto,
che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

28

Il terzo Berringario entra in l'antico
imperio e noma re d'Italia il figlio;
con suo' bavari in Austria fugge Enrico,
ch'a meza Italia avea dato di piglio.
Ardon Genova i mori e 'l lito aprico
di cristian sangue per tutto vermiglio
si vede; e altrove strage e uccisione,
tra 'l figliuol d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.

29

Tante volte ritorna Otton, che spigne
il duca d'Arli e Beringario caccia;
né la spada dal fianco si discigne,
prima ch'a Roma imperator si faccia.
Quel ch'era re d'Italia, cosí strigne
lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;
e, mentre quindi i viniziani infesta,
fa che Comacchio arso e distrutto resta.

30

Il populo roman spesso si vede
levar contra i pontefici tumulto;
altri di vita, altri cacciar di sede;
far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
ora all'Italia, ora al tedesco inculto;
e sempre Roma e le cittá vicine
patír morti, arsion, sacchi e rapine.

31

Spesso si vedon greci e spesso mori,
e greci alcuna volta e mori uniti,
far tra lor, com'a gara, quai peggiori
vengano ch'essi alli saturni liti;
poi schiavoni e nuovi ungheri e poi fuori
altri tedeschi con Ottone usciti,
cacciano da Calabria e da' confini
di tutta Italia i greci e i saracini.

32

Otton secondo la seconda volta
par che ritorni e Benevento spiani;
si vendichi de' greci, che con molta
strage cacciâr d'Italia i suoi germani.
Si vede Ferrabraccio che si volta
contra Malocco e par seco alle mani,
e con sessantamila suoi normandi
i greci appresso a Melfi in rotta mandi.

33

Si vede presa Capua e Gari cinto
da l'assedio de' mori; e poco lunge
l'alto Leone d'òr vedi dipinto,
che per salvarli aguzza i denti e l'unge.
Enrico v'è, ch'essendo Ottone estinto
piglia l'imperio; e v'è ch'a Capua giunge;
ne caccia i mori e Sbarigano leva
da Troia sua, ch'edificato avea.

34

Si vede in Lombardia Corrado sceso,
che saccheggia il paese e tutto incende;
si vede altrove, da Sisulfo offeso,
armarsi il papa e far drizzar le tende,
e perder la sua gente e restar preso.
V'è che Sisulfo il lascia e che li rende
le torri tolte e, fatto lega seco,
caccia d'Italia ogni presidio greco.

35

Tornano i greci e tornano i mori anco;
geme Calabria e Puglia piagne e stride.
Con essercito vien normando e franco
il buon Guiscardo e questo e quello uccide;
tutt'occupa e fa suo, fin dove il fianco
de l'Appenino il crudel mar divide;
caccia il nipote e purga questa offesa,
domando ogni crudel poi de la Chiesa.

36

Contra Alessandro vien Cadoli e pone
nel clero scisma e in tutta Italia guerra.
Nei campi si combatte di Nerone;
molti e di qua e di lá cadono in terra;
la cittá si saccheggia di Leone;
or l'uno or l'altro nel Castel si serra;
quando l'un quando l'altro fugge e torna,
ed alza e china or questo or quel le corna.

37

Enrico terzo, ch'in favore aspira
al falso papa, vince Azzo da Este,
saccheggia Roma; il ver pastor si tira
nel suo Castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira,
contra le parti alla sua parte infeste;
ed entra in Roma e l'arde e la saccheggia,
ed i romani in Campitolio asseggia.

38

La ròcca espugna e sí l'adegua al piano,
ch'altro non vi riman che 'l nudo sasso;
e d'ogn'intorno fino al Laterano
palazzi e chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contra 'l germano
a ventimila saracini il passo,
e per la Puglia il generoso seme
del buon Roberto aver gran guerra insieme.

39

Si vede Enrico quarto in umil atto
baciare al santo padre i piè beati,
e quindi allora allora averlo tratto
prigion con vescovi e i maggior prelati;
né prima che non abbian tanto fatto
quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati;
poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
de la corona imperial la chioma.

40

Con nuova gente ritornar si vede
ed aver Roma un'altra volta presa;
cacciato il vero papa de la sede,
porvi il falso e far scisma ne la Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede
lasciando la cittá spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
né Guglielmo vi sia che la difenda.

41

Dal figliuol di costui menar prigione
si vede il padre santo e i cardinali,
che poi lo lascia e fa che li perdone
non questo pur, ma tutti li altri mali.
Viene il falso Anacleto e a sacco pone
le sante chiese e tutti gli ospitali;
e di Sicilia quinci e quindi dona
a Ruggier terzo il scettro e la corona.

42

Vien d'Alamagna il re Lotario e rende,
cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio;
il titol de l'imperio a Roma prende,
spíntone quei ch'avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
da Palermo e Messina e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, né s'astiene
da quell'ancor ch'al papa s'appartiene.

43

Con l'aiuto de' greci il santo padre
ciò che perduto avea, tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane squadre,
caccia le greche e fa la Puglia trista.
Vien Federico, ch'alla santa madre
Chiesa ed al clero par nemico in vista;
ché 'l dí che la corona in Roma tolle,
l'empie di sangue ed arde il santo colle.

44

Move con l'arme e con lo scisma guerra
al pontefice sommo e spoglia Ancona;
distrugge Asti e Melan gitta per terra,
torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
di lungo assedio e fa tremar Cremona.
Enrico, il figlio di costui, poi vedi
mosso da Celestin contra Tancredi.

45

Vedi Costanza che la sacra benda
par che col regno di Sicilia mute;
e che 'l figliuol pupillo si difenda
contra Otton quinto, e 'l gran pastor l'aiute.
Vi puoi veder ancor che premio renda
poi Federico a chi fu sua salute;
e ch'oltra il regno dell'avol Ruggiero
gli dia la corona anco de l'impero.

46

Manda da un lato ad occupar Fuligno,
da l'altro a saccheggiar tutto il Piceno;
dá in pegno il Marso, l'Ernico e 'l Peligno
a' mori suoi, de' quali ha 'l campo pieno;
da la cittá che pria Cesar maligno
sentí alla patria, usurpa fino al Reno.
Né castel lascia, né in Italia luoco
dove sedizion non metta e fuoco.

47

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
la discordia civil per tutto accesa.
Move improviso a' melanesi guerra,
gli uccide e spoglia, che non han difesa;
si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata da la Chiesa;
dove l'assedia e donde il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.

48

Spoglia Monte Cassino e dá di piglio,
e mette taglia a' monachi, alli abbati;
i cardinali, ch'ivano a conciglio,
piglia e i vescovi e gli altri gran prelati;
assedia Roma e a poco piú d'un miglio
lontano a' parmigian, ch'avea assediati,
funda Vittoria; ove improviso è colto
da quel da Este e rotto e in fuga volto.

49

Con Benevento v'è Sora distrutta,
le sacristie e le chiese a sacco vanno;
par, col favor di lui, che presa tutta
la Traspadana abbia Eccelin tiranno,
che fa di sangue uman la terra brutta
dovunque passa, e quei di Padoa il sanno.
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
dá morte all'altro il suo figliuol bastardo.

50

Manfredi uccide il padre e uccide insieme
il suo fratel Corrado, ambi di tosco;
spoglia Napoli e Aquino; afflige e preme
con gente saracina il Bruzio e l'Osco;
spesso la Chiesa per lui piagne e geme,
l'Arbia è rossa per lui di sangue tósco;
per lui sembra ch'a ferro e fuoco vada
d'insubri e di piceni ogni contrada.

51

Par che i franceschi accorrano in aita
a guelfi afflitti ed al pastore Urbano
e che la parte di Gibel smarrita
in riva a Mella empia di sangue il piano;
e lasci al vincitor la via spedita
d'andar ove di lá dal Garigliano
cacci gli saracini, ai quai Lucera
ad abitar co' liti lor dat'era.

52

Per vendicar poi tanti e sí gran falli
priva il pastor Manfredi e fa che viene
Carlo di Francia e la corona dalli
di quanto alla Cicilia s'appartiene.
Poi d'uomini, di navi e di cavalli
tu vedi i mari e le contrade piene;
vedi la pugna e i gibellini vedi
rotti e dispersi e preso il re Manfredi.

53

Lá guelfi ripigliar vedi il domíno,
ch'a Monte Aperto avean prima perduto.
Vien di Corrado il figlio Corradino,
lá dove è vinto dal consiglio astuto
del vecchio Alardo, e 'l campo gibellino
e l'aleman ch'era con lui venuto;
e resta il giovanetto a Tagliacozzo
prigion di Carlo e poi col capo mozzo.

54

Si vede altrove che Bologna ha guerra
col Vinizian, ch'usurpa i mari e i porti;
si vede altrove che d'intorno serra
i forlivesi e fa lor mille torti,
e che quel popul salta da la terra
ed ottomila bolognesi ha morti;
altrove par che quel medesmo uccida
ottocento guerrier, ch'un Guido guida.

55

Ancora rompe al vinizian la fronte,
che 'l campo intorno gli è venuto a porre;
si vede altrove che Luchin Visconte
cacciato ha di Melan quel da la Torre;
e di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte
con ferro e fuoco e con rapina scorre;
altrove par ch'abbi Perugia fatto
spianar le mura intorno al Fulignatto.

56

Pier d'Aragona, intanto, ha i legni sciolti,
e ch'in Africa ir vuol sparge le grida;
e va aspettando che Sicilia volti
l'arme contra franceschi e che gli occida;
di qua si veggon poi tutti esser còlti,
e par ch'al ciel tu senta andar le strida,
e qua e lá per la cittá divisi
gli vegghi a un suon di vespro tutti uccisi.

57

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta
e per Provenza uomini e navi accozza,
con gli nimici il figlio in mar s'affronta,
e ne va vinto e preso a Saragozza.
L'armata vedi poi di Genoa pronta,
che del sangue pisan fa l'acqua sozza.
Par che 'ntanto il pontefice smantelli
Forlí, perché mai piú non si ribelli.

58

La pugna segue poi di Campo Aldino,
a' guelfi nel principio acra ed acerba,
ché Guido Feltri e 'l vescovo aretino
co' capi lor vi fan vermiglia l'erba;
poi, volta contra il campo gibellino,
fortuna se gli mostra sí superba,
che da tremila de la vita privi
ed altrettanti fa restar captivi.

59

Si vede Diego d'Aragon, che batte
con macchine Gaieta e con ogni arte;
si vede il re Roberto che combatte
di lá dal Faro, e n'ha vinto una parte;
ma, poi che le sue genti ode disfatte
e che 'l fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifacio a' Colonnesi guerra,
gitta Preneste e i nidi loro in terra.

60

Vien Federico terzo e la Siciglia
tutta racquista e la Calabria appresso;
Fiorenza un'altra volta si scompiglia;
il popul guelfo in bianchi e neri è fesso.
Si vede Sarra, che di sua famiglia,
di sé e d'ogn'altro gibellino oppresso,
si vendica in Anagna, e che l'antiquo
debito sconta a Bonifacio iniquo.

61

Poi si veggono i bianchi, ch'in Fiorenza
entran di notte e, prima ch'esca il giorno,
spinti da neri, se ne vanno, senza
mai volger fronte, non che far ritorno;
indi in Pistoia fan tal resistenza
che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
e 'l duca di Calabria, che condotto
aveano i neri, è vòlto in fuga e rotto.

62

Si vede l'avarizia e la viltade
di Rodulfo tedesco, ch' a contanti
vende a' lucchesi la lor libertade,
a' fiorentini e alli altri circostanti;
e poco dopo, poi ch'Alberto cade
per man del suo nipote, vedi alquanti
vendicarsi le terre, che giá fôro
da Cesar date alla custodia loro.

63

Mantoa per suo signor Passerin prende,
la terra d'Antenor prende il Carrara;
quel da la Scala la cittá che fende
l'acqua che per Fosson poi si fa amara;
Modena al marchese Obizo s'arrende,
che con la vita poi perde Ferrara,
per man del suo figliuol, che in sua difesa
move il Leon del mar contra la Chiesa.

64

Manda Clemente il Pelangara in fretta;
par che Frisco crudel espugni intanto
Castel Tedaldo e che la patria metta
a ferro e fuoco tutta da quel canto;
di che poi fanno i cittadin vendetta;
ma tosto lor fa rinovar il pianto
un catalan, che taglia quante teste
trova in favor de' principi da Este.

. . . .
. . . .

III

(Esordio del XXXV del *Furioso*, ediz. 1516)

I

Un non so che, ch'io non so ben se rio
nominar debb'io, o pur onesto e buono
(e se timor d'infamia o se disio
di gloria il fa, non meno in dubbio sono),
estima alcun che di quel vase uscío
ch'all'incauto Epimeteo fu mal dono,
e fra le pesti lo racconta e mali
che turban la quiete de' mortali.

2

Questo o rispetto o debito che sia,
ch'io non so a punto ritrovargli il nome,
dal voler proprio spesso l'uom devia,
e al voler d'altri il tira per le chiome;
servo lo fa che libero sería,
ed io non so bene esplicarvi come
ch'in tanti casi, in tanti vari modi
avince l'uom d'inestricabil nodi.

3

In voi porrò, donne, l'essempio prima
che vi guastate mille bei piaceri,
che, se di questo non faceste stima,
come non fanno molte, avreste intieri.
Se fate bene o male, altri l'esprima;
vi so ben dir che appresso l'indi neri
le donne, che non han tanti rispetti,
vivon piú liete in lor communi letti.

4

Questa che forse sería meglio detta
opinion che debito o virtute,
per minima cagion fa che negletta
ha l'uom sovente la propria salute;
affinitade ed amicizia stretta
ha violate e in poco conto avute;
ed a servigio e soldo de' tiranni
ha fatto a' cari amici oltraggi e danni.

5

Lascio li antiqui essempli di soldati
di Cesar, di Pompeo, d'Antonio e Bruto,
ch'a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
dando a lor capi in le mal opre aiuto.
Quanti n'avete, o gloriosi nati
d'Ercole invitto, a questi dí veduto
che vi son stati e son di cor amici
e ne li effetti poi come nemici?

6

L'essere o con Vinegia o col Pastore
o con altra potenzia a voi nemica,
par lor per questo universale errore
ch'obblighi piú che l'amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il core,
e pur lo fanno, ovunque lor lo dica
questo che far il debito vien detto,
che non si lascia inanzi altro rispetto.

7

Ma voi ch'avete cognizion del strano
stilo, ch'al mondo o ben o mal che s'usi,
ben ch'avea il luoco il cardinal toscano,
che usar mal seppe quel de li Alidusi,
né lui però né il suo fratel Giugliano
da l'amicizia vostra aveate esclusi;
li dui rampolli del ben noto Lauro,
che fe', mentre fu verde, il secol d'auro.

8

Se fu il duca d'Urbino ubidiente
al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
che del mal vostro, come buon parente,
non abbia avuto il cor di pietá molle;
né voi manco l'amate, onde sovente
con quelle maggior laudi che s'estolle
uom di valor, vi sento l'opre belle
de' suoi verdi anni alzar piú alle stelle.

9

Io potrei ricordare altri infiniti
che son stati e anco sono amici vostri,
ben che per tai rispetti abbian seguíti
a' nostri danni li aversari nostri.
Discorrendo vi vo per questi riti,
acciò che di Ruggiero io vi dimostri
ch'esser può che Rinaldo onori ed ami
e che a battaglia tutta volta il chiami.

10

Poi che tra lor feriti ebbeno i patti
che i re fêr prima e i cavallieri poi,
e giuramenti e cerimonie ed atti
ciascun secondo i modi e riti suoi;
fu dato il segno di venire a' fatti,
e quinci e quindi i gloriosi eroi,
con lungo passo e maestrevol giro
a far le piastre risuonar venîro.

. . . .

. . . .

IV

(*Furioso*, XXVI, 75, edizz. 1516, 1521)

. . . .

Il re il primo figliuol che poi gli nacque
nomò a battesmo Stranodesiderio;
ma poi, crescendo, Strano se gli tacque,
che pel nano alla madre era improperio.
L'istoria è vera e per ciò più mi piacque
e dal dì ch'io parlai con quel Valerio
sempre ho detto e convien ch'ancora io dica
che non si truova femina pudica.

. . . .

V

(*Furioso*, XXXII, 34, edizz. 1516, 1521)

I

. . . .

Ella la tolse con intenzione
di far con essa il suo Ruggier prigione.

2

Fece pensiero in campo ire a trovarlo
de' saracini, che anco si credea
che fusse intorno alla cittá di Carlo;
e chiamar quindi a giostra lo volea,
menar prigione e a viva forza trarlo
a quel che per amor non lo potea.
E, poi che tra camino ebbe scienza
ove era il campo, andò verso Provenza.

. . . .

VI

(*Furioso*, XXXIX, 112, edizz. 1516, 1521)

1

. . . .

. . . . . e per mercede
in braccio e in preda all'amator si diede.

2

E tanto se gli diede ed egli tanto
di superchio ne tolse, e notte e giorno,
parendogli avanzarsilo, per quanto
bramará poi se fa il dottor ritorno,
che in men de quattro mesí in doglia e in pianto
volti li risi e le allegrezze fôrno;
ne cadde infermo e fu il suo mal sí rio
che non n'è forse mai, fin che morío.

. . . .

VII

(*Furioso*, XL, 5, 5-8; 7, 1-4; 10, 11, 64, 71; ediz. 1516)

1

. . . .

O bella compagnia che mi raccoglie
Issabette, Lucie, Lucrezie, Ursine,
Caterine, Leonore, Alde, Alessandre,
Tadee, Nicole, Ippolite e Cassandre.

. . . .

2

Mario Equicolo è quel che gli è piú appresso,
che stringe i labri e manda in su le ciglia
e fa con man di tutti i detti d'esso
di stupor segni e d'alta maraviglia.

. . . .

3

Ecco Antonio Fulgoso, ecco Latino
Iuvenale e Pistofilo, e con lui
i' veggo altri Alessandri, l'uno Guarino,
l'altro Orologi, e venir veggo dui
Ieronimi con loro, il Cittadino,
e quel di Veritá, sacri ambidui
a Febo, e veggo al Leonico a lato
Dresino, Floriano e Panizato.

4

Al Sasso, al Molza, al mio cugin far festa
Annibal veggo; ed a cento altri e cento;
veggo le donne e gli uomini di questa
mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
non sia piú indugio, or ch'è propicio il vento,
tornando a dir de la compagnia bella
ch'avea il santo eremita alla sua cella.

. . . .

5

Qua con molta arte e con piú forza lotta
e con robusti gioveni si afferra;
par che abbattuti giá n'abbia una frotta
e s'apparecchi a poner li altri in terra;
lá par ch'egli abbia piú d'un'asta rotta,
armato in simulacro d'aspra guerra,
a piè e a cavallo con ogni arma destro,
di tutti li altri e principe e maestro.

. . . .

6

Vedesi altrove che non pur conserva
Ferrara, ma 'l dominio le proroga,
absente Alfonso, e quando la proterva
barbarie intorno ogni cittá soggiuoga,
franca la tien fra tutta Italia serva,
ma quante armato e quante volte in toga
Ippolito si veggia a fatti degni
lungo fôra a cercar per tutti i segni.

. . . .

VIII

(*Furioso*, XIV)

I

Ma tu, gran Padre, ch'esser déi 'l primiero
a cacciar da l'Italia queste arpie,
perché, lasciato il dritto e ver sentiero,
ivi le chiami per diverse vie?
perché non segui 'l bon Silvestro e Piero?
Che fan tanti cavalli e fanterie?
Oimè! ch'or mette Italia in tanti affanni,
ch'uscir non ne potrá molt' e molt'anni.

2

Non ti diede a portar Dio questa verga
perché sua greggia divorar tu lassi,
ma perché la diffenda, se le terga
lupi le preman d'ogni pieta cassi.
Deh! non esser cagion che si summerga
l'Italia in maggior danno, sí che i sassi
muova a pietá; ché a te sol si conviene
trarla d'affanni e non aggionger pene.

. . . .

IX

(*Furioso,* XXXII)

. . . .

Dirò un'altra ragion: poniamo vegna
Lanfusa o un'altra qui che vesta maglia
che di beltá sí poca parte tegna,
come d'ardir e di gran forza vaglia,
e che si sia del nostro albergo degna
fatta come io per forza di battaglia,
non credo che volesse che da un volto
quel che le dá virtú le fosse tolto.

X

I

Se voi, madonna, giá piú dí veduto
me non avete, io ben veduto ho voi;
vostro sembiante ho nel cuor sempre avuto,
qual prima il viddi, il viddi sempre poi;
e dirò piú ch'altra non ho potuto
vedere; Amor, tu 'l sai, dillo se vòi;
e dí ch'ogni altro lume in veder questo
bel lume vinco e son cieco del resto.

2

V'ho sí ne' miei pensier leggiadra e bella
sí viva e vera; ho sí di voi nel cuore
real costumi, angelica favella,
andar celeste e star degno d'onore,
ch'io vi contemplo e riconosco quella
medesma in me che vi vede altri fuore;
voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
son con voi sempre e di voi sempre godo.

3

Dunque, se 'l cuor sempre vi vede e tocca,
che mi può dar di piú l'occhio o la mano?
S'egli parla con voi, che s'han la bocca
o li orecchi a doler ch'io sia lontano?
Voi sète in me, ed io son quella ròcca
de la qual trarvi ogni disegno è vano;
ché la difende Amor la notte e 'l giorno
e con fuoco e con strali entro e d'intorno.

4

Deh, quanto, aimè! quanto sarei felice,
che piacer saria 'l mio, che gaudio immenso,
se quel che la ragion approva e dice
dicesse ancora ed approvasse il senso!
Ma che s'ha egli a far, se nulla lice
a lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno, oimè! son belle,
che poste in pruova poi non son piú quelle!

5

Che li miei sensi di voi privi sieno
pur patirei se ben non volentieri;
e forse ancor volentieri, se almeno
fussino i gaudi de la mente intieri;
che come gli occhi e 'l bel viso sereno
cosí vedessi ancor vostri pensieri;
sí che fussi sicur che tal fuss'io
nel vostro cuor qual voi sète nel mio.

6

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei
vostro pensier, come ci ha il viso sculto,
ancor ch'io creda che lo troverei
palese tal qual io lo stimo occulto;
pur sí sicur da gelosia sarei,
che ad or ad or non vi farebbe insulto,
e dove a pena or è da me respinta,
rimarria morta o rott'almeno e vinta.

7

Son simile all'avar, ch'ha il cuor sí intento
al suo tesoro e sí ve l'ha sepolto
che non ne può lontan viver contento,
né non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, madonna, io non vi veggio o sento,
sono in mille timor subito involto;
e, benché tutti vani esser li creda,
non posso far di non mi dargli in preda.

8

Quando il sol men appar, l'ombra è maggiore;
di che nasce talor vana paura;
poi se vibra nel ciel chiaro splendore,
l'ombra decresce e 'l timido assicura.
Io lontano al mio sol vivo in timore;
torna il mio sol, piú quel timor non dura;
l'un sol almen non arde ove non splende;
presso o lunge quest'altro ognor m'incende.

9

U' non è il sole ogni fiammella luce,
ché non si vede poi che 'l giorno arriva;
u' non è il sol che di mia vita è duce,
fiammeggia il van sospetto e in me s'aviva;
ma, quando aggiorna la mia diva luce,
la debil fiamma del splendor è priva.
Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
se in me resta il calor che mi consume?

10

Come la notte ogni fiammella è viva,
e riman spenta subito ch'aggiorna;
cosí, quando il mio sol di sé mi priva,
mi leva incontro il rio timor le corna;
ma non sí tosto all'orizonte arriva,
che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh! torna a me, deh torna, o caro lume,
e scaccia il rio timor che mi consume!

11

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
quanto di bello avea la terra asconde;
fremono i venti e portan ghiacci e nievi,
non canta augel né fior si vede o fronde;
cosí qualor avvien che da me levi,
o mio bel sol, le tue luci gioconde,
mille timori, e tutti iniqui, fanno
un aspro verno in me piú volte l'anno.

12

Deh! torna a me, mio sol; vieni e rimena
la desiata dolce primavera;
sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
la mente mia sí nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena,
ch'a cercar esca ai figliolini it'era,
e trova il nido voto; o qual si lagna
turture c'ha perduto la compagna.

XI

1

Qual son qual sempre fui tal esser voglio
fino alla morte e piú se esser si puote:
o siemi amor benigno o m'usi orgoglio
o me fortuna in basso o in alto ruote;
i' son di vero amor immobil scoglio,
che d'ogni intorno il vento e 'l mar percuote;
né mai giá per bonaccia né per verno
loco mutai né mutarò in eterno.

2

Si vederá scarpel di piombo o lima
formar in varie imagin diamante,
prima che 'l colpo di fortuna e prima
ch'ira d'amor rompa il mio cor costante;
si vederá voltar verso la cima
de l'alpi il fiume torbido e sonante,
che per nuovi accidenti o buoni o rei
faccino altro viaggio i desir miei.

3

A voi, signor, tutto il dominio ho dato
di me, che forse è piú ch'altri non crede;
so ben ch'a nuovo principe giurato
di questa non fu mai la miglior fede;
so che né al mondo un piú sicuro stato
di questo, re né imperator possiede;
non vi bisogna far fossa né torre
per dubio ch'altri a voi lo possa tôrre.

4

Quel ch'io v'ho dato a custodir son buona;
non verrá assalto a cui non si resista;
riccheza non sará che a voi prepona,
né sí vil prezo un gentil core acquista;
non nobiltá né alteza di corona,
ch'al sciocco vulgo abagliar fa la vista,
non beltá ch'in leve animo pò assai
vedo che piú di voi mi piaccia mai.

5

Non avete a temer che in forma nuova
intagliar il mio cor mai piú si possa,
se l'imagine vostra si ritrova
scolpita in lui ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera è fatto prova
che gli diè mille non ch'una percossa
Amor prima che scaglia ne levasse
quando in l'imagin vostra lo ritrasse.

6

Avorio o giemme ed ogni cosa dura
che da lo intaglio meglio si difende,
si spezará, ma non ch'altra figura
che quella prenda che una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
del marmo o d'altro che al ferro contende.
Prima esser può che tutto amor lo speze
che lo possa scolpir d'altre belleze.

VII

LIRICA LATINA

I

De laudibus philosophiae

L'autore canta l'elogio della Sapienza, immaginando che, per festeggiarne la nascita, Giove raccolga a banchetto in Egitto gli dèi, i semidei e i grandi dell'antichitá mitica; dal qual convegno hanno inizio la cultura e l'arte.

Extollit clamor patrem, pars murmure laudat
dicta Iovis tacito iam iam labentis ad aegros
terrigenas; animis adeo coelestibus haeret
cura, licet totiens recidivae in crimina, gentis!
5 Orbe iacet medio, superis tunc hospita, tellus,
cum longo innocuis habitata est gentibus aevo,
qua pelusiacos aditus, perque ora Canopi
amne petit gemino sinuosa volumina ponti
Nilus, et in latum cogit succrescere campos,
10 aridaque humenti foecundat iugera limo.
Iuppiter hic claro delapsus ab aethere iussit
numina cuncta epulis positae discumbere mensae,
laetus ut unigenae celebret natalia divae.
Conveniunt superi; tenuit mora nulla vocatos;
15 inde maris terraeque deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis accedere mensis;
quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
accipit, et meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati quorum succedere tectis
20 dignata est haec sancta cohors! Nondum impia tristes
hauserat implacidi Busiridis ara cruores,
tum neque polluerat fraterna caede Typhaon
gramina, nec lacrimis fueras quaesitus, Osiri.

Interea eoas volitat vaga fama per urbes
25 coelicolûm visos mortali lumine coetus
ducere niliacis pariter convivia terris.
Tum numerum ex omni properantem parte videres,
hospitis ut praesens veneretur numina tanti.
Par aderat Vulcanus huic septemflue proles
30 Nile tua, haud phariis probitate ignota colonis;
affuit et Libya genitus, qui sidera torquet;
deseruit clarae urbis opus ter maximus Hermes;
legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat;
casta quidem, sed rara tamen; namque inclita virtus
35 negligit infausti foedata examina vulgi.
Hos habuit Iove nata suis penetralibus (urbes
ex illo monitu superûm cultura) ministros.
Tum primum a silice antiquum genus exuit aegram
segnitiem, coepitque rudes deponere cultus;
40 paulatim ignipedum quis cursus frenet equorum
quaerere, quae mundi fuerit nascentis origo.

. . . .

Mentibus obrepens deturbet cura quietos,
utque simul fragiles artus prostrarit Anance,
nulla perenne sibi formidet funera nomen.

. . . .

II

Ad Philiroëm

Che gl'importa delle belliche minacce di Carlo VIII, che è per calare in Italia, se, sdraiato all'ombra d'un albero, può stare accanto alla sua Filiroe e cantare?

Quid Galliarum navibus aut equis
paret minatus Carolus, asperi
furore militis tremendo,
turribus ausoniis ruinam;

5 rursus quid hostis prospiciat sibi,
me nulla tangat cura, sub arbuto
iacentem aquae ad murmur cadentis,
dum segetes Corydona flavae
durum fatigant. Philiroë, meum
10 si mutuum optas, ut mihi saepius
dixisti, amorem, fac corolla
purpureo variata flore
amantis udum circum eat caput,
quam tu nitenti nexueris manu;
15 mecumque cespite hoc recumbens
ad citharam canito suavis.

II *bis*

Ode de vita quieta ad Philiroëm.

Quid Galliarum rex Carolus paret
minatus, ut qui militis optime
vim noverit sui, tremendam
turribus ausoniis ruinam;
5 rursus quid hostes prospiciant sibi,
me nulla tangat cura, sub arbuto
iacentem aquae ad murmur cadentis,
dum segetes Corydona flavae
durum fatigant. O miseri, quibus
10 vesana mens est vendere sanguinem
auro suum, qui cum relicto
corpore postquam anima effluit, nec
parata tantis arva laboribus
iuvare possunt nec quod in arcula
15 stipatur auri. Prodigioribus
linquenda posteris propinquis
omnia sunt, avido aut tyranno

magis. Tyranno nam mala principi
inest cupido ut bona liberis
20 relicta parvis in profanos
diripiat male gratus usus,
oblitus olim quae tulerit pater
facturus ense in perniciem suam
potentiorem herum superbum.
25 Sint miseri, ut libet esse; non mihi
haec sit libido. Philiroë, meum
si mutuum optas, ut mihi saepius
dixisti, amorem, fac corolla
purpureo variata flore
30 mero uda amantis tempora vinciat,
quam tu nitenti nexueris manu,
mecumque cespite hoc recumbens
ad citharam cane multicordem.

III

Ad Pandulphum

Spensierato, si gode la ridente campagna e i giocondi amori, accanto a Filli o a Filiroe; ma un pensiero turba la sua gioia, quello della minaccia gallica su l'Italia.

Dum tu prompte animatus ut
si res cumque feret principe sub tuo,
Pandulphe, omnia perpeti
quaeris, qui dominae crinibus aureis
5 fortunae iniicias manus;
nos grati nemoris rauca sonantium
lympharum strepitus prope
umbrosas vacui quaerimus ilices,
canna non sine dispari,
10 quae flavae Glyceres reddat amoribus

cantatis suaves modos,
queis Panûm invideat capripedum genus.
Nos longum genio diem
sacramus, penitus quid face postera
15 mater Memnonis afferat,
securi roseis humida curribus;
qui certantia purpurae
dum vina in tenero gramine ducimus,
vincti tempora pampino,
20 aut serto ex hedera sanguinea aut rosa,
quod vel candida nexuit
Phillis vel nivea Philiroë manu.
Tum praedivitis haud movent
me vel regna Asiae, vel ferus Adria
25 quicquid puppe vehit gravi,
quare saepe minas aequoris horream,
ut me fictilia in quibus
ulnis Philiroë candidulis, mihi
lac formosa coëgerit,
30 delectant potius, quam siculi dapes
regis, quas teneat nitens
aurum; sede licet collocer aurea,
quem circum pueri integri
adsint, ut veteris pocula massici
35 propinent, docilis tulit
fontis quae rigui lympha bibentibus
Inter laeta rosaria
tristis cura magis tempora assyrio
unguento madida insilit,
40 et saevit penitus, si furor, Alpibus
saevo flaminis impetu
iam spretis, quatiat celticus Ausones.
Hic est qui super impiam
cervicem gladius pendulus imminet.

IV

Epitaphium Fulci Areosti

In morte del congiunto Folco Ariosti, caduto in Puglia nel 1495.

Stirps Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
nomen, Roma altrix, appula humus tegit hic.
Tormento ictus obi, dum Ripae a moenibus arcens
Fernandum Ursino pro duce praesideo.
Octavam vixi trieterida. Caetera, quaeso,
disce aliunde; nefas me mea facta loqui.

V

[Ad Herculem Ferrariae ducem secundum]

Celebra Ercole I, il benefico restauratore di Ferrara, ora chiamato in Lombardia a pacificar quei popoli.

. . . .

Dexter eris, rediens, hominum iustissime, coeptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem;
quod procul Insubrum iudex delectus in oris
concilias, solitaque animi probitate revincis
5 pace deûm populos inimico Marte furentes.
Seu sophia ulscisci bello, seu pace tueri
flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque,
iusta quis invicto sumet te fortius arma,
qui tot parta refers propria virtute trophaea?
10 Vel quis pace frui tribuet sapientius alter,
qui mediam Latii servasse laboribus urbem
solus inexhausta caneris virtute? Tuum sic
fortunata diu iactet Ferraria munus,
quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.

. . . .

VI

Epitaphium Regis Ferdinandi

In morte di Ferrandino d'Aragona re di Napoli.

Illa ego laeta olim nunc moerens itala virtus
Fernandi ad tumulum tristis et orba fleo;
vere orba et tristis talis mihi pignore nati,
cui reliquam merito posthabui sobolem;
namque reportavit matri spolia ah quibus illos
degeneres hostis barbarus exuerat.

VII

Ad Albertum Pium

Esulta con l'amico Alberto Pio perché presto rivedrá il maestro carissimo, Gregorio di Spoleto.

Alberte, proles inclita Caesarum,
utraque nam tu gente propagini
ostendis Augustos fuisse
nobile principium tuorum;
5 hac luce mecum laetitiam cape,
sed quae sit omni libera compede;
ne sit mero frontem severam
exhilarare pudor falerno;
nimirum amamus si genio diem
10 sacrare, cum sint digna licentiâ
exuberantis gaudii, atque
immodicum petulantis oris,
quae mane nobis nuntius attulit,
fidelitatis nuntius integrae,
15 a gallico qui nuper orbe
principibus rediit latinis.

Vidisse dixit Lugdunii meum
Gregorium, illum cui per Apollinem
uterque nostrum debet ample,
20 quamvis ego magis, et magis te.
Tu literae quod multum Echioniae
calles, tenentur primi aditus viro
huic; ast ego plus debeo, nam est
siquid inest mihi clari ab illo.
25 Parantem aiebat quam citius pote
transferre se ad nos, cui timui, miser!
vale ultimum dixisse, cum olim
ad gelidas veheretur alpes.
— Io! redibit qui penitus rude
30 lignum dolavit me, et ab inutili
pigraque mole gratiorem
in speciem hanc, Pie, me redegit!
— Io! videbo qui tribuit magis
ipso parente, ut qui dedit optime
35 mihi esse, cum tantum alter esse
in populo dederit frequenti!
— Virum, boni dî, rursus amabilem
amplectar! An quid me esse beatius
potest beatum, o mi beate
40 nuntie, qui me hodie beasti?

VIII

[NICOLAI AREOSTI EPITAPHIUM]

Epitafio per il padre, composto in nome della moglie e dei figli (1500).

Molliter hic Nicolaum Areostum composuere
uxor cum charis Daria pignoribus;
quam neque honorati solata est fama mariti,
nec faciet vel opum copia vel sobolis,
donec decurso spatio vitae ossibus ossa
aeternum at animam miscuerit animae.

IX

De Quincti Valerii uxore

Lo stesso epitafio, adattato ad una donna, vera o immaginaria, piangente il morto marito.

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
compos voti uxor Quinctia facta sui;
quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
solata est, nec opum copia, nec sobolis,
donec, decurso spatio vitae, ossibus ossa
miscuerit caris atque animas animis.

X

De Nicolao Areosto

Piange amaramente la morte del padre.

Has vivens lacrimas, sed qui odio miser
tristem vitam habeo, dono, pater, tibi,
vitae sollicitis functe laboribus;
has dono, pater optime,
5 sincerae monimentum illius, illius
quam noras pietatem, imperiis tuis
sanctis a tenera huc usque puertia,
cum semper fuerim obsequens.
Saevum munus habe, seu liquidi aetheris
10 cultor vana hominum nunc studia improbas,
praeque extra nebulas immobilis plagae
tu te intelligis et vides;
seu lucos steriles et nemus Elysi
incedis vacuum, perque silentia
15 iucundos comites quos prior abstulit
hora, agnoscis et osculo

occurris tacito. Do, pater, ultimum
munus, quod, stygios si qua lacus volat
ad vos fama, reor gratius affore,
20 quam si quicquid opum ferant,
vel messes Arabum, vel Cilicum, tuo
ussissem tumulo. Iam genitor, vale,
aeternumque vale. Has molliter imprimat
tellus relliquias precor.

XI

Nicolai Areosti epitaphium

Epitafio in morte del padre, che non si sa in qual chiesa o luogo venisse collocato.

Nicolaus Areostus, insignis comes,
hanc, pridie quam abiret, urnam emit,
ubi secuturos brevi haeredes manet.

XII

Ad Albertum Pium

Si conduole con Alberto Pio della morte della madre, della quale rievoca le rare virtú e l'operosa vita iniquamente troncata.

Fama tuae matris crudeli funere raptae
dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures
murmure; sed me adeo stravit dolor improbus, inquam,
me, me, Alberte, tuae motus quoscumque sequentem
5 fortunae, ut subito correptus frigore membra
torpuerim, ut gelido titubans vox haeserit ore,
ut stupor insolitus mentem defixerit aegram;
deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
cuius glandiferos populatur fulmine ramos

10 Iuppiter, ut rutilo reteguntur lumine silvae,
et procul horrenti quatitur nemus omne fragore;
labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.
Quod tum me censes potuisse effingere carmen
15 ardentique tuo solatia ferre dolori,
vulnere pene pari misere graviterque iacentem?
Ast ubi iam sese desertis sedibus infert,
tristia qui celeri obsedit praecordia cursu,
sanguis, et exclusos vocat ad sua munia sensus;
20 haec tibi, quae forsan tarda intempestaque sordent,
— ne refuge — haud duri canimus solatia casus,
sed potius tacitos renovantia carmina fletus.
Ipse tuis lacrimis lacrimas miscere, gravique
usque etiam cupio tecum certare dolore.
25 An quicquam dignum lacrimis an flebile quicquam
impia pectoribus poterunt immittere nostris?
seu venit in mentem venerandae gratia frontis,
qua me, quaque alios quoscumque benignus amares,
excipere illa tui merito studiosa solebat;
30 seu subit illius gravitas condita lepore
eloquii, qua sueta tui placare tumultus
est animi, quondam cum ageret fortuna sinistre
cum rebus male fida tuis, ut limina supplex
exutus regno tereres aliena paterno;
35 et quamvis per te multum tibi consulis ipse,
nec documenta parum sophiae, quibus impiger omne
impendis studium, prosint, tamen usque fateris
iuverit auditae quantum te cura parentis;
sive pudicitiam tumulo spectamus eodem
40 exanimem condi, probitas ubi clara fidesque,
religio, pietasque tua cum matre teguntur.
— Heu morum exemplar, columen, tutela bonorum,
Pica iacet veteris demissi ab origine Pici;
Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem
45 rettulit, antiqui tu sanguinis ultimus author;

Pica atavis generosa, animo generosior alto,
Pica potens opibus, virtute potentior ipsa!
Inditium cum saepe sui, tum protulit ingens
prudentis vis illa animi, decor ille modesti,
50 extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
te puero nondum bimo commune tenente
regnum cum patruo, et populi carpensis habenas,
ah! male diversis amborum flexibus aptas;
55 te puero, pueroque simul cognomine patris
fratre Leonello, cuius vix sedula nutrix
invalidum denis numerabat solibus aevum;
tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
cavit, ut illi etiam deberi gratia possit
60 quod validus sceptris et honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene consuluit probitate pudori;
tunc, et perpetuos quoscumque exegerit annos,
ut decus id, laudes hae sint, ea gloria parta,
quae rediviva suas reparant post funera vires.
65 Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres
primores populi, ambire domestica matrum
consilia, et crebros monitus adhibere faventum.
Mille petunt; petit ante alios et fervidus instat
70 ille Bianorei procerum ditissimus agri
Rodulphus Gonzaga, potens maioribus armis,
inclitus Italia et toto celeberrimus orbe.
Tunc cupiunt fratres taedas crepitare secundas,
et sibi Rodulphum geniali foedere iungi.
75 Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
utilitate movent sobolis, cui maxima tanti
accedat tutela viri, seu mollius aevum
claris formari exemplis, seu regna tueri
consiliove, opibusve, armisve poposcerit usus.
80 Quid faciat? tenerae iam primum commoda prolis
anxia pertentant tenerae praecordia matris;

sic tua nimirum vestrae ratione salutis
cogitur a viduo genitrix discedere lecto.
Cuius, ubi supra muliebrem provida captum
85 plenius inspecta prudenti a coniuge mens est;
sic regni ut thalami consors est sumpta virago.
Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
iustitiae vindex incorruptissima sacrae,
dura malis, clemens miseris, gratissima iustis,
90 propositique tenax, atque imperterrita recti,
perque gradus cunctos virtutis clara refulsit;
clara refulsit, onus pariter subeunte marito.
Clarior at multo vacua cum tristis in aula
magnanimi immatura viri post fata relicta est;
95 namque diem, multa Gallorum caede cruentus,
extremum cum laude obiit mavortius heros
ad vada purpureo spumantia sanguine Tarri,
tempore quo spoliis rex agmina onusta latinis,
rex Carolus, magni Caroli generosa propago,
100 ad gelidas Sequanae ripas populator agebat.
Matribus et trepidis lux detestata puellis,
illa nimis lux saeva, nota signanda perenni,
prae cunctis sed, Pica, tibi saevissima luxit.
En vidua, et tutrix iterum moestissima prolis
105 bis geminae superas; melioris pignora sexus
namque duo, et totidem diversi parva fovebas.
An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem?
An cultu assiduo natorum ut corda paternos
indueris mores? certe rumore secundo
110 utrumque, et multo laudari carmine dignum.
Praeteream sed et ista, sed et connubia natae;
atque his plura sciens, nec possem singula nec fas
dicere, vel rudibus praesertim nota colonis,
limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis
115 inter arundineas it flexo limite ripas;
quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos,
fluctibus et fremitu et spumantibus aestuat undis;

aut venetas quacunque Padus perlabitur oras,
multa mole minax, multoque labore docendus,
120 pinguibus et cultis et aprico parcere ruri.
An quisquam summa virtutum deneget arce
insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est et inutile nomen,
aut opere et claro penitus dignoscitur actu,
125 cum medio rerum immersabilis enatat aestu.
Heu, heu! quae sceleri debentur digna nefando,
talia virtutum si praemia Pica reportat?
Sed quid inepta tuos renovabit Musa dolores?
Sed duce me in lacrimas iterum cur ibis inanes?
130 Sed quid hians medicae tractabo nescius artis
vulnus, opis quicquam nil post laturus amicae?
Sed quid ego ereptae crudelia fata parentis
in medium proferre loquaci carmine nitar,
cum neque succurrat ratio solaminis ulla,
135 qua tot deinde queam fluctus, quos ipse citarim
imprudens, animique graves componere motus?
At reticenda nec est ea mors, cui maxima virtus
causa fuit; nec enim vas exitiale cicutae
vult Aniti latuisse reus, nec Virbius axes
140 ancillae, nec Pica feros quibus occidit ausus.
Liberius iam iam res ut sit acta docebo,
unde queant magnum venientia ducere secla
exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
ingenio possit; documento nec fuit illa
145 absque aliquo moriens, cuius dum vita manebat
omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoris
custos; illa adeo vindex labentis honesti
extitit, ut facto turpi curaret ab omni,
150 et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales
ancillasque, domumque omnem servare pudicam,
ne dum se similemque sui castissima prolem;
cui dum se digno ferventius haeret et instat

proposito, in sese muliebris suscitat iram
155 flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus
et male suada Venus. Quid non vesana libido
mersa cupidinibus mortalia pectora cogit?

XIII

Ad Herculem Strozzam

Grido di dolore all'annunzio della tragica morte di Michele Marullo.

Audivi et timeo ne veri nuncia fama
sit quae multorum pervolat ora frequens.
Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eia age, fare;
maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
5 An noster fluvio misere...? (Heu timeo omnia! at illa
dî prohibete, et eant irrita verba mea;
et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
ante obitum ridens audiat inferias).
Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
10 dulciloquam fluvio flasse refert animam.
Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eia age, fare;
maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
Ut timeo! nam vana solet plerumque referre
fama bonum; at nisi non vera referre malum.
15 Quamque magis referat saevum, crudele, nefandum,
proh superi! est illi tam mage habenda fides.
Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
qui sumus in Phoebi Pieridumque fide,
quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
20 Iuppiter! ut populi murmura vana fluant.
Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eia age, fare;
maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
Nam foret haec gravior iactura mihique tibique,
et quemcumque sacrae Phocidos antra iuvent,

25 quam vidisse mala tempestate (improba secli
conditio!) clades et Latii interitum,
nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
pressa quibus nostro colla fuere iugo.
Quid nostra an gallo regi an servire latino,
30 si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est peius sub nomine, quam sub
moribus? At ducibus, dî, date digna malis.
Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces;
35 et servate diu doctumque, piumque Marullum;
redditeque actutum sospitem eum sociis;
qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,
quos musarum haustu plurimo ab amne tulit,
liberam, et immunem (vincto etsi corpore) mentem
40 reddere, et omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem:
Ah! grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchoniota aura aetheria vescatur; et inde
caetera sint animo damna ferenda bono.
45 Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eia age, fare;
maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
At iuvat hoc potius sperare, quod opto; Marullum
iam videor laeta fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
50 Heu lacrimis semper sat mora longa datur.

XIV

[Cosmici epitaphium]

Epitafio in morte del poeta Niccolò Cosmico (1500).

Hospes, siste parumper, hocque munus
habe, et parva brevis morae repende
damna, quod patris elegantiarum,

romanae patris eruditionis,
5 vides Cosmici Apolline, et sororum
urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
prae quo vate frui, manente vita,
tam comi et lepido tibi fuisset.
10 Rursus nec tenue est nec est pusillum,
cui non contigerit manente vita
tam comi et lepido frui, videre
saltem Cosmici Apolline et sororum
urnam Pieridum choro frequentem.

XIV *bis*

EPITAPHIUM

Paulum siste, viator, et tibi sit
munus quod patris elegantiarum
et cultae simul eruditionis
Laeli Cosmici amabilem videbis
5 urnam et pieridum choro frequentem.
Est munus tenue, est nimis pusillum
prae quo vate frui manente vita
tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
10 cui non contigerit manente vita
tam comi et lepido frui poeta,
saltem relliquias videre; nam quae
rari noticia et boni et probati
detur quantulacumque amanda est.

XV

Ad Petrum Bembum

Che egli chiuda un occhio su qualche infedeltá dell'amata? sopporti un rivale in amore? Ah! mai e poi mai!

Me tacitum perferre meae peccata puellae?
Me mihi rivalem praenituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro
dissimulato etiam, Bembe, dolore iubes?
5 Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare iubebo,
dum superet dominae me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quaerat amores,
10 cautius et vitet tetrica verba nece;
qui spectare suae valeat securus amicae
non intellecta livida colla nota;
quique externa thoro minimi vestigia pendat,
dum sibi sit potior parvo in amore locus.
15 Me potius fugiat nullis mollita querelis,
dum simulet reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
in partem; cupiat Iuppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
20 communi sed non utar, amice, thoro.
Cur ea mens mihi sit, quaeris fortasse, tuaque
victum iri facili me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti;
ah! pereat qui ni perdite amare potest.
25 Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est;
sat mihi, sat dominam posse videre meam.

XVI

Ad Pandulphum Areostum

Fortunato l'amico, che tra i sorrisi della campagna potrá bearsi nella giocondità del suo amore! Purtroppo non potrá seguirlo, perché una fanciulla lo trattiene, inquieto e ansioso, in cittá.

Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
murmure somnifero quas levis aura movet.
Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
dum strepet aeolio pectine pulsa chelis.
5 Illic silvicolae laudabunt carmina Fauni,
si forte heroum fortia facta canes;
seu fidibus iuvenum mandabis furta sonoris,
non ciet arbitrio fistula rauca lyram.
Audiet a viridi Driadum lasciva rubeto,
10 et bibet amotis crinibus aure melos;
cantanti venient suspiria quanta labello,
et latebras cupiet prodere tecta suas!
O quid si nimio cantu defessa sopori
te dare gramineo membra videbit humo?
15 Exiliens taciturna, pedem per gramina tollet,
optata et propius cernat ut ora petet.
Inde procax tereti timide suspensa lacerto,
rara tibi furtim suavia rapta dabit;
vel leviter patula decerpet ab arbore ramos,
20 lacteolae ut moveat flamina grata viae.
Fortunate puer, qui inter tua iugera cessas,
et nemora et saltus liber ab urbe colis!
Me miserum imperium dominae, non moenia, claudit
quod nequeam comitis visere grata mei.
25 Vincior, ah, gracili formosae crine puellae,
purpurea en victum compede servat Amor.
Luce meae tota dominae vestigia lustro;
dein queror ad tacitas, iudice nocte, fores.

Expers ipse tamen rides mala nostra; caveto
30 sed Nemesim; est fastus saepius ulta graves.
Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,
an iusta haec fuerit nostra querela scies.
Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nati
ferre putas omni libera colla iugo;
35 sed mora, quae nostrae rigidum te tradere turbae
nititur, in longos non foret illa dies.
Nuper quae aligerum cecinit mihi passer amorum,
dum Paphies humili culmine iussa monet;
texere Naiades Veneri nova vincla sub undis;
40 quem cupiant taceo, si sapis ipse, cave.
Interea optati sine me cape gaudia ruris
continue, et felix vive memorque mei.

XVII

De Megilla

È un sogno il suo? O qui con lui è proprio la sua Megilla?

Illius timidis spes sit amoribus,
qui formae comitem ferre superbiam,
centenamque repulsam
leni pectore quiverit;
5 qui surdos tulerit tot querimoniis
postes, dum glomerat trux boreas nives,
miraturque suam vim
tantis vincier ignibus;
qui rivalem animo viderit integro
10 offensum, totiens limen amabile
noctu praetereuntem,
quod vel iurgia spreverit,
iras, nequitias, instabilem fidem,
et quicquid dominae saevities tulit.
15 Illum mater Amorum,
mater blanda Cupidinum

tandem audit, precibus victa diutinis,
et finem tepidis luctibus imperat,
durae corda puellae
20 divino insiliens pede,
non oblita facis quam Cinareius
excivit iuvenis, quam Phrygius prope
idaeum Simoenta,
quam Mars bellipotens pater.
25 Illi fert gremio pleno Amatuntia,
lusus, illecebras, delitias, iocos,
risus, quicquid et almo est
regno dulce Cupidinum.
En me, quem lacrimis, quem miseris modis
30 mersum ludibrio longum habuit puer,
spretor divûm, hominumque,
en hac luce beat Venus.
O signanda dies non modo candida
nota de veteri more Cydonio,
35 sed sacro celebranda
nobis iugiter annuo!
Lux, qua plena meis amplaque gaudia,
commuto lacrimis, quaque laboribus
munus grande reporto,
40 o solatia suavia!
Fallor ne? an placida somnus imagine
ludit me, ut miseris questibus obviet?
An haec vera Megilla
cuius detineor sinu?
45 Haec, haec vera mea est, nil modo fallimur,
mi anceps anime; en sume cupita iam
mellita oscula, sume
expectata diu bona.

XVIII

De Iulia

Giulia, novella sirena, canta cosí divinamente che egli, non piú padrone di sé, ha perduta la libertá.

Qualem scientem carminis, et lyra
Sappho sonantem molliter aurea,
expertem amorum, atque integellam
floris adhuc nimium caduci,
5 vocavit altis e penetralibus
pubentis agri conspicuus nitor,
herbaeque, flosculique hiantes
flatibus egelidis favoni;
mox dithyrambos aeoliae impulit
10 testudini committere spiritus,
strepens per altas ilices et
murmur aquae prope defluentis;
qualemve doctam Calliopen modos,
cui rex deorum sistere tinnula
15 permisit amnes voce, flavae
Iuppiter ob meritum parentis,
audivit olim libera coelitum
iam iam fugatis mensa gigantibus
manu Tonantis, et deorum
20 praesidium ad citharam canentem;
audivi eburno pollice Iuliam
cordas moventem threiiciae fidis,
et arte iucundos magistra
ad numerum strepitus citantem;
25 et ora vernis aemula floribus
solventem acutis vocibus in modum,
nervosque vocales decenter
carminibus sociantem ethruscis;

cantusque presso gutture mobiles
30 ducentem ad auras, per tremulas prius
flexosque concisosque fauces,
murmure nunc tacito volutos,
nunc plena in aurem voce refractulos,
quibus nigranti cedit ab arbore
35 in roscidis quicquid viretis
vere canit volucrum tepente.
Ut ut canoros quaero iterum modos!
Ut ut mihi me surripuit melos,
nec mecum adhuc sum; adhuc hiulco
40 nescit abire animus labello!
Nec si sciat, vult mitti; adeo et bona et
grata tenetur compede. Iam mihi est
adempta libertas, nec haustu
elysiae reparanda Lethes.
45 Si tale Siren, stirps Acheloia,
nautis canebat praetereuntibus,
nil miror aversas carinas
sponte cavas adiisse rupes.
Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis
50 caera pelasgi remigis auribus,
inter puellarum choros tam
dulce canentium obire felix.

XIX

De Vellere aureo

Esercitazione scolastica sull'impresa del Vello d'oro.

O pubis iuvenes robora thessalae,
perculsi toties qui pelagi minis,
pellem avertere Colchis
auratam capitis tamen;

5 olim pollicita est vobis, et innuba
Pallas velivolam cum daret aequori
pinum, quam sub opaci
flexit vertice Pelii,
cur non lecta manus fortiter occupat
10 portus phasiacos, dum boreae silet,
vestris saepe sinistri
votis, spiritus impotens?
En vobis spolium tempus apiscier;
famosae pecudis limina, quod diu
15 servavere dracones,
Martisque ignivomi boves.
Insomnes etenim destituit vigil
serpens excubias, ut fera beluis
olim infensa marinis,
20 post terrestribus aspera.
Et nunc vipereas in latebras ruens,
illum sanguineis anguibus undique
pressum turbat, et ore
semper caedibus oblito.

XX

De catella puellae

Chi gli ha portato via la cagnolina della sua fanciulla?

Quis solaciolum meum? meos quis
lusus? quis mea gaudia, heu! catellam,
herae mnemosynon meae catellam,
quis ah, quis misero mihi involavit?
5 Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus
tam bellam mihi tamque blandientem,
tamque molliculam abstulit catellam?
Furum pessime es omnium malorum

quisquis candidulam mihi catellam,
10 herae mnemosynon meae catellam,
meas delicias, meique amoris
et desiderii mei levamen;
nostras praeteriens fores dolose
manu sub tunicam rapis sinistra.
15 At dî dent mala multa. Dî deaeque
dent omnes tibi, quisquis es sceleste,
actutum mihi ni meam catellam
herae mnemosynon meae, remittis.

XXI

[In lenam]

Con quale gioia vorrebbe svergognare e colpire la vecchia manutengola dell'infedele fanciulla!

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
istis susurris; cognita est mihi satis
superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego in quem impune vobis ludere
5 fas iugiter sit foeminis rapacibus.
Ut ut piget me tam diu fallaciis
vestris retentum, dum miser dari reor
dulces mihi fructus amoris unice,
quos comperi post, cum pudore maxumo,
10 illi datos, et illi et illi, et omnibus
ementibus pernicioso munere
adulterarum coitus foedissimos!
Viden ut audax me rogat, tanquam inscium
eius probrosi criminis? Recede, abi,
15 abi, impudica, abi, scelesta et impia,
impura, lena, venditrix libidinum,
meorum amorum prostitutrix lurida.

Ut ira suadet unguibus nocentia
proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox
20 inferre canis crinibus truces manus!
Impunis an ne abibit haec venefica?
Iam iam cupidini morem geram meo,
et torva lumina eruam isti primulum,
linguam deinde demetam dicaculam,
25 quae me misellum effecit, et pessumdedit,
et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
Quid me, sodales, detinetis pessumi?
Dimittite; est certum obsequi iustissimo
meo furori; debitas poenas luat
30 mihi scelesta. An huic, rogo, favebitis,
fortasse nescii quam inexpiabile
scelus patretis hanc iuvantes impiam,
quam saepe nocte repperi obscurissima
sacros cadaverum eruentem pulveres,
35 diroque carmine evocantem pallidas
umbras ab orci tristibus silentiis?
Haec noxio infantes tenellos fascino
interficit. Discedite ut poenas luat.
At si meae vos nil preces iustae movent,
40 in pessimam crucem recedat pessima;
non usque habebit vos paratos subsides.

XXII

[SINE TITULO]

Mortificato di aver posto il suo affetto in una fanciulla cosí indegna, s'indugia con acre gioia a rappresentare tutta la depravazione di lei.

Infelix anime et miser, quid ultro
ipsum te crucias? tuos quid ultro
ah vere miser excitas fovesque

ignes? nec minime tibi quietis
5 momentum esse sinis, vigil diesque
noctesque ad nitidos hians ocellos,
os ad purpureum genasque molles,
ad guttur niveum manusque leves,
formam denique ad integram puellae,
10 formam non tamen integrae puellae
ausae dellicias meosque lusus....
Dicam ne an sileam? At nihil silebo.
Ausa est perfida et improba et scelesta
ausa est dellicias meosque lusus
15 aurò vendere, nec deos potenteis
pavit fallere saepe deieratu.
Infelix anime, ecquid impudica,
ecquid te meretrix avara perdet?
Respira, atque tibi potens vigensque
20 te redde, utque lubet sine impudica
moechis vivere cum suis. Tibi ne
spurcatum amplius os potest placere
moechorum undique basatione?
An te illi ebrioli movent ocelli
25 qui cuncto populo huc et huc vagantes
arrident precium male aucupantes?
An te illi ebrioli movent ocelli,
illi quos movet hic et hic et ille
quisquis dedecorum putetur emptor?
30 Obdura, mi anime; et puella nequam
cum moechis valeat suis, puella
igne indigna tuo. Potestne, quaeso,
quod felicius ardeas deesse?

XXIII

De Lydia

Si duole che la sua Lidia sia andata a passar l'autunno in campagna senza di lui. È possibile che ella non senta la mancanza di lui e non lo chiami?

Haec certe Lepidi sunt regia moenia, quae sic
grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
redderet et forma cuncta serena sua.
5 Nunc, ut ab illis immutata! quid illius, eheu!
illius amota luce decoris habent?
Illius a cara qui me genitrice domoque
tot valuit messes detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
10 tu sine me potis es rura videre tua?
Cur comitem me, dura, negas admittere? curvae
sarcina sum rhedae visa onerosa tuae?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
arctius ut premerem terga, latusve tuum!
15 Conductus non deerat equus, non deerat amicus
iuvisset mannis qui mea vota suis.
Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
sive terenda brevis seu via longa fuit.
Ah! ego (vita, modo sineres) quam fortiter irem,
20 sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hieme et pluvialibus austris
suasisset iustas, te properante, moras.
Sum sine te biduum, an me ultra patieris abesse?
Heu miserum! me me, quaeso, venire iube.
25 Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua?
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quaeso, venire iube; placeant tum lustra ferarum,
atque feris arces montibus impositae.

Tum placeant silvae, tunc sint gratissima saxa;
30 dum latus ipse tegam duxque, comesque, tuum.
Tunc iuvet audaci lepores agitare Lacone,
caecaque nocturnis ponere vincla lupis;
inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
et quaecumque hiemes gaudia rure ferunt.
35 Quaeso, venire iube. Quod si mala murmura vulgi
ne cierem veniens est timor, ipsa redi.

XXIV

[SINE TITULO]

Chiudi, te ne prego, gli occhi....

Istos, quaeso, oculos operi, dum caetera lustrans
spectator formae sim, Telesilla, tuae;
namque meos hebetant sensus prohibentque tueri
.... sit digna oculis pars tua quaeque tuis.

XXV

[BACCHI STATUA]

Perché, Bacco, godi d'una eterna giovinezza?

Quid causae, aeterna frueris quod, Bacche, iuventa
vel sene qui multo grandior es Pilio?
— Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod non
ambicio mentem distrahit ulla meam. —
5 Cur te nulla operit vestis, cum casta puella
saepe, puerque tuos cursitet ante pedes?
— Ut doceam sic et nudari cuncta mea vi,
conscia qui multo torqueo corda mero. —
Aspera quid sibi vult frons cornibus? — Indicat ut sim
10 martia siccato promptus ad arma scypho. —
Cur Nysa, Thebis, dia Cytherone relictis,
boiardae cordi sunt tibi praela domus?

— Quod praestant cunctis hic vina, quod impius illic
proh mos! nunc gelida massica mutat aqua. —
15 Cur neque adest satyrus, neque lynx trahit esseda pictus,
concitus hic thyrso, concitus ille mero?
— Ne feritas huius, ne huius petulantia quemque
terreat a nostro limine cavit herus.
Sed iam iam ingredere, ut, quem vanum forte putasti,
20 ostendant verum pocula plena deum. —

XXVI

[Ad Bacchum]

Col vino si lavi, non con l'acqua chi, impuro, entra nel tempio di Bacco.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,
securus pendis nil, nisi quod placeat;
laetitia frueris nimirum, Bacche, perenni,
exarat et frontem nulla senecta tuam.
Sic quicumque pedem tua per vestigia ponet,
exiget in multa saecula longa rosa.

XXVII

[De Baccho]

A Bacco perennemente lieto e giovine.

Qui non castus adis Bacchi penetralia, non te
flumine, sed multo prolue rite mero.

XXVIII

[sine titulo]

Godiamoci insieme la vita.

Una vivamus, sed sic vivamus, amici,
una ut diu possimus una vivere;
et dum nos fata esse sinunt, ut nos decet esse
simus, scientes quod diu esse non sinunt.

XXIX

[De Eulalia]

Piccola ancora, ma come bene avviata alle arti materne!

Ut bella, ut blanda, ut lepida utque venustula ludit
Eulalia, hispanae filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
5 Omnia ut illa facit tandem; iam fingere novit,
et sibi de tenero quos amet ungue legit.
O bona sectatrix matris nata! o bona mater,
tam bene dilectam quae instituis sobolem!
Ut tibi quandocumque obrepat inertior aetas,
10 cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

XXX

De Iulia

È una nuova Musa? Il canto, la grazia, la bellezza la rendono insuperabile.

O rarum formae decus, o lepidissima verba,
o bene diductum pollice et ore melos!
An Charitum quarta? an Venus altera? an addita Musis
est decima? an simul haec Gratia, Musa, Venus?
Iulia quin sola est, qua cantu Musa, lepore
Gratia, qua longe est victa decore Venus.

XXXI

[De Veronica]

Sei Veronica o piuttosto « veramente unica »?

Es Veronica ne? an potius vere unica? quae me
uris, quae mihi me tam cito surpueris?

Unica nimirum, cui soli est forma, decorque,
gratiaque, et quantum est et salis et veneris.
Quaeque simul casta es, simul et pulcherrima sola;
o sola, o vero nomine digna tuo!

XXXII

[De Glycere et Lycori]

Quale tra Glicere e Licori piú gli va a genio?

An Glyceren pluris faciam, plurisne Lycorin,
si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus haec atque haec placet, et placet utraque cultu;
parque illis lepor est, gratia, parque venus.
Hanc amo, depereo illam; quin amo, depereoque
utramque, et rursus utraque vita mihi.
Quaeres fortassis qui possim? Nescio; tantum
novi ego, quod geminas ardeo, amo, pereo.

XXXIII

Ad puellam vendentem rosas

Queste rose vendi o te stessa, o te e quelle?

Has ne rosas, an te vendes, an utrumque, puella,
quae rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

XXXIV

Idem

Sul medesimo argomento.

Vendere velle rosas, inquis, cum sis rosa; quaero
te ne, rosas ne velis, virgo, an utrumque dare?

XXXV

[De lupo et ove]

Nessun favore può modificare la natura.

Foetum invita lupae, sed iussu nutrit herili,
et sua lacte suo pignora fraudat ovis;
scilicet ut meritam bene de se perdat adultus;
mutare ingenium gratia nulla potest.

XXXVI

[De Bardo poeta]

Recita a memoria i versi che fa, ma non li scrive.

Cuncta memor recitat quae pangit milia Bardus
carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.
Si verum est, bene, Paule, facit, qui perdere chartam
nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

XXXVII

De Callimacho

Senti, fanciullo...;

— Heus puer, — imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: — O, — dixi, vertit ut ora, — pater.

XXXVIII

De eodem

...toh, è un vecchio!

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur
tam belli occipitis sinciput esse pater.

XXXIX

Ad Aulum

Che chiacchierone!

Ne distorque oculos, ne nuta, ne fode surdum,
ne mihi velle latus, ne pede tunde pedem.
Sensi; te Lalio eripiam vis, Aule, loquaci;
dic age, si id facio, quis tibi me eripiet?

XL

Ad puerum

Suona e canta da fare invidia ad Apollo.

Quod fractus nisu in medio te deserit arcus,
non tua sed Clarii, Lygdame, culpa dei;
qui prius ut cithara clarum te vidit et ore,
indoluit cithara victus et ore deus;
atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,
fregit, et imprudens tam mage victus abit.

XLI

De puero mortuo

Era un Adone!

Exanimum Paphie puerum miserata feretro
— Eheu talis, ait, noster Adonis erat. —

XLII

In Venerem armatam Lacedaemone

Perchè armarti, Venere?..

Arma, Venus, Martis sunt haec; quid inutile pondus,
mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem
exueris spoliis, omnibus ipsa deum.
Arma deo sua sunt; hospes, ne fallere; Sparta est
haec, ubi de patrio sunt data more mihi.
Meque decent saevo in fluctu quae sanguine nata;
quae sum Martis amor, quae Lacedaemoniae.

XLIII

De Trivultia

Nobile, ricca, bella, pudica e colta, nessuna donna può stare alla pari di lei...;

Quod genere et censu praestes, Trivultia, multis,
est decus; at decus id pluribus esse vides.
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
forma, tamen non est unica, rara licet.
5 Quod sis casta, et si non est te castior ulla,
tecum alia atque alia est casta puella tamen.
Quod docta atque sciens Musarum es sola; sed olim
Deiphobe et fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica
10 doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

XLIV

De eadem

... ma se non è benigna, che valgono tutte le sue belle qualitá?

Sis dives, generosa, bella, casta,
docta, et si ulterius potes quid esse;
si, Trivultia, non simul benigna es,
nulli bella places, pudica nulli,
nulli docta videris, et beatae
nullos divitiae movent, genusve,
et si his ulterius potest quid esse.

XLV

[Philippae epitaphium]

Chiusa in una pesante tomba di marmo, non fuggirá piú.

Marmoris urgenti sub pondere clausa Philippa est;
cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

XLVI

[Eiusdem]

— Chi fui? — mi domandi.

Quaeris quae fuerim? Me scito fuisse Philippam;
Plura rogas? Nolo plura loqui, nisi quod
nil alienum a me mulier muliebre putavi;
hoc, heus! in partem accipe, quaeso, bonam.
Quid tibi vis? anne interius vis nosse? Quid ipsum
ten noscis? Prior haec sit tibi cura, et abi.

XLVII

[LABULLAE EPITAPHIUM]

Bella era e ricca e nobile; ma soprattutto virtuosa.

Huc oculos, huc verte, bonae quicunque Parentis
templa subis, sibi et haec quid velit urna vide.
Flaminis hic uxor Turrini funere acerbo
dulcis ab amplexu rapta Labulla viri est;
quae forma et censu innumeras et honore parentum,
at virtute omnes vicerat una nurus.
I nunc, et votis coelum, miser! omne fatiga,
quando bona haec quanti sint facienda vides.

XLVIII

EIUSDEM

Viva, pensò prudentemente alla sua sepoltura.

Haec vivens, nec certa satis natisque viroque,
si sua curae esset muta futura cinis;
illa, virum quamvis et natos semper amarit,
uxor quam magis et mater amare potest;
esset opes quamvis natis lictura, viroque;
blanda licet natis, blanda viro fuerit;
haec, inquam, coniux Turrini saxa paravit,
functa quibus voluit luce Labulla tegi.

XLIX

[MANFREDII EPITAPHIUM]

Fu ucciso a tradimento per avere follemente amato.

Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viator,
Ranaldus, qui sub pace dolo occubuit. —

Sed quae tanta necis tam saevae causa? — Sororem
interfectoris perdite amasse sui. —
Proh scelus! ista tulit quod amavit praemia? Quid si
odisset? Meriti est dura homini ratio.

L

[ALEXANDRI EPITAPHIUM]

Vittima d'una fanciulla troppo desiderata.

Claudit Alexandrum fossa brevis urna; puella,
cui dare dum nimium vult, nimium eripuit.
Nunc eat, et durum demens incuset Amorem;
hunc, quia se facilem praebuit, enecuit.

LI

[SINE TITULO]

Buon soldato e cortigiano, quale sbaglio a prender moglie da vecchio!

Qui iuvenis Martem, senior qui Martis amicam
tentando, aerumnas hinc tulit, inde decus,
Badinus iacet hic, felix ter ut ante inventa
si sic etiam coelebs acta senecta foret.
Caetera vir prudens, solers, fidusque gerendis
rebus, atestino catus ob idque duci.

LII

AD THIMOTEUM BENDIDEUM

L'amore, più tiranno di qualsiasi padrone, gli ha impedito
di mantenere la parola data all'amico.

— Ignaro servum domino promittere quicquam
posse ratum, mores scriptaque iura vetant. —

Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
pollicito, intorcto verbere dixit Amor.
5 Quid faciam? iubet ille; rogas tu; terret herilis
saevitia; ipse fidem poscis; utrumque trahit.
Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem
exorandus: ad haec tu vir, et ille deus.
Iam quid agam teneo; veniam sperare benigne
10 malo, quam promptae tradere colla neci.

LIII

Epithalamium

Se Ferrara esulta festante per l'arrivo della novella sposa di Alfonso, bella al pari di Venere, Roma, triste, piange la nuova sventura che s'abbatte su di lei, con la perdita della fulgida fanciulla, Lucrezia Borgia.

[FERRARIENSES]

Surgite, iam signum venientis tibia nuptae
concinuit procul: ecce venit formosa iugato
qualis olore Venus, cum Memphim, aut alta Cythera,
aut nemus idalium, aut Amathuntis templa revisit.
5 Cernitis ut circumque oculos, circumque decorum
osque genasque, humerosque et circum virginis omnem
laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,
vibratis levibus pennis illi afflet honores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus Amorum
10 obstrepat, ut calathos certent invergere florum
in comptum dominae caput, utque hic lilia fronti
componens niveae, hic immortales amaranthos
purpureasque rosas malis, mirentur eandem
formam diversos florum superare colores?
15 Cernitis ut iuvenes obducta fronte latini,
queis est dicta dies reditus, pilenta sequantur?
Cur non audimus tacita quid voce volutent,
reddere et argutis meditamur commoda dictis?

Sic ad regales thalamos Hymenaea citantes:
20 — Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee. —

[ROMANI]

Aspicite herculeos iuvenes procedere contra,
o socii, iam iam numeris certare paratos?
Sic certe haud temere veniunt; victoria nobis
difficilis, laetas nam poscunt carmina mentes;
25 nos tristes; quid enim nisi triste efferre paramus,
culmine deiecti tanto, pulcherrima cum te
externi invideant thalami Lucretia nobis?
Dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis!

[FERRARIENSES]

Aspicite ausonios meditata requirere vates,
30 victrici qui saepe caput pressere corona.
Quare non facilis stat nobis palma, sodales,
qui prima alterno cantu certamina inimus,
gloria sed maior quae multo parta labore
provenit. Hoc agite, huc animum convertite, ne qua
35 sit mora cum docto deceat succedere cantu.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.

[ROMANI]

Omnia vertuntur, quae quondam maxima Roma
ausonias inter tantum caput extulit urbes,
quantum abies inter graciles annosa genistas,
40 aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
seu claris hominum studiis, seu moenibus altis;
nunc deserta vacat, veteri depressa ruina,
atque ubi templa deûm et Capitolia caelsa fuere,
curiaque et sancto subsellia trita senatu,
45 flexipedes surgunt hederae, fruticesque maligni,
et turpes praebent latebras serpentibus atris.
Est levis haec iactura tamen, ruat hoc quoque, quicquid
est reliquum, iuvet et nudis habitare sub antris;

vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
50 Dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis!

[FERRARIENSES]

Omnia vertuntur, modicis quae moenibus olim
hinc viridi ripa, hinc limosa obducta palude
angustas capiebat opes Ferraria pauper,
angustasque domos, angustaque templa deorum;
55 apta tamen tenui populo, tenuique senatu,
finitimas inter tantum nunc eminet urbes,
quantum inter Bacchi colles pater Apeninus,
Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,
quosque supra e tota Hesperia Neptunus uterque.
60 Nunc, ubi piscoso pellebant gurgite lintrem,
aut ubi in aprico siccabant retia campo,
regia templa, domus, fora, compita, curia, turres
herculeique decent muri, portaeque, viaeque;
vixque suo populo ampla potenti, et moribus aequis
65 et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum iactat Ferraria cultus,
quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Himenaee.

[ROMANI]

Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,
70 nauta, ubi vel Syria vel Thynna merce gravatam
illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis
naufragus, et multum per caerula volvitur expes,
nudus et ignota tandem iactatur arena;
dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
75 haud procul informi in limo radiare coruscam
intuitur, quam vertit atrox ad littora, gemmam,
tempestas, seque illa opibus solatur ademptis;
ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
incautumque potens manus occupat obvia, et illum
80 dimittit maria implentem, et nemus omne querelis;

talis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,
optavitque dolens veterum decora alta Quiritum;
dum Vaticano flexisset lumina colli,
te vidit clari soboles, Lucretia, Borgae;
85 pulchro ore et pulchris aequantem moribus, aut quas
verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
atque novo veteres solata est munere curas.
O septem colles, Tiberis pater, altaque prisci
imperii monimenta, graves intendite luctus.
90 Nuper atestini fratres, proceresque propinqui,
herculeus iuvenis, patria quos misit ab urbe,
quod pulchri fuerat vobis impune tulere,
externoque decus vestrum iunxere marito.
Dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis!

[FERRARIENSES]

95 Ut qui perpetuis viret hortus consitus umbris,
mobilibusque nitet per quadrua compita rivis,
laudetur licet idaeae sub sidere caprae,
seu cum Libra oritur, seu cum sata Sirius urit,
est tamen egelidos Tauro referente tepores,
100 gratior; erumpunt tum lento e vimine frondes,
tum pingunt variis decorantque coloribus herbas
liliaque, violaeque, rosaeque, brevesque hyacinthi;
sic quae regali fulsit Ferraria cultu
aedibus aut sacris, aut auctae molibus urbis,
105 aut mage privatis opibus luxuque decenti,
vel studiis primum ingenuis iuvenumque senumque,
nunc pulchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tauro
vecta tuo referes auratis cornibus annum.
Vere novo insuetos summittit terra colores,
110 herculeique nitent nativis floribus horti;
arte tibi qua quisque valet blanditur honesta,
et nos, qui teneris musas veneramur ab annis,
alternis laetos numeris canimus Hymenaeos.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.

[ROMANI]

115 Dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis,
qui potes e lacrimis miserorum auferre parentum,
ardentique viro trepidam donare puellam,
et procul a patria longinquas ducere ad oras;
dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis!

[FERRARIENSES]

120 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.
Qui cupido iuveni cupidam sociare puellam
tendis, qui tacitos quaestus miseraris amantum;
qui nympham haud pateris viduo tabescere lecto,
longinquasque urbes geniali foedere iungis.
125 Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.

[ROMANI]

O quondam gratae pulchro candore puellae,
quae phaethontei colitis vada conscia casus,
quid latiae nuptae iucundo occurritis ore?
Nec sensistis uti potioris luminis ortu
130 vester hebet, languetque decor spectabilis olim,
arctos ut eoo veniente Hyperionis axe?
Dure Hymen, Hymenaee piis invise latinis!

[FERRARIENSES]

O longum incultae, tenuique in honore puellae,
pinguia quae colitis testantia culta labores
135 herculeos, ubi multiplicem Dux inclitus hydram
contudit ignavis foedantem flexibus agros,
virginis adventu romanae exporgite frontem.
Nam pulchra ut rerum facies celatur opaca
in nocte et picea sordens caligine nullos
140 oblectat, torpetque alienae obnoxia culpae,
quae mox cum thalamo Tithonia surgit ab Indo,
apparet, meritasque audit clarissima laudes;

sic vos ingrata resides latuistis in umbra
heroe herculeo post vincula prima tot annos
145 caelibe, at Aurora nunc exoriente latina,
gratae estis, capiturque decor non visilis ante.
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.
At vos, romulei vates, ne tendite contra;
iam numeris satis est lusum: iam tecta subimus
150 regia, nec pigeat concordi dicere cantu:
Blande Hymen, iucunde Hymen, ades, o Hymenaee.

LIV

De diversis amoribus

Di mente inconstante, giovanetto cambiò presto le leggi con le muse, poi queste abbandonò per servire in corte; insoddisfatto del principe, pensò alla vita militare; ma anche di essa si annoiò subito, risospinto all'amore dei campi e alla giocondità della vita. Con questa mobilità, che meraviglia se anche in amore sia inconstante?

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phillis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
mox cessura igni Glaura vel Hybla novo.
5 Nec mihi, diverso nec eodem tempore, saepe
centum vesano sunt in amore satis.
Ut sum si placeo, me me sic utere virgo,
seu grata es, seu iam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
10 multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar,
ipsa sibi longa non retinenda mora.
Saepe eadem Aurorae rosea surgente quadriga
non est, quae fuerat sole cadente mihi.
15 O quot tentatas illa est versata per artes
festivum impatiens rettulit unde pedem!

Cum primum longos posui de more capillos,
estque mihi primum tradita pura toga;
haec me verbosas suasit perdiscere leges,
20 amplaque clamosi quaerere lucra fori;
atque eadem optatam sperantem attingere metam
non ultra passa est improba ferre pedem;
meque ad Permessum vocat, aoniamque Aganippem,
aptaque virgineis mollia prata choris;
25 meque iubet docto vitam producere cantu,
per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia Martis
concipit aeterna bella canenda tuba.
Ecce iterum. — Male sana, inquit, quid inutile tento
30 hoc studium? Vati praemia nulla manent. —
Meque aulae cogit dominam tentare potentem
fortunam obsequio servitioque gravi.
Mox ubi pertaesum est male grati principis, illa
non tulit hic resides longius ire moras.
35 Laudat et aeratis ut eam spectabilis armis,
et meream forti conspiciendus equo;
et mihi sunt aptae vires, patiensque laborum
corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora; bellator sonipes, et cuncta parantur
40 instrumenta acri commoda militiae;
iuratusque pio celebri sub principe miles,
expecto horrisonae martia signa tubae.
Iam neque castra placent, rursus nec classica nobis;
ite procul, getici tela cruenta dei.
45 Humano ne trucem foedabo sanguine dextram,
ut meus assiduo sub bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
horreat immitem portitor ipse meam,
atque aliquis, placida aspiciens a sede piorum
50 me procul Eumenidum verbera saeva pati,
— En qui Musarum liquit grata otia, dicat,
anxius ut raperet munere Martis opes; —

manibus et sociis narret me digna subisse
supplicia, haud ulla diminuenda die?
55 Antra mihi placeant potius, montesque supini
vividaque irriguis gramina semper aquis;
et Satyros inter celebres, Driadasque puellas
plectra mihi digitos, fistula labra terat.
Dum vaga mens aliud poscat, procul este, Catones;
60 este quibus parili vita tenore fluit;
quos labor angat, iter cupientes limite certo
ire sub instabili cuncta novante polo.
Me mea mobilitas senio deducat inerti,
dum studia haud desint quae variata iuvent.
65 Me miserum! quod in hoc non sum mutabilis uno,
quando me assidua compede vincit Amor:
et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
et te, Philli, modo, te modo, Lyda, velim;
aut Glauram aut Glycerem, aut unam aut saepe ducentas
70 depeream; igne tamen perpete semper amo.

LV

Iani Francisci Gonzagae epitaphium

Quae fuerant, vivente anima olim, mortua membra,
absque anima tandem claudit humata lapis.
Corporis affecti aerumnas novus incola coeli
spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare animam Iani seu corpus flere, viator,
frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

LV *bis*

GONZAGAE

Quae fuerant Iani Francisi (*sic*) mortua pridem
membra animae quanvis iuncta dies soluit,
hicque iacent; anima ad sedes sublata quietas
gaudet onus tandem deposuisse grave.
Hospes, quaeso, animam flebis corpusve sepulti?
Serum hoc, serum illud: vanus uterque dolor.

LVI

[SINE TITULO]

Quale il significato latino del nome della casa d'Este?

Sum dat *es est*, et *edo* dat *es est*; genus unde, magister,
Estense? an quod *sit* dicitur, an quod *edat*?

LVII

[IN HYPPOLITUM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIAE]

Chi più valente guerriero di Ercole? chi più religioso
del morigerato Ippolito?

Excita festivo populi Ferraria plausu,
protulit ex aditis ora verenda sacris:
utque sua Hyppolitum prospexit templa tuentem,
— O claros, inquit, gens mea nacta duces!
Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?
Mystica quis casto castius Hyppolito? —

LVIII

[LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM]

Qui di Ludovico Ariosto giaccion l'ossa.

Ludovici Areosti humantur ossa
sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
sub quicquid voluit benignus haeres,
sive haerede benignior comes, sive
5 oportunius incidens viator;
nam scire haud potuit futura. Sed nec
tanti erat vacuum sibi cadaver,
ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit,
10 quae inscribi voluit suo sepulchro,
olim si quod haberet is sepulchrum,
ne, cum spiritus, exili peracto
praescripti spatio, misellus artus,
quos aegre ante reliquerit, reposcet,
15 hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
dum noscat proprium, vagus pererret.

LVIII *bis*

[IDEM]

Ludovici Areosti humantur ossa
hoc sub marmore, seu sub hac humo, seu
sub quicquid voluit benignus haeres;
nam scire haud potuit futura de se,
5 nec tanti vacuum fuit cadaver
illi urnam ut cuperet parare vivens.
Signari voluit tamen sepulchrum,
ne, cum spiritus ultimo dierum
in membra haec veniet redire iussus,
10 inter tot tumulos diu vagetur.

LIX

[FRANCISCI AREOSTI EPITAPHIUM]

Qui la moglie e i figli composero Francesco Ariosto.

Hic Franciscum Areostum uxor, natusque superstes,
nataque, confectum composuit senio;
quanti vis equitem precii, per tot mala vitae
emensum illaesis usque rogum pedibus;
qui claram ob probitatem, efferri totius urbis
singultu et lacrimis ad tumulum meruit.

LX

HERCULIS STROZZAE EPITAPHIUM

Epitafio ispirato dalla tragica morte dell'amico E. S.

Qui patriae est olim iuvenis moderatus habenas,
quique senum subiit pondera pene puer;
quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,
sive canenda lyra carmina quantus erat;
Herculis hic Strozzae tegitur cinis; intulit uxor
Barbara, Taurellae stemmate clara domus.
Quale hoc cumque suo statuit sacrum aere sepulchrum,
iuncta ubi vult chari manibus esse viri.

LXI

ZERBINATI EPITAPHIUM

Férmati, o passeggero.

Paulum siste; mora est brevis; rogat te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,

si sis forte sciens, ut et scientem
se reddas quoque, quis furor Leonem
5 Tassinum impulerit, quem amabat, et quem
erat pluribus usque prosecutus
magnisque officiis domi forisque,
ut ipsum insidiis agens necarit.
Quod si scire negas, abi; et tibi sit
10 exemplo, ingenium malum feroxque
lenire ut benefacta nulla possint.

LXI *bis*

Epitaphium Francisci Gerbinati

Paulum siste; mora est brevis; rogat te
Gerbinatus in hoc situs sepulchro,
ut, si forte sciens es, et scientem
se reddas quoque, caede cur cruenta
5 dum nil tale timet, meretur et dum
nil tale; in nitido beatioris
aevi flore, sic optimaeque matri
fratrique unanimi, omnibusque amicis
sic ereptus; amasse quippe ait se
10 omnes; qui nec habere clam, palamve
quos unquam oderit, atque prosecutum
semper quos potuit fuisse magnis,
clarisque officiis domi forisque.
Quod si scire negas, abique, habeque
15 quae serves documenta vindicare
a fatis benefacta nulla posse.

LXII

Ad Fuscum

Si compiace col giovanetto Fusco degli onori che gli sono stati conferiti.

Antiqua Fusci claraque Aristii,
puer, propago, forsitan et meum
ductum unde nomen et meorum;
nunc Ariostum, at Aristium olim;
5 te vix trienni iam comitem vocat
suum imperator; grandia iam tibi
virtutis elargitur ultro
praemia, tergeminos honores,
virtute prius quam (nam tenera impedit
10 aetas) tuo se iungere pectori
possit; sed Augustus futuram
mox videt adveniente pube.
Hoc spondet illi nota parentium
virtus tuorum, patrui et optima
15 Thomae institutio, et quod ista
omnibus indole polliceris.
At quantum honoris, tantum oneris datur;
quippe elaborandum est tibi maximam
tui omnium expectationem et
20 Caesaris iudicium tueri.

LXIII

[De Raphaele Urbinate]

In morte di Raffaello d' Urbino.

Huc oculos — non longa mora est —, huc verte; meretur
te, quamvis properes, sistere qui iacet hic;

cuius picta manu te plurima forsan imago
iocunda valuit sistere saepe mora.
5 Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tua, Roma, voluptas;
hoc, Pictura, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet iuvenem exanimun, qui marmora quique
illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
10 tendere; tantum non posse deditque loqui;
quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne
reddat, monstra deae talia morte vetant.
Hospes, abi monitus mediocria quaerere, quando
stare diu summis invida fata negant.

LXIV

Ad Alphonsum Ferrariae ducem III

Ippolito, nuovo Polluce, con la sua morte salvò la vita al fratello Alfonso.

Cum desperata fratrem languere salute,
et nulla redimi posse putaret ope;
dîs vovet Hippolytus, getico dum currit ab orbe,
manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.
5 Vota deos faciles habuere; Alphonsus ab orco
eripitur, fratris frate obeunte vices.
Morte tua, Pollux, redimis si Castora, munus
accepturus idem das, nec obis, sed abis;
quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani
10 spe reditus avidi limina Ditis adit.

LXV

Piscarii epitaphium

Chi giace sotto questo freddo marmo?

— Quis iacet hoc gelido sub marmore? — Maximus ille
piscator, belli gloria, pacis honos. —
Nunquid et hic pisces cepit? — Non. — Ergo quid? — Urbes,
magnanimos reges, oppida, regna, duces. —
5 Dic quibus haec cepit piscator retibus? — Alto
consilio, intrepido corde, alacrique manu. —
Qui tantum rapuere ducem? — Duo numina: Mars, Mors. —
Ut raperent quidnam compulit? — Invidia. —
Cui nocuere? — Sibi; vivit nam fama superstes,
10 quae Martem et Mortem vincit et Invidiam.

LXVI

[Oliva]

In tale compagnia non sto bene io, sobria, casta e timida.

Hic ne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
et Bacchi vites Palladis arbor ero?
Immeritoque obscaena et adultera et ebria dicar,
sobria quae semper casta pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quaeso,
ne mihi dent turpem probra aliena notam.

LXVII

[De populo et vite]

Parla un pioppo cresciuto con una vite nell'orto dell'autore.

Arida sum, vireoque aliena populus umbra,
sumque racemiferis undique operta comis;
gratae vitis opus, quae cum moritura iaceret,
munere surrexit laeta feraxque meo.
Nunc nostri memor officii, docet unde referri
magna etiam possit gratia post obitum.

LXIII

Domus a se conditae epigraphe

Piccola, ma a me adatta.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
sordida; parta meo sed tamen aere domus.

LXIX

[De paupertate]

Umile la mia casetta, ma non la disdegnare, ospite.

Sis lautus licet et beatus hospes,
et quicquid cupis affluens referto
cornucopia subministret ultro;
ne suspende humilem casam, brevemque
mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec Bauci tuam, tuam, Molorche,
tuamque, Icare, pauperem tabernam,
et viles modica cibos patella
sprevit Iuppiter, Hercules, Lyaeus.

LXX

[SINE TITULO]

Dov'era una boscaglia ecco oggi il mio giardino.

Quae frondere vides serie plantaria longa,
et fungi densae sepis opaca vicem;
lucus erant, horti latus impedientia dextrum
e regione domus, e regione viae;
5 parta viderentur septena ut iugera frustra,
prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi foetus, coalescere ramos,
crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hos usus Ariostus vertit, et optat
10 non minus hospitibus quam placitura sibi.

LXXI

Franciscus Maria Molsa Mutinensis

L'amore lo uccideva, ma la poesia lo ha immortalato.

Concineret blandos dum Molsa disertus amores,
ardua Pelignae gloria Molsa lyrae;
servitium sero gravis excutiebat amicae,
mortis adesse videns signa propinqua suae.
Ipsi difficilis Venus immedicabile vulnus
attulit, at nomen Musa perenne dedit.

APPENDICE PRIMA

LIRICHE DUBBIE

I

CANZONE

Lupi affamati si sono rovesciati su l'Italia, spargendo il terrore, la distruzione, la morte. Mantova, con accenti di desolazione, invoca aiuto; risponde Roma con grida disperate e imprecando al cieco Pastore della Chiesa, che, per insano amore verso i parenti, trascina alla rovina il papato e l'Italia.

Rapido Po, che con le torbid'onde
superbo vai tra l'arenose rive,
ove le stanche giá sorelle dive
piangendo diventâro alberi e fronde;
5 altiero fiume, che da le profonde
grotte de l'Alpi, che d'intorno bagna
il ligustico mar, tumido sorgi,
e mormorando tra i lombardi campi,
Trebia e Ticino, con l'antico nome
10 de' bellicosi vampi,
teco al viaggio tuo guidando scorgi;
dove fra li altri, come
è fra le stelle il sole,
con le madide chiome
15 l'onorato mio Mincio t'accompagna
fin lá ove al mare il tuo tributo porgi;
o re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo
20 pensoso stava, il suo gregge pascendo,
come soleano giá i pastor, sedendo

tra' bei colli di Menalo e Liceo;
e dicea con dolore acerbo e reo:
— O Eridano mio, li nostri armenti
25 non han piú, né li tuoi, sicuro un loco;
ché giú da li alti monti è giá venuto
chi accende fiamme in le tue mandre e fura;
e, per gridare aiuto,
è de' nostri pastori ognun giá roco.
30 Deh! se giá sepultura
fusti al figliuol del Sole,
allor ch'ebbe paura
il mondo andarne tutto in fiamme ardenti,
smorza con l'acque tue quest'altro foco.
35 O re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole.

Ecco, tra' nostri pascoli discesi
fieri apri, aspri orsi, e per deserte rupi
la notte scender ululando lupi,
40 che versan li occhi di spavento accesi;
anzi (chi fia che 'l creda?) i' gli ho giá intesi
con voce umana orribile chiamarsi;
e menzogna non è ch'in lor sian l'alme
de' ladron che son morti in queste selve;
45 ed odonsi al silenzio de la luna
muggiar piú strane belve,
che né al fuggir né al star l'animo valme.
Quando fia mai, Fortuna,
che veggia, allor che 'l sole
50 calando l'aere imbruna,
le pecorelle mie la sete trarsi
su queste rive, e con l'usate salme
tornarsi a casa; e 'n queste piagge sole
s'odan le mie parole?

55 Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
o re de' fiumi, le tue amate ninfe
ti spargano di latte e chiare linfe,
coronando di fior le corna d'auro;
e i tuoi pastor di mirto e verde lauro

60 adornino le mandre, e alli alti abeti
vaghi suspendin le zampogne e li archi,
e di teneri agnelli sacrificio
ti facciano con priego e voce umíle,
ch'all'estivo solsticio
65 nel tuo gonfio ondeggiar li argini varchi,
perché all'usato ovile,
quando ha men forza il sole,
finché ritorni aprile,
possano starsi, e poi tornarsen lieti
70 alle campagne aperte e ameni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole. —

Cosí diceva, e tra verdi arbuscelli
giacea tra l'erbe la mia Mincia all'ombra,
75 qual chi di dolce sonno l'aura ingombra,
col murmurar dei limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
per quel candido collo e per la fronte;
e tremar si vedean suavemente
80 le marmoree mammelle entr'al bel velo,
da arder d'amor cor freddi, aspri e selvaggi;
quando, svegliata, al cielo
volse i begli occhi con splendor sí ardente,
che diêr lume i bei raggi
85 u' non passava il sole,
lá ne' piú folti faggi;
e, sospirando, verso l'orizonte
mandò pur fuor quella voce dolente:
— Ahi! dove sei ascoso, o almo Sole,
90 da queste piagge sole? —

Ahi! dove sei ascoso, o almo Sole,
che 'l perso gregge a' tuoi smarriti rai
sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi! dove sei ascoso, o almo Sole?
95 E con le chiome sparse oggi si duole
la tua Tarpeia, e, avolta in negra gonna,
con quegli occhi di foco i sette colli

empie d'orror, e grida ad alta voce:
— Perché m'avete abbandonata, o dèi?
100 perché da l'alto atroce
mio mal, da l'alte mie ruine e crolli
fuggite? Ah! dove sei
ascoso, o almo Sole,
che veder mi solei
105 regina de le genti, e al mondo donna
di quanto vedi, ove piú in ciel t'estolli?
Ahi! dove ascoso sei, o almo Sole,
da queste piagge sole?

Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
110 le pecorelle tue: un pastor losco,
che perse giá nel bel paese tósco
il suo negletto e mal guidato gregge!
Guarda ch'è persa la tua antica legge,
antico Palestin; vedrai te avanti
115 tronche le piante, ove posar solea
la bella vigna nostra in pace e in guerra;
vedrai la sposa tua che 'n su l'aurora
giace deserta in terra,
venduto il manto che d'intorno avea,
120 e scalza ad ora ad ora
si muore. Ahi! perso Sole,
tu perderai ancora
e la nave e le reti e pesci quanti
hai preso mai nel mar di Galilea.
125 Ahi! dove sei ascoso, perduto Sole,
da queste piagge sole?

Con l'arme sole di pastor d'Esperia,
se non ti fea 'l tuo sangue il veder scemo,
possuto avresti, ingrato Polifemo,
130 cavarla fuor di questa vil miseria.
O d'ogni nostro mal forma e materia,
quanto da quei che ti lasciâr le chiavi
da sí alta quercia tralignar ti mostri!
Tu 'l vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
135 Dimanda or dove è il pan di che nudristi

questo arrabbiato veltro,
questa fiera nemea, questi duo mostri.
Sol, perché non fuggisti
indietro, irato Sole,
140 da' scelerati e tristi
auspíci? Ahi mondo, che sanar pensavi
con medico sí vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il cielo il vole,
che gli è oscurato il Sole. —

145 Oscura è Cintia, alza Atteon in alto
le corna, e va trescando la stuprata
figliuola di Sion lá 've l'armata,
con cosí chiaro ed onorato salto,
plebe salí sovra l'altre arme in alto.
150 Apri la maestá del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
gridando andar tra le sue rive il Reno:
— Diva Ippolita mia, che non sei meco?
Tu dal mio bel seno
155 sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi.
Piangon le rive seco;
e tu te 'l vedi, o Sole,
e tu 'l sostieni, o cieco,
voto d'ogni valor, mondo; sí involto
160 t'ha questa Babilonia in sí bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il cielo il vole,
che gli è oscurato il Sole. —

II

IN COSMICUM PATAVINUM CARMINA MALEDICA

I

Il laccio, il ceppo, il fuoco si contendono la vita del Cosmico.

Per te contende il laccio, il ceppo, il foco,
non so qual averá la possessione;
parmi che ognun di lor abbia ragione,
ma venga pur quel vuol, fi el boia il coco.
El laccio alliega che robasti il luoco
ove pria il papa la mitra si pone;
el ceppo dice che alla occisione
di un fratel consentisti, e non è poco.
Grida il fuoco: — Gli è pur Cosmico mio
che falsa il conio perché è sodomito,
perché dilegia la fede di Dio. —
A contentar ognun quest'è il partito:
che prima abbi il capestro il suo disio,
poi decollato sii, e poi arostito.
E perché è statuito
di lá da Minos a examinare il vizio,
stará dubioso a darti gran supplizio.
Ma a dar recto iudizio
or cum Tegaio, or cum Cain starai,
or cum il Farinata allogiarai.
Ed or ti trovarai
cum Vanni Fucci, or cum maistro Adamo,
tal che d'esser mai nato serai gramo.

II

Morrá impiccato perché è un ladro.

Quest'anno in San Iovanni Laterano
me stava una matina ad aspettare
la messa; e uno che me vide stare
disse: — Se messa aspetti, aspetti invano.
Questo luoco era ricco e un paduano,
un certo Nicolò di la Comare,
robò il tesor e non vòlse lassare
pur per dir messa un calice, il profano. —
Allor dissi fra me: — Quest'è il tesoro
che fa parer costui bon geberista,
mercurio congelar, far di ramo oro. —
Cosmico, ladro sei, non alchimista,
se nel tempio il caval, com'a Eliodoro,
di calci non ti fe' sentir la pista.
La tua persona trista
fu riservata a dar de' calci al vento,
ché piú percote il ciel quanto è piú lento.

III

Invecchia, ma i vizi non scemano. Che festa al suo arrivo fará Caronte!

Cosmico, il si avicina il giorno extremo,
il capo hai bianco e càscanti li denti,
né piú andar pòi se non cum passi lenti;
al mortal segno piú che stral corremo.
Ma, se in te il natural calor è scemo,
non è scemato il vizio, e non te penti.
In questa ultima etá, aimé, non senti
Caron' che batte giá per l'onde il remo?
Oh che piacer ará di parlar teco
quel vecchio, che non ebbe in barca mai
spirto che avesse tanti vizi seco!

Quando il triente in premio gli darai:
— Piú te daria, dirai, se avesse meco
quel che a Giovanni Lateran robai. —
E come giongerai
su l'altra ripa, quel che fia piú presto
a portar a Pluton nova di questo,
se fusse il piú scelesto
spirto de inferno, fie subitamente
per sempre fatto di la pena esente.

IV

Lasci stare Dante, ché non ne capisce niente!

Se ben te alliego cosí spesso Dante,
non creder che da te abbia imparato,
ch'io l'ho giá mille volte dispensato
contra tua opinion cieca ed errante.
Miser, che tutti i giorni, tutte quante
le notte, tutto il tempo hai consumato
intorno a Benvenuto, e offuscato
piú che prima te trovi e piú ignorante!
Tu pur tra li fanciulli e gente grossa
spargi le inepte tue scioche parole
quando da coniar (tu) vieni da la fossa.
No(n) a una candella, ma si prova al sole
l'aquila vera. Vien fuor che 'l si possa
in publico riprender le tue fole!
Se pur vòi tener scole,
tienle per sodomiti e baratieri,
e lassa stare il mio Dante Allegieri.

V

Una bolgia infernale per lui non è bastante.

Cosmico, l'aver visto e lecto Dante
ti fará bon servizio e gran vantagio,
che avendo a far all'inferno passagio
tu sap(e)rai quelle bogle tutte quante;

ma non sap(e)rai dove fermar le piante
o dove sia la fin del tuo viagio,
ch'a tanti modi a Dio hai fatto oltragio,
che una boglia per te non è bastante.
Donque, il continuo errar pel cieco regno,
né mai poter fermar in alcun lato,
será tormento alle tue colpe degno.
Se inanzi del buon Dante fusti stato,
quando scese lá giú col so ingegno,
t'aría per ogni boglia ritrovato.
O spirito mal nato,
pasto da cani e da corbi carogna,
che fai ad Antenor tanta vergogna!

VI

Primo tra i poeti? Si contenti d'essere primo tra gli scellerati.

Perché vòi che di te si faci stima
infra gli omeni dotti, ignorantello?
Di' me: non se conosce il tuo cervello
per l'opre sue com'el salisce in cima?
I toi soneti e la tua terza rima
impressa mostra il stil ligiadro e bello,
e se non fussen le boze e 'l fornello
certo la Musa tua sería la prima.
I' dico prima nella Cosmicana,
che dal tuo nome ancor è nominata
e in Padoa fu academia a gente strana,
anzi a una setta iniqua e scelerata,
anzi fu d'animal brutti una tana,
fra i quali il primo andavi a testa alzata.
La tua mente affanata
al meglio che tu pòi, Cosmico, acquieta,
da poi ch'esser non pòi primo poeta.
Bástate che alla meta
de' vicii agiongi, e non è picciol stato
aver tra' scelerati il principato.

VII

Altro che corona di lauro! Avrá una mitra.

Tu credi aver di lauro una girlanda,
né sai che 'l si apparechia altra corona;
la mitra arai se 'l vulgo il ver ragiona,
premio condegno a tua vita nefanda.
Parmi veder che l'ultima vivanda
te porti il Cavalier, e ogni persona
racolta in piaza; l'amor che mi sprona
ch' io t'avisi di questo mi comanda.
Non ti fidar di quel to fra Zanetto,
tu sai pur che 'l c' è sopra l'eresia,
la qual, s' ha nido alcun, l' ha nel to petto.
Per cognoscerti ben, in compagnia
teco ne vien; l' ha doppio il scapuzetto;
domanda quel che 'l fece in Ungaria.
Gualtier te ne sapria
dir ancor lui; essendo in carcer rio,
gabbar lo vòlse questo gabba Dio.
Fugil, Cosmico mio,
e non strinar sí il cul di Alfonso Trotto,
che resti como un pollo al fuoco cotto.

VIII

Lo difende? Passa per uno scellerato? — Sta zitto? L'offende.

Quando, Cosmico, i' son a fronte a fronte
cum alcun che di te mi dica male,
io te difendo, e difender non vale;
tue spurcizie son troppo aperte e conte,
unde le mie difese vanno a monte.
Tu non hai solo un peccato mortale,
ma tanti che di Orazio e Iuvenale
stracharebon le lingue ardite e prompte.

Questo conseglio ogni om saggio m'ha dato,
ch'io non ti scusi, perché 'gli è un decreto,
che chi scusa un scelesto è un scelerato.
Se advien che in palese oda o in secreto
dir di te mal(e) starò muto da un lato;
ma el se dice: « L'aferma un che stia quieto! ».
Or ecco quel ch'io mieto
del mio tacer; i' veggio ch'io t'offendo,
e un ribaldo mi fo s'io ti difendo.
Donque dir male intendo.
Tu sai quel ch'io vuo' dir; non te sia a noia:
tu tien le forche in tempo, e ingordo il boia.

IX

Badi bene, ché non potrá piú uscire né di giorno né di notte.

Parmi veder(e) che in ordine si metta
e giá piena di squadre alla pianura
un capitan che poco di te cura
perché la sua conosce e la tua setta.
Teco è una gente a chi ferir diletta
da traditor di sotto alla centura,
ruffiani, baratier(e u)na turba (onta e) obscura,
ch'al fornel soffia e l'or indarno aspetta.
Ma il tuo nimico Ripa ha in compagnia
teologi, filosofi e legisti,
e quei che di Parnaso san la via.
Non è alcun di costor, se gli hai ben visti,
ch'a superar la morte apto non sia,
non il tuo vil Galluppi; e mal provisti,
male consuluisti.
Tu te pensasti per uscir di notte,
vespertil, non aver da gli occel botte.
L'ale te fien sí rotte
pria ch'alla buca tua facci ritorno,
che ascoso tu stara' la notte e 'l giorno.

X

Dove fugge? Tutti sanno i suoi vizi.

Io sento fabricar tanti sonetti,
tanti versi latin, ch'è maraviglia;
ognun che sa parlar l'impresa piglia,
Cosmico, di scoprir i toi deffetti.
Donque, miser, che fai, che non assetti
i grussoli, le stampe e la mondiglia?
Fugi; chi da restar qui te consiglia,
credo che di to infamia se diletti.
O forsi il fai pensando che non pòi
fugir in alcun luoco sí lontano,
ove noti non sian gli vizi toi?
Bocca, vaso da sperma, monstro strano,
che d'uomen litterati parlar vòi,
non cognoscendo ch'hai studiato invano.
Speso hai, o padoano,
al fonte pegaseo diece anni e trenta
e mai potesti ber se non in (la) Brenta!

XI

Pensa di farsi un nome nuovo? Ma non vede che sta per morire?

Per amonirte, Cosmico, te scrivo
da pietá mosso, e tu pur trai de' calci.
Non trar, aspetta che la forca salci,
che trar faratti insino al spirto vivo.
Cancellar pensi il tuo nome cattivo,
ma, se abitassi i monti coi pie' scalci,
se crederia che per questi antri e balci
tu battesti monete e avesti il pivo.
Non so se sai quel che al lupo intravenne
quando acquistar bon nome desiava:
a un fanciul che piangeva il se ritenne,

e per farlo acquietar il carezava.
Intanto la nutrice sopravenne,
e credendo il contrario il discaciava.
Lui fugiendo incontrava
la volpe, e gli dicea quest'atto tale.
Ella rispose: — Il tuo pensier è frale;
sempre sei visso male,
unde al ben far bisogna longa prova
prima che alcun a crederti si mova. —
Cosmico, fama nova
como acquistar puo' tu, d'anni giá carco?
Se guardi, per te Morte ha il stral su l'arco.

XII

Attenti, sacrestani; chè c'è un ladro che ruba perfino Cristo.

Voi che nei sancti templi aviti cura
a calici e a cassete da dinari,
aprìti gli occhi, ch'io vi faccio chiari
che un ladro c'è che insino a Cristo fura.
E però quando vien la notte oscura,
ciascun di voi cercar per tutto impari,
sotto le banche e ben dopo gli altari,
e se 'l c'è qualche rotta sepultura.
E acciò meglio la chiesa si difenda,
ad ogni sacrestan vo' che sia mostro
questo nefario e per nome s'intenda.
La lingua a dirlo, a notarlo l'inchiostro
hanno vergogna, ognun da sé comprenda
chi è qua gran ladro, el g'è Cosmico nostro.
Anzi è pur, forche, vostro;
fu sin quand'era nel ventre materno,
dato a voi il corpo e 'l spirto all'inferno.

XIII

Ercole, libera Ferrara da tal mostro di **natura**!

Non ve admirati se pochi fanciulli
a questi tempi nascono in Ferrara;
Cosmico c'è che 'l seme uman rincara,
e par che d'ingiotirlo il se trastulli.
Altra vivanda mai grata non fulli,
assai per bocca e piú pel cul g'è cara.
O summo Jove, a tanto mal ripara:
perché monstro sí crudo non annulli?
Natura se vergogna e piange ognora
d'aver produtto tal Anfisibena,
che cum due bocche il suo seme divora.
Ma tu, potente Alcide, il baston mena
sopra tal bestia, se non che in poca ora
tua patria vota sia, non che mal piena.
Che val cum tanta pena,
signor, far la cittá bella e grandirla,
e poi che non ce sia gente da impirla?

XIV

È pronta la giostra. Ma « tu sei bestia da pigliar col **lazzo** ».

Io vo pel campo voltegiando intorno,
pur aspettando che tu monti in sella.
— Non odi? — murmurando ognun favella,
— che a bada tu mi tien de giorno in giorno. —
La cittá tutta ormai sentito ha il corno,
il corno che al marzial gioco te appella.
O che sei sordo, o che sei chiuso in quella
buca che di monete false è un forno,
unde non senti il suon che vie ti chiama,
o forsi aspetti ch'io sia disarmato?
Non fa cosí chi vera gloria brama.

Armate mentre che 'l nemico è armato;
non pensar d'acquistar, Cosmico, fama
per gir poi sol grachiando pel steccato.
Pur, s'io serò chiamato,
non verrò piú cum lanza e scudò al brazo,
ché tu sei bestia da pigliar col lazo.

XV

Se la mia poesia non è perfetta,
è solo perché « canta d'un uom troppo vile ».

Parmi sentir che fuor la fama estenda
una tua opinion, non so se è bona,
che a questa nostra etá non è persona
che di compor ben versi il modo intenda.
Io te scrivo ogni dí; pàrte ch'io prenda
la via de meritar l'aurea corona?
Dimme, questo mio stil come ti sona?
Ma fa che la passion qui non ti offenda.
Che so che levarai subito il naso
perchè ho tolto a cantar i tuoi deffetti,
e dirai ch'io non vo ben a Parnaso.
I bon iudíci voglion esser netti;
ma tu de invidia e de ignoranzia vaso,
quel che non sai a iudicar ti metti.
Son boni i miei sonetti,
né in altro pecca, Cosmico, il mio stile,
se non che il canta d'un om troppo vile.

XVI

Ha cambiato nome per celare tutti i suoi malefici.

Cosmico, il crede ognun ch'abbi dismesso
el primo nome tuo per acquistare
fama e parer fra gli altri singulare,
né san che a ciò tu sei con fraude messo;

ché, quando scriverasse il gran processo,
de' maleficii toi vorai celare
questo, e dir: — Nicolò de la Comare, —
a ciò che stimi ognun che non sii desso.
Ditto hai fra te: — Nissun saprá ch'io sia
Cosmico, odendo Nicolò, e per tanti
martír non parerò quel ch'era pria. —
Ma perché di tal fraude non te vanti,
io son disposto che ogni rima mia
Cosmico e Nicolò publichi e canti.
Ché, quando arai davanti
la forca, non s'ingani le persone,
sentendo far di Nicolò menzione.
El c'è una altra ragione,
che 'l nome fugi che avesti a bates(i)mo,
tanto nemico sei del Cristianes(i)mo.

XVII

Sa chi scrive, nonostante che scriva senza nome.

Ser Nicolò de la Comar, non tante
rime t'arei scripto senza il mio nome,
ma conobbi che invan prendea tal some,
sapendo che tu sei bon nigromante.
So che tu sai ch'io sum, come davante
ti fosse, e qual effigie abia e che chiome,
e qual sia il nome mio, qual il cognome,
che piú tu sai le cose tutte quante.
Tu giá sapesti dir all'arcivesco,
quando alle palle vòlse tuor l'alteza,
che 'l restaria sopra le forche fresco.
Donque, tu déi saper che la caveza
al collo arai che al cinto ebbe Francesco,
lui per fugir, (e) tu per aver riccheza.
Non mi dá tal chiareza
nicromanzia; sa' tu chi me lo scopre?
Cosmico mio, le tue laudabil opre!

XVIII

Non creda che abbia finito di dire tutte le sue magagne

Cosmico, non pensar per tuo conforto
che gionto sia il mio legno a meza via
per l'amplo mar de la tua vita ria,
ch'io non ho ancor la prora fuor del porto.
Io non ho ditto como fusti accorto
che, fingendo saper nicromanzia,
venisti all'atto de la sodomia,
facendo mezo la testa di un morto.
Quel poco cauto e simplice gargione,
che disiava del futuro intendere,
seppe alla fin come un crister si pone.
Qui tua malignitá si pò comprendere,
che non contento offender le persone
vive, volesti ancor li morti offendere.
Verá teco a contendere
quella testa al gran dí gridando forte:
— Costui peccar mi fe' dopo la morte! —

XIX

Vuole impiccarsi per disperazione? Ebbene, stará zitto.....

Cosmico, intendo che tu vòi te stesso
impicar per la gola. Ah poveretto,
se non al corpo, al spirto abbi rispetto,
ché a chi se occide il ciel non è concesso!
Se a tal disperazion tu ti sei messo
pel scriver mio, no; ch'io te prometto
da qui inanti non scriverti sonetto,
ben che a molti il contrario abbia promesso.
Ma che t'ho io però scritto, che tu vogli
sí disperarte? Io scrissi, como è vero,
che fratricida sei, che gli altar spogli,

che poco credi in la fede di Piero,
che falsi le monete e tosi e sfogli.
Per questo non ti déi metter pensiero.
Giá non sei tu il primiero;
porgi la mano, facciamo la pace,
e lasciam dir questo vulgo mordace.
Ben bene: la te piace?.....
Tira la man in lá, brutto ribaldo,
ché a dir tuo' vicii son piú che mai caldo!

XX

Ti manderò una copia a stampa dei miei sonetti.

De' sonetti ch'io t'ho finor mandati
e de' molti che presto veran fora,
Cosmico, non ne tuor la copia ancora,
ché presto te i darò tersi e limati.
Insieme tu gli arai tutti stampati;
giá intorno a' primi l'impressor lavora,
e ch'io gli porga fin m'affretta ognora,
ché sa che fien sonetti ben pagati.
Però, se pensier hai far qualche nova
sceleritá, ch'altro in pensier non hai,
falla pria che dal scriver me rimova.
So che le tue magagne esser dirai
da me mal scritte: — Qual dotto si trova
che le scrivesse ben como le fai?... —
Pur questo util n'arai,
che avendo in man del podestá a venire,
senza straccar la lingua potrai dire:
— Se volete sentire
el viver mio, legete un'opra fatta
a stampa, che di quel ragiona e tratta. —

XXI

Gli spiace, lo so, che parli male di lui, ma piace a tanti!

A me di te parlando intravien quello
che intravenir all'idropico sòle,
che quanto beve piú, piú bever vole,
ricercando ogni fonte, ogni roscello.
Quanto, Cosmico, piú di te favello
piú il disio cresce, e se te spiace e dole
ch'io spenda in dir di te tante parole,
a tutto il popul piace, ed io sieguo ello.
Or non serei ben io poco prudente
e pazzo al tutto s'io mi disponesse
piú tosto a un sol piacer, che a tanta gente?
Tacerei se fost'un che mi potesse
giovar; ma trar di te si pò niente,
eccepto che de' vicii non volesse,
dei qual(i) se 'l se invendesse,
tu seresti il piú ricco mercadante
de tutti quei che vengon de Levante.

XXII

Per farlo vergognare descrivo le sue magagne;
ma lui invece se ne compiace.

Io pur descrivo ogni tuo mal costume
per farti vergognar; ma se al tuo aspetto
pongo ben mente, tu n'hai piú diletto
che l'uccel di Iunon de le sue piume.
Unde ho pensato aprirti il gran volume
de le virtú de chi tu hai mal detto,
cosí il vicio a fugir será constretto
come tenebra suol denanzi al lume.
E voglio ancor, che cum la sacra vesta
ne venga il prete di San Zemegnano,
ché certo qualche mal spirto te infesta.

E però Pico ed Angel(o) Policiano
te han compassion, e su nel ciel di questa
furia te scusa el Barbar veneziano;
el prete ha il libro in mano,
Leonico e il Ripa ti tiene, e Pandolfo
si vuol al naso far fumo di solfo.

XXIII

Smette di scrivere contro di lui perché è troppo lunga impresa.

Cosmico, riposar la penna intendo,
né giá per scriver la mia penna è stanca,
né la materia di te dir mi manca,
anzi piú cresce quanto piú la estendo.
Ma perché chiaramente ormai comprendo
che tu sei impresa da chi canta in banca,
tardi il conosco, unde il mi batte l'anca,
e l'interrotto stil di amor riprendo.
Vegio sdignata contra me Madonna,
e se pria mi solea mostrar il volto,
veder mi lassa a pena ora la gonna,
perché da un bel subietto a un vil sum tolto.
Se piú troverai versi alla colonna,
non seran mei, ché non serò piú stolto.

III

SONETTI VARI

I

Conviene che io perda il mio tempo in un amore cosí infruttuoso?

O infastidito giá col cantar mio,
arbori, animali, aure, erbe e fronde,
boschi, antri, onde spesso a me risponde
quella al cui stato simil son fatt'io;
colli, fior, piagge, mar, corrente rio,
vaghi augelletti, pesci e tremole onde,
lieti spirti invisibili ch'asconde
il bel luoco, u' pria nacque il bel disio;
sol, luna, stelle, tronchi, sterpi e rami,
terra, aer, nube, venti, poggi e sassi,
valle, palude, amena e verde riva,
ditemi: pur convien ch'io tema ed ami
e perda invano ognor la voce e i passi
e lacrimando ognor piangendo i' scriva?

II

« Contento son che 'l cor m'abbiate tolto ».

O delicie d'amor lustro e bel crine,
fronte, sol senza menda, chiaro e lieto,
occhi da far il mar a un sguardo queto
e rallegrar nel ciel l'alme divine;

guance, rose vermiglie e matutine,
labra, al viver d'altrui grato divieto,
denti, chiostro d'amor, caro e segreto,
vólto in cui sol beltá pose il suo fine;
gola, alabastro puro, ond'io m'avivo,
seno e latte in dui pomi freschi accolto,
man da legar il mondo e averlo a schivo·
parole da svegliar un uom sepolto,
accoglienze da far un marmo vivo,
contento son che 'l cor m'abbiate tolto.

III

Speme e Timore in lotta «per un'alma gentil».

Per un'alma gentil Speme e Timore
fan guerra insieme e il campo in me preso hanno;
e combattendo il cor giudice fanno
del piato lor c'han per cagion d'Amore.
Speranza, armata d'amoroso ardore,
dice ch'io scopra il mio sepolto affanno;
Timor, c'ha dubbio del futuro danno,
risponde che 'l tacer sia per migliore.
Il cor, che l'una e l'altra ragion sente,
pensa e sospira e tra se stesso alterne
ed or all'un ed or all'altro assente.
Chi vincerá di lor non è chi scerne,
ché l'uno e l'altro forte esser si sente;
intanto io manco in queste guerre eterne.

IV

In aspra lotta Ragione e Senso «per cagion d'Amore».

Aspra guerra e crudele insieme fanno
Ragione e 'l Senso per cagion d'Amore.
L'un e l'altro mostrar vorrebbe al core
l'un un dolce languir, l'altra il suo danno.

Ragion, che vede il falso e oculto inganno,
gli scuopre il vano e cieco e lungo errore;
mostragli il Senso un bel tempio d'onore,
che per seguir tant'alte imprese avranno.
S'appiglia il cor all'ultimo parere,
né giova replicargli il van disio
che a seguir mortal cosa invan s'adopra;
ché il Senso gli soggiunge non sapere
altra strada miglior per gire a Dio,
poiché mortal non è, ma divina opra.

V

« Amor, mostro crudel, quanto male puoi fare! ».

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
e l'arco e la faretra e ogni sua possa,
poiché ha Morte crudel la pianta scossa
alla cui ombra, cheta, io dormia sotto.
Deh, perché non poss'io la breve fossa
seco entrar, dove hallo il destín condotto,
colui che a pena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei, col foco mio, quel freddo ghiaccio
intepidire, e rimpastar col pianto
la polve e ravvivarla a nuova vita;
e vorrei, poscia, baldanzosa e ardita,
mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
e dirgli: — Amor, mostro crudel, può tanto! —

IV

MADRIGALI

I

L'amore per voi mi consuma a poco a poco.

Madonna, qual certezza
aver si può maggior del mio gran foco,
che veder consumarmi a poco a poco?
Aimé! non conoscete
che, per mirarvi fiso,
da me son col pensier tanto diviso,
che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso, non v'accorgete
che, poscia ch'io fui preso al vostro laccio,
arrosso, impalidisco, ardo e aghiaccio?
Dunque, se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
aver si può maggior del mio gran foco
che veder consumarmi a poco a poco?

II

« Quanto dolor per voi ne l'alma porto »!

Madonna, al volto mio palido e smorto
accorger vi potete
quanto dolor per voi ne l'alma porto.

E quanto bella tra le belle sete
sola è vostra beltá, sola è mia fiamma,
ond'io ne son contento
ch'alla bellezza egual vada il tormento.
Perché l'immenso ardor che sí m'infiamma,
spero ch'un giorno vi riscaldi il petto,
tal ch'ogni noia mi será diletto
e avrem pari il nome di fenice,
voi sola bella, e io solo felice.

III

Vi veda o non vi veda, mi sento morire.

Madonna, s'io non vi veggio,
mi nasce al cor un sí crudel martire,
che mi sento morire.
Ma, s'io vi veggio, è peggio,
ch'all'amor ch'io vi porto e al mio gran foco
corrispondete poco.
Quinci nascer mi sento un tal cordoglio
ed un dolor sí forte
che è peggio che morte;
ché, s'io travaglio e stento per voi sempre,
di me tanto vi cale
che ridete 'l mio male.
Aimé, Madonna, or mai non piú dolore,
se non per amor mio, per vostro onore.

IV

Il mio amore è un vero inferno.

Altro non è il mio amor che proprio inferno,
perché l'inferno è sol vedersi privo
di contemplare in ciel un sol Dio vivo,
né altro duol non v'è né foco eterno.
Adunque 'l proprio inferno è l'amor mio,

che 'n tutto privo di veder son io
quel dolce ben che sol veder disio.
Ahi, possanza d'Amor, quanto sei forte
che fai gustar l'inferno, anzi la morte!

V

Che posso sperare?

Com'avrò dunque il frutto
del seme sparto, Amor, se gelosia
disperge il fior de la speranza mia?
Deh, vi fusse sí nota la mia fede,
Madonna, come a me vostra bellezza,
e pietá fusse in voi quanto in me doglia,
ch'io giurerei d'aver quella merzede,
che la vostra durezza
e non mia colpa vuol che mi si toglia.
Cosí si cangi in voi questa ria voglia,
come io sol porto in core
foco del vostro amore.

VI

Con quanta pena m'allontano da voi!

Deh, se sempre vi sia piatoso Amore,
donna gentil, né mai vostra beltate
sia vinta da l'etate;
di me vi caglia e del mio gran dolore.
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sí presta,
per dilungarmi dal maggior mio bene,
m'astringe (ahi lasso!) a far da voi partita,
e la doglia è infinita;
ch'io parto, e col partir parte la spene
d'aver mai, senza voi, tranquillo il core.
Mentre con voi m'è stato il ciel cortese
son visso in pace; ché 'l mirarvi solo

mi fea dolce il languir, dolce la morte.
Ahi, dolorosa sorte!
Or che vi lascio e ne vien meco il duolo,
come potrò di pena unqua uscir fuore?
Un sol conforto almen da voi disio:
che, com'io porterò di monte in monte
voi sempre in cor tra fredde nevi acceso,
cosí ver' me sia inteso
il pensier vostro, e vostre voglie pronte
a dar soccorso al mio amoroso ardore.
Dolce soccorso alla mia ardente fiamma
sará che dentro 'l vostro casto petto
impressa resti la mia pura fede;
ché, se questa mercede
mi vien da voi, qualche riposo aspetto
alle mie pene; e fia con vostro onore.

V

CAPITOLI

I

Come cantare l'alta beltade e l'ardente desiderio
che essa gli suscita in cuore?

Lasso, come potrò chiuder in versi
l'alta beltade e quel vago disio,
ove sí ingordi gli occhi e il cuore apersi?
Ché, se ben lor valor misuro e 'l mio,
5 essendo debil questo e quello immenso,
ben debbo esser nel dir lento e restio.
Ma se ben ugualmente i' non dispenso
alla man quei concetti adorni ed alti,
che per gli occhi nel cuor mi formo e penso;
10 pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti
passione occulta e virtú non intesa
rado avien che s'alleggi e che si essalti.
Però, a rimedio de la mente accesa
ed a gloria di quella alma beltade,
15 la debil penna ne la mano ho presa.
O singolar virtú, vera onestade,
che mi sospingi lá dove, se manca
tuo aiuto, la virtú mia morta cade;
déttami con qual modo illustra e imbianca
20 all'apparire il tuo beato lume
l'occaso, dove ogn'alma imbruna e sbianca,

come il cieco desir mette o ale o piume,
perché continuo i' stia lá dove ardendo
nodrisco gli occhi, ben che 'l cuor consume;
25 come nei tuoi per gli occhi miei fuggendo
l'alma ardente s'annida, e trova pace
ne l'amorosa brama, in te vivendo;
quant'agli ardenti sensi giova e piace
un sí leggiadro nodo, dove avvinto,
30 l'antica libertade al cuor dispiace;
qual mi facc'io, quando, talor sospinto
da l'amorosa sferza, mostro aperto
nel volto il cuore dal desir dipinto.
Del riso non dirò, perch'io so certo
35 che a quel, né al dolce suon de le parole,
non pur uman pensier aguaglia il merto.
Ma chi descriver puote a pieno il sole
e 'l suo tanto splendor, sí che comprenda
l'orecchio ciò che l'occhio apprender suole?
40 Non è valor uman che tanto ascenda;
e se vi è pur che a tanta altezza arriva,
grazia rado concessa è che 'l commenda.
Però ritorna il debil legno a riva;
insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,
45 la cui profonditá di fine è priva.
Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi,
ché sí altiera beltá par che ad oggetto
agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.
Dunque per te si intenda che nel petto
50 pensier non ho che non corra al bel volto;
sí Amor nel dolce nodo il cuor m'ha stretto,
che ognor la lingua in quegli accenti ho volto,
onde risuona il grazioso nome,
ch'a ogn'altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto;
55 che mi son lievi l'amorose some,
gravi ad ogn'altro, pel desir che spera
ch'alfin tanta durezza i' vinca e dome;
come sigil non fa sí espressa in cera
image, come in me speme e timore
60 forma il bel raggio de la luce altiera;

e come io son sí ingordo al bel splendore,
che abbandonando tutti gli altri sensi
l'alma negli occhi corsa ardendo more;
e ch'in me vita il cuor piú non dispensi,
65 quando, quasi stordito, nel bel seno
con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
Aimé! dove corro io sí a lento freno?
Fede non troverá tanta mia brama,
e so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.
70 In tutti gli altri le voci e la fama
suole aggrandir la veritá nel grido,
ma non gli effetti de la mente ch'ama.
Occhi leggiadri dunque, dove annido
la stanca vita e quella pura fede,
75 per cui pace trovare ancor mi fido;
date il perdono al stil mio ch'ei vi chiede,
per tacer vostra altezza, ché tal pondo
la mia virtude senza modo eccede.
E tu caldo desir, vago e profondo,
80 che chiudi fuoco e amor tanto fervente,
che, inteso, solo ti farebbe al mondo;
acqueta i pensier tuoi nel fuoco ardente,
poi che la man non rende forma uguale
a quella che ritrae l'accesa mente.
85 Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale
quel che non mostran voci, inchiostri e carte,
mostrará il tempo; e, conosciuto il male,
se 'l non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

II

Desideroso di conformarsi ai voleri dell'amata, egli l'ama tenacemente senza aspettarsi alcun premio, senza proporsi alcun fine.

Se quella e faticosa e dura prova
che da cosa che piaccia e possi aversi
di suo proprio voler uom si rinnova,
strana è la mia ch'in un desir conversi
5 di cui non cerco il fin né lo vorrei,
e n'abbi e giorni e mesi e gli anni persi.
Non voglio, perch'io voglio i voler mei
conformi a' vostri e, non volendo voi,
voler non voglio e voler non potrei.
10 Esto non voglio e quel medesmo poi
cercasse, ancor mi si porria dir scemo
de la parte miglior che regna in noi;
né mediocre avenga né supremo
premio ne attende; e son quel che fui pria
15 e sarò infin che chiuderò l'extremo;
a libera elezion dispona o mia
stella fatal mi inchini, io sarò in questa
o sia constanzia o pertinacia sia.
Diversamente in li animi s'inesta
20 l'opinione per variati rami
e par la sua a ciascun vera ed onesta;
onde avien che fra noi virtú si chiami
un atto, un modo, un operar ch'altrove
per publico parer vizio s'infami.
25 Dica quel che gli par ciascun; ché dove
perseveranzia sia stimo virtute
e vizio l'abbundar di voglie nove;
ragion è ben ch'in l'elezion si mute
d'un in altro parer; ma, fatta, deve
30 tenersi o sia di danno o di salute.

Vogliovi amar con quel'amor che deve
l'amata sua (a) un fortunato amante,
che del suo puro amor premio riceve.
Né piú risguardo né attendo in ante
35 che satisfare in questo una mia voglia,
un proposito mio fermo e costante.
Un sperar che nel fin premio si coglia
in tutti è piú ne l'amorose imprese;
questo è quell'altro affaticar ch'invoglia.
40 Son for del gregge; sol per un cortese
e liberale instinto nulla attendo
de l'ore in voi servir a drieto spese.
Cosí vi dono quante oggi ne spendo
e quante a spender n'ho, ch'ampla mercede
45 pur ch'a me stesso satisfaccia prendo;
e per farvi di ciò piú ampla fede
quanto per lo avenir a patir abbia
del mal ch'amor per voi giá mi provede,
non esciran piú for di queste labbia,
50 quantunche il grave ardor, chiuso nel petto,
m'arda, mi strugga e mi converta in rabbia.
Cosí potrò levarvi ogni sospetto
ch'i' cercni in voi pietá; questo non chieggio,
quel che né senza domandar ne spetto;
55 cosí potrò schifar quel ch'ora peggio
mi parve in tutto l'amoroso foco,
che di quanto per voi soffro e vaneggio
aviate sempre onde pigliarvi gioco.

III

Prologo del «Formione» di Terenzio

L'esempio degli ateniesi è oggi ripreso dal duca Ercole, il quale, promuovendo versioni di commedie antiche, mira all'educazione del suo popolo.

Veduto ho, spectator, che necessario
è a ciaschedun che vòl viver corepto,
conoscere omni vizio al ben contrario;
e perché ancor qualche uno è d'intellecto
5 rozo, però gli antiqui ateniesi,
quali ebber veramente omni rispecto,
a donar gli spectacul fuoro atesi,
e vòlser si mostrasse in proprie forme
i vizi da li qual son gli omin presi;
10 a ciò che que' che segnan simil norme
non ingannino i buoni, e che piú presto
tolghinse dal lor viver sí diforme,
e reduchinse al bene ed all'onesto,
veduto come a tucti è discoperto
15 il lor male, il lor vivere, il lor gesto;
perché in esso si vede scripto aperto
la condizione e i costumi di vechi,
di giovani e di gli omini; e v'è inserto
e come il servo verso il patron pechi
20 e ingannilo, e il costume del rufiano,
e di femmene ancor, s'in lor ti specchi;
e mostrati il camino aperto e piano,
come fuggir da lor lusinghe possi
e far l'inganno del tuo servo vano.
25 Sendo da tal rispecto i roman mossi,
volendo simil cosa essi imitare,
e isforzarsi che alcuno al mondo fossi
che si potesse a loro equiparare,
incomenzaro piú comedie nove
30 all'usanza di Atene a recetare.

Ercul per questo al presente si move,
come quel che, amator del viver recto,
vòl che l'usanza antiqua si rinove;
e se stato è per tempo negletto
35 tale esercizio, or è gloria magiore;
redur quel vòle e ponvi onni su' effetto,
perché del popul suo è vero amatore,
come degno signore e singulare,
per dar di sé nel mondo fama e onore.
40 E queste tradur fa in stil vulgare,
a ciò i dotti ed indocti e tucte genti
possin gli antiqui esempli qui imparare.
Però alle commedie state atenti,
ché n'averete tal consolazione
45 e de qui partirete al fin contenti.
El fratel di Cremete, Demifone,
peregrino in Sicilia n'era andato,
lassat'a Atene il figliolo Antifone.
Cremete da nascosto avea menato
50 in Lenno donna, e una figliola ha avuto,
e in Atene in un'altra è maritato.
Questa era rica, e ben li dona aiuto;
ebbe un figliol, ché d'una citarista
amor lo strinse ed erane perduto.
55 Quella di Len(no), che la dimora ha vista
di Creme, venne a Atene, e si fu morta;
Creme andò in Lenno, né tal cosa ha (piú) vista.
La giovenetta sola, saggia e acorta,
l'esequie preparando, fu prevista
60 da Antifone, e grande amor li porta.
L'opra del parasito quello advisa
come possa colei per donna tôrre,
che mai possa da lui essar devisa.
Il patrono e il padre torna, e ognun corre
65 in ira grande, e in vari modi pensa
come tal parentela possa stôrre.
E trenta mine, posta l'ira immensa,
al parasito dàn, che quella toglie
quale in la citarista lui dispensa;

70 e di Fedria il pensier a tutto scioglie;
come cognosce la figliola alora,
e sazia d'Antifon tucte su' voglie;
la commedia che viene a voi or fora
ognuno il Formicon la sòl chiamare,
75 ed in tal nome si dirá a voi ancora.
E se in pace starete ad ascoltare,
la commedia è di Terenzio africano;
di molti essempli porrete pigliare,
che util sono al viver vostro umano.

IV

Frammento d'un capitolo su Properzia de' Rossi morta per amore.

. . . .
Quando Carlo passò con la sua rogna
e si videro insiem spada e piviale,
moriva allor Properzia da Bologna;
la quale, punta d'amoroso strale,
piú sostener la disperata lutta
col traditor non seppe e la rivale.
E dall'amor e dal dolor condutta
in un remoto asil di bianche suore,
in brevi giorni fue fatta e distrutta.
. . . .

VI

STANZE

Ardisce cantare le bellezze della sua donna che il cielo formò vincendo se stesso e la natura: tanto essa è superiore a ogni lode poetica e a ogni creatura umana.

I

Donne gentil, ch'a maraviglia belle
prendete qualitá da la mia diva,
come fanno dal sol tutte le stelle,
ond'è l'alto splendor che quelle aviva,
Amor mi piove al cor dolci favelle,
sí che convien che di Madonna scriva;
datemi aiuto, voi ch'avete luce
da quel lume divin ch'oggi piú luce.

2

Ben vorrei non pur, donne, il lume vostro,
ma di Febo anco i luminosi rai;
ché, s'io debbo ritrar cosí bel mostro,
che simil non fu visto in terra mai,
bisogna un ciel di lume, un mar d'inchiostro;
e per scriver il tutto a penna è assai;
ma, s'il tutto non dico, è mio l'errore
e non diffetto alcun del suo valore.

3

Con quai voci darò, con quai parole
degno principio a cosí degni onori?
Con che stil le sue lodi al mondo sole,
debb'io pinger in vari e bei colori?
Qual ingegno divin tanto si còle,
ch'a par de' merti suoi già mai l'onori?
Quali essempi darò che non sian scarsi?
O qual beltade a lei deve agguagliarsi?

4

Poter non poss'io quel che non può farsi;
ma tutto quel ch'io posso, io di lei sono.
Chi dá tutto ciò c'ha, non de' chiamarsi
brieve, né scarco, abenché picciol dono;
ciò che si fa per ben, non de' pigliarsi
in mala parte, anzi trovar perdono.
Questo argomento ardir, donne, mi porge
dir del mio Sol quel che per me si scorge.

5

Benigno ciel, che d'ogni grazia adempi
il secol nostro bello, or senza pare,
mostrando tutto il bel ch'in tutti tempi,
fra quante belle son, si può mostrare,
per dar al mondo inusitati essempi
de le tue forze e maraviglie rare,
cred'io che nel compor simil fattura,
e te stesso vincesti, e la natura.

6

Vinta fú la natura, e vinti ancora
i pianeti, le stelle e tutti i lumi,
quando nacque costei, ch'a tutti allora
tolse il piú bel de soi benigni numi;
ridea la vaga terra, e la fresc'ora
dolcemente spirava intorno a i fiumi;
Primavera gentil pigneva il mondo;
ogni loco, ogni prato era giocondo.

7

L'aer, tutto converso in fiamme d'oro,
mostrava un non so che, piú che sereno;
le ninfe leggiadrette a coro a coro
se n'andavano a spasso in loco ameno;
qual si stendea ne' prati e qual di loro
coglieva i fiori, e se n'empiva il seno;
qual tessendo co i fior l'erbe e le fronde
facea ghirlanda alle sue chiome bionde.

8

L'aria, la terra e 'l mar di canti e feste
vedeasi empier d'amorosetti uccelli;
e i muti pesci con le fere preste
e guizzar e saltar con atti snelli.
Tutto quel che si vede, era celeste:
l'erbe, le fronde, i fior e gli arbuscelli
movean sí dolce e con sí vago errore
che parevano dir: — Qui regna Amore. —

9

E ben regnava Amor, ch'or de' bei crini
di Madonna, ch'al sol rendono scorno,
i lacci tesse e par ch' i strali affini
ne begl'occhi che fan mai sempre giorno:
Amor, che sí triunfa in que' divini
sembianti, che fan vago il ciel intorno,
col bel seren de la sua fronte lieta,
specchio de l'amoroso almo pianeta.

10

Quante mai belle fûr, quante saranno,
o sono fra l'antiche e le moderne;
quante son fra le nostre o quante vanno,
prime d'ogni valor, barbare esterne;
quante ne le memorie oggidí stanno,
lodate e vive, anzi per fama eterne,
tutte son nulla al paragon di quella,
ch'ogn'altra in terra fa parer men bella.

11

Tutta quella beltá ch' il ciel comparte
al mondo in mille lustri, ella possede.
Degno non è di celebrarla in carte,
chi non ha del divin ch' in lei si vede,
o almen qualche sembianza in qualche parte,
sovra l'uso mortal alzando il piede;
perciò ch'ogni beltade a lei somiglia;
né bello è quel che forma indi non piglia.

12

Da lei piglia la forma ogni beltade;
da lei tutte le grazie hanno il valore;
da lei quante oggi son cose pregiate,
prendon le forze e 'l natural vigore;
né puonno esser già mai degne e lodate,
se per mezzo non vien del suo favore,
ond'è il mio dir ingiurioso a lei,
ché, non sendo immortal, tacer dovrei.

13

Tacer debbo e vorrei; ma pur mi sento
inebriato d'una tal dolcezza
che, mentre di lei penso, il cor contento,
anzi beato, sale a tanta altezza,
ch'a mal mio grado canto, e non pavento,
mortal, a dir d'un'immortal bellezza;
anzi con l'ale de' pensieri al cielo
mi porta il mio desir, la gioia e 'l zelo.

14

Ben temo ch'io farò come chi suole
alla vista del sol perder il lume;
e che mi debbia alfin questo mio Sole,
come d'Icaro avenne, arder le piume;
ma non posso non far quel ch'Amor vuole;
altrimente convien ch'io mi consume,
anzi ch'io mora; e se morir si deve,
morte, di lei parlando, è dolce e lieve.

15

Dolce e lieve mi fia l'uscir di vita,
per gir portando al ciel il suo bel nome;
cosí s'essalterá quella infinita
beltá ch'or vorrei, ma non so come;
cosí la lode fia degna e gradita
del bel viso, de li occhi e de le chiome;
fra tanto, s' il mio dir sará imperfetto,
merta la sua pietá questo difetto.

16

Chi vuol veder quantunque puonno i cieli,
con li elementi e la natura e l'arte;
chi vuol veder quanto di bel si celi
raccolto in un fra le bellezze sparte;
chi vuol veder come s'adombra e veli
ogni luce, e ogni bel vada in disparte;
venga a mirar costei, che sola altrove
par al suo valor par che non trove.

17

Non si può, donne care, il piú mostrarvi
de le sue lode, a cui nulla s'agguaglia;
tutto quel che di lei sappia contarvi,
e ciò c'ha di mortal, è il men che vaglia;
ché, s' il piú, ch'è divin, ho da narrarvi,
uopo sará che troppo in alto saglia;
perché la parte ch' al divin ascende
tanto si vede men quanto piú splende.

18

Deh, perché a dir di lei mi spigni, Amore,
se col mio dir l'offendo e s'io vaneggio?
s'io pur non so mostrar, né posso, fuore,
quello che dentro col pensier io veggio?
se non si può veder questo mio core,
ove tu la sculpisti, ov'ella ha 'l seggio?
Salvo se forsi a dimostrar mi vale
ch' a sue bellezze è la mia fede uguale.

19

Questo è ben, donne, essempio ugual e degno
di sua beltade, e del mio amor certezza;
questo va ben de le sue lode al segno,
or su per dignitá, ma per grandezza;
questo è quel caro e precioso pegno,
che da l'almo Fattor via piú s'apprezza;
questo è quel che mi fa lieto e felice,
e che m'inalza quanto alzarsi lice.

20

Questo è quel che mi fa dolce l'ardore,
e immortal il desir che si morria,
questo è quel che fa lieve ogni dolore,
e trovar pace ne la donna mia;
né a tanta fede una beltá minore,
o a tal beltá men fé si convenia,
perché l'una e l'altra è tanta e tale
che non si de' scemar cosa mortale.

21

Ché si portano i cieli al mio bel foco
la piú bella cagion che mai sia vista,
il mio fido servir s'inalza al loco
dove attinger non può l'umana vista;
se alli suoi merti ogni gran merto è poco,
l'alta mia fé non minor merto acquista;
e se beltá non è piú bella e cara,
cosí fede non è piú fida e rara.

22

Amor, che sí triunfa a tanta forza,
tanto vigor de la mia donna piglia,
che dolcemente lega ogn'alma a forza,
che d'amar altamente si consiglia;
Amor, ch'anzi non pur gli uomini sforza,
ed empie di dolcezza e maraviglia,
ma può tirar i dèi del Paradiso
con la vaga beltá del suo bel viso.

23

Alla vaghezza, alla beltá di quello
non si può ritrovar degna sembianza;
quando piú vaga di color novello
orna Flora la terra e di speranza;
quando mostra l'Aurora il suo piú bello,
o Febo che di lume ogn'altro avanza;
sono al celeste viso essempio vile,
sol a se stesso e a null'altro simile.

24

La bianca gola e 'l suo bel collo ornato
vincono di bianchezza il bianco giglio.
Le guance ha ponto Amor, ha colorato
d'un non so che piú bel ch'ogni vermiglio.
Vaga è la bocca; il naso è ben formato;
il mento ben composto; e nero il ciglio:
i bei denti e le labbia hanno a vederle
queste di rubin forma, e quei di perle.

25

Fra i dolci pomi de l'eburneo petto
si trastulla Cupido, ed arde i cori;
ivi scherzando siede, ed ha diletto
star con le Grazie e i pargoletti Amori.
Formano in somma un corpo il piú perfetto
di tutte le sue membra i bei lavori,
che si possa pensar di donna alcuna,
o si vedesse mai sotto la luna.

26

Le grazie, l'accoglienze, i risi, e quanti
modi son di vaghezza e leggiadria,
il suave parlar, gli alti sembianti,
la beltade, il valor, la cortesia,
il senno e li costumi onesti e santi,
e tutto quel che di lodato sia,
con quanto di valor proveno i dèi,
s'accoglie, e fa sol una lode in lei.

27

Sol una lode in lei si può chiamare
quanto altrove è già mai sparso di bene.
Ella è sola Fenice, e sola pare
di questo secol nostro unica spene.
Ella sola tra noi si vede alzare,
ove non puonno andar cose terrene.
Ella quanto può dar benigna sorte,
sola nel mondo ha da le stelle in sorte.

28

Beltá dunque divina e senza pare
del mio bel Sol, che sovra ogn'altra monti,
allora io cesserò di non te amare,
quando al contrario correranno i fonti;
ma fin che l'acque avranno il corso al mare,
o fin che staran saldi i scogli e i monti,
fará la molta fede in che mi fermo,
ch'io starò nel desir sempre piú fermo.

29

Quanto devete voi, ricche ed adorne,
aventurose, liete, alme contrade,
dove tanto di ben par che soggiorne,
quanto non vide mai la prisca etade;
quanto devete al ciel, che par che v'orne
con la maggior de le sue grazie rade;
quanto devete alla mia dolce fiamma,
che di chiara vertú tutte v'infiamma!

30

Ma che dich'io? Non pur in fiamma dove
alberga il mio bel Sol, l'alma mia dea;
anzi dovunque i cari passi move,
de' mill'alti desir vaghezza crea;
e dal parlare e da begli occhi piove
vertú che col mirar gli uomini bea.
Beato chi l'ascolta, e chi la mira;
e piú beato chi per lei sospira.

VII

LIRICHE LATINE

I

Scherzo sul nome « Castanea ».

Arbor inest silvis quae scribitur octo figuris;
fine tribus demtis, vix unam e mille videbis.

II

Ebbi due nomi, due mariti.....

Nomina bina habui, geminos Pia Prisca maritos,
et geminum sobolem, mors geminata tulit;
me febres geminae, claudunt geminata sepulchra,
coniugis incolumis pectus, et iste lapis.

III

La Morte, l'Amore, le Grazie si contesero la malata.

Fessa gravi morbo cum iam mea Mamma iaceret,
certavere diu Mors, Amor et Charites.
Impia formosum ventrem Libithina premebat,
os Charites, oculos ipse fovebat Amor;

5 fax erat in pulchris oculis, argutus in ore
sermo; dabant Charites verba, Cupido facem.
Dum tamen aegrotam Mors saeva ferocius urget,
nec minus hinc Charites, hincque repugnat Amor.
Illa simul Charites, et Mammam, et perdit Amorem
10 scilicet, et victrix bina trophaea refert.
Ah nimis insignes tituli, celeberque triumphus
praeda Necis, Charites, Mamma, Cupido, iacent.

IV

Casa fortunata!

Sic domus haec Areosta propitios
habeat deos olim ut pindarica.

APPENDICE SECONDA

LIRICHE APOCRIFE

I

CANZONI

I

[Trissino]

Parlerá della sua donna perché Amore glielo comanda.

Amor, da che 'l ti piace
che la mia lingua parle
de la sola beltá del mio bel sole,
questo anco a me non spiace,
5 pur che tu vogli darle
a tant'alto subietto alte parole,
che, accompagnate o sole,
possin andar volando
per bocca de le genti
10 e con soavi accenti
mille belle virtú di lei narrando,
faccian per ogni cuore
nascer qualche disio di farle onore.

Sai ben che non poss'io
15 parlarne per me stesso,
ché la mia mente pur non la comprende;
perché l'è come Iddio
da tutto il mondo espresso,
ma non inteso e sol se stesso intende.
20 Il suo bel nome pende
prima dal suo bel viso,

e dai celesti lumi
pendeno i suoi costumi;
tal che, scesa qua giú dal Paradiso,
25 a tempo iniquo ed empio,
fa di se stessa a se medesma esempio.

Quando che alli occhi miei
prima costei s'offerse,
come stella ch'appare a mezzo 'l giorno;
30 stupido allor mi fei,
perché la vista scerse
cosa qua giú da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
ch'io faccio in questa vita;
35 ove, s'ebbi mai noia,
tutta è conversa in gioia,
vedendo al mondo una beltá compita;
ne la quale io comprendo
quell'ampie grazie che nel cielo attendo.

40 Poiché quell'armonia
giú nel mio cuor discese,
ch'uscío fra 'l mezzo di coralli e perle;
dentr'all'anima mia
cosí forte s'apprese
45 che le note di lei mi par vederle,
non che 'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
che seminò tal frutto,
e tu che l'hai produtto,
50 beata al mondo sopra ogni altra madre;
e piú beata assai,
se quel ch'io scorgo in lei vedesti mai.

Ancor dirò piú avante,
pur che 'l mi sia creduto,
55 ma chi nol crede possa il ver sentire;
sotto le care piante
piú volte aggio veduto
l'erba lasciva a prova indi fiorire;

visto ho dove il ferire
60 de' suoi begli occhi arriva,
in valle, in piaggia o in colle
rider l'erbetta molle,
e di mille color farsi ogni riva,
l'aere chiarirsi e 'l vento
65 fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben sí come a rispetto
de l'ampio ciel stellato
la terra è nulla o veramente centro;
cosí del mio concetto
70 quello c'aggio fuor mandato,
è proprio nulla a par di quel ch'i' ho dentro.
Veggio ben ch'i' non entro
nel mar largo e profondo
di sue infinite lode;
75 ché l'animo non gode
gir tanto inanti, ché paventa il fondo;
però lungo le rive
va raccogliendo ciò che parla o scrive.

So, Canzonetta mia, ch'arai vergogna
80 gir cosí nuda fuore;
ma vanne pur, poiché ti manda Amore.

II

[Amanio?]

Perché, Dio, l'Italia è cosí abbandonata? Perché tante sciagure su di lei per opera di quegli stessi che al suo benessere e a Roma dovrebbero pensare?

Luce eterna del ciel, che da quel giorno
che prima al nostro Adamo ti mostrasti,
di etá poi in etá sempre servasti
l'ordine fermo al tuo girare intorno;
5 qual nuovo impero a tant'alto soggiorno,
qual mai piú strana forza, o almo Sole,

o intelligenze sole,
vi ferma il corso o vi rivolge indietro?
Tu, che pur sei per sí lungo diretro
10 e de la terra e di quest'aer fosco,
quel che 'l tutto produci e 'l tutto allumi,
d'ogni vita mortale eterno padre,
qual conceputo hai nosco
sí fiero sdegno, che gli usati lumi
15 nascondi a quest'afflitta orbata madre?
Sotto qual sei ponente oggi sommerso,
ch'al bel montar del ciel il giorno hai perso?

Smarrita, indica, mia tremante aurora,
il tuo Sol, che sí bel pur dianzi hai visto
20 partir da te, or scolorito e tristo
morir tel vedi innanzi ad ora ad ora.
Sarebbe mai tra' nostri fiumi ancora
caduto giú da le stelle Fetonte,
che l'onorata fronte
25 il sol a tutto 'l mondo oggi nasconde?
Giá si ritornan fra l'amate fronde
gli augei, ond' in su l'alba eran partiti.
Stupido ogni nocchier ferma la nave;
fermansi in mezzo i suoi campi i bifolchi,
30 e 'n tutto sbigottiti,
col viso al ciel, ognun s'arresta e pave,
vedendo quasi al cominciar de' solchi
mancarsi il giorno, e trema in strano orrore,
se questa è notte, oppur se 'l mondo muore.
35 Tu che 'l bel volto, allor che l'aria imbruna,
i tuoi pallidi raggi in questi chiostri,
invece del fratel dal ciel ne mostri,
regina de le stelle, alma mia luna,
fra qual vai selva errando, oggi in quest'una
40 del perso Apollo tuo sorte sí avversa;
od in quai monti spersa
fra armenti Endimion cerchi e fra i greggi?
O con qual corso de l'eterne leggi
tra 'l nostro globo e 'l sol l'aurate corna
45 spandi, e fai d'esse agli occhi nostri un velo?

Ahi, figliuoi di Latona, un'altra Tebe,
altra Niobe torna
a farvi in nube giú scender dal cielo,
contra piú altiero error, piú vana plebe;
50 fosche alte ombre, aspro sdegno, e 'n strana tempra,
se quest'in ciel con noi odio s'insempra!
Ma insemprisi con voi, che da la rete
de' primi fondatori in tanto orgoglio
sete venuti, che lá in Campidoglio
55 voi stessi in terra dèi fatti v'avete;
voi vi cangiate il ciel, voi vel vendete,
ponendo vostra sede in aquilone.
Sol, tu n'hai ben ragione,
se avvolto in nube giú dal ciel discendi;
60 prendi pur l'arco, irato Cinzio, prendi!
Questi sono i giganti e quest'è Flegra;
qui monte Pelio Pindo alto sostiene!
Ah ruina del ciel, Bariona antico!
La gente mortal egra
65 sen va con gli occhi chiusi, e colpe e pene...
Or non piú... No... Io so ben quel ch'io dico.
Intendami chi può, ché m'intend'io.
S'altri non vuol veder, vedil tu, Iddio!
Tu, che novellamente un simulacro
70 di quell'altro Pompeio a quest'inferma
madre, che non ha piú dove star ferma,
colonna sei in quest'ordin suo sacro,
odi gridar da lunge afflitto e macro
lo sposo suo: — Uscite fuor del tempio,
75 voi che vendete! Ahi, empio,
che vendi le colombe, il tempio sgombra! —
Odi quest'altra, cui vergogna ingombra
d'esser scoperta; e grida: — O miei dolori!
Negra e formosa fui; giunta è la sferza,
80 perch'io nuda men vo, squallida e fosca!
Spengansi sí alti errori,
alta colonna mia, innanzi terza;
l'aer, tu 'l vedi, e 'l mondo e 'l cielo infosca,
ch'un de' dui, qual si sia, altri 'l distingua;
85 temo e forse il maggior lume s'estingua. —

Sacri colli, aere sacro, alte ruine,
sacrati sassi, e voi, vie sacre antiche,
s'aveste, come giá, le stelle amiche,
uopo non v'era di temer tal fine;
90 che non arian quell'anime divine
che 'n voi nascean, cosí squarciato il manto
de la donna, che tanto
con martír s'inalzò, con sí bel sangue;
di quella donna, cui d'intorno langue
95 senza pastura il gregge, e ad altre belve,
— Sol, tu nol vuoi veder — han dato in preda
la bella vigna e le campagne e l'erbe;
campagne aride, e selve
di fieri lupi — or chi fia mai chi 'l creda? —
100 fier aspri lupi, ché de le superbe
scellerate crudel false vostre opre
fuggito è 'l sol, o eterna notte il copre.

III

Nessun pastore fu mai piú felice di lui che si culla dolcemente nell'amore della sua Ginevra.

Quando 'l dí parte e l'ombra il mondo copre
e gli uomini e le fere,
per l'alte selve e tra le chiuse mura,
le loro asprezze piú crudeli e fere
5 scordan, vinti dal sonno, e le lor opre;
quando la notte è piú quẹta e secura;
allor l'accorta e bella
mia vaga pastorella
alla gelosa sua madre si fura,
10 e dietro alli orti di Mopso soletta
a piè d'un lauro corcasi, e m'aspetta.

Ed io, che tant'a me stesso son caro
quando a lei son vicino,
la rimiro ed in braccio le soggiorno,
15 non prima da l'ovil torce il camino

l'iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
che annoveran due fiate il gregge al giorno,
questa i capretti e quegli
i mansueti agnelli,
20 quand'io di mandra i' levo, e quando 'i torno,
che giunto son a lei veloce e lieve,
ov'ella in grembo lieta mi riceve.

Quivi allor, io, d'ogni altra cura sciolto,
l'un braccio al col le cingo,
25 sí che la man le scherza in seno ascosa;
con l'altra il suo bel fianco palpo e stringo,
e lei che alzando dolcemente il volto
su la mia destra spalla il capo posa,
e 'n le braccia mi chiude
30 sovra 'l cubito ignude,
bacio ne li occhi e 'n la bocca amorosa,
e con parole poi ch'Amor m'inspira,
cosí le dico; ella m'ascolta e mira:

— Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
35 ov'io sia, in poggio o 'n riva,
mi stai nel cor; oggi è la quarta estate,
poi che, ballando al crotalo e alla piva,
vincesti il speglio alle nozze d'Iola,
di che l'Alba ne pianse giá piú fiate;
40 tu fanciulletta allora
eri, ed io tal ch'ancora
quasi non sapea gir alla cittate;
possa morir or qui, se a me non sei
cara vie piú che l'alma e gli occhi miei. —

45 Cosí dico io. Ella poi tutta lieta
risponde sospirando:
— Deh non t'incresca amar, Selvaggio mio,
che, poi ch' in cetra e sampogna cantando
vincesti il capro al natal di Dameta,
50 onde Montan di duol quasi morio,
tosto n'andrá 'l quart'anno,
s'al contar non m'inganno,

pensa qual eri tu, qual era anch'io;
tanto caro mi sei, che men gradita
55 m'è di te l'alma e la mia propria vita. —

Amor, poiché si tace la mia donna,
quivi senz'arco e strali
sceso per confermar il dolce affetto,
le corre e salta intorno aprendo l'ali.
60 Vago or riluce in la candida gonna,
or tra i bei crini, or sovra 'l bianco petto,
e d'un piacer gentile,
cui presso ogn'altro è vile,
n'empie scherzando ignudo e pargoletto;
65 indi tacito meco insieme ascolta
lei, c'ha la lingua in tai note giá sciolta:

— Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
e d'etá giovinetti,
ambi leggiadri e belli senza menda,
70 Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti,
pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
ed ambi pronti a cantar a vicenda,
sprezzan ogni fatica
per farmi a loro amica;
75 ma nulla sia che del tuo amor m'incenda;
ch'io, Selvaggio, per te curarei poco
non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco. —

— E me — rispond'io — Nisa ancor ritrova,
ed Alba, e l'una e l'altra
80 mi chiede e prega che di sé mi caglia;
giovenette ambe, ognuna bella e scaltra,
e non mai stanche di ballar a prova:
Nisa, sanguigna di color, aguaglia
le rose e i fior vermigli;
85 Alba, i ligustri gigli,
ma altra arme non fia mai con che m'assaglia
Amor, né altri legami al cor mi stringa,
se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —

Di novo Amor scherzando, come pria,
90 d'alto diletto immenso
n'empie e conferma il dolce affetto ardente.
Cosí le notti mie, lieto, dispenso,
e pria ch'io faccia da la donna mia
partita, veggio al balcon d'oriente
95 da l'antico suo amante
l'Aurora vigilante,
e gli augelletti odo soavemente
lei salutar ch'al mondo riconduce
nel suo bel grembo la novella luce.

100 Canzon, crescendo con questo Ginebro,
mostrarai che non ebbe unqua pastore
di me piú lieto e piú felice, Amore.

IV

Parte la sua Ginevra; come resistere a tanto dolore?
come vivere senza di lei?

Deh! chi sent'io, mie dolci rive amiche,
che pur di sen vi svelle
mio bel Genebro, e 'n quelle
altre il ripon di voi tanto nemiche,
5 e di voi meno apriche?
Anzi piú; ch'or da voi
par vòlti il ciel lá tutti i lumi suoi?

Come piange Arno, e corre
oltra l'usato tempestoso e 'nsano,
10 sol perché a mano mano
il bel Genebro suo si sente tòrre;
cosí ride, e pian piano
or vassene, e piú queta
e piú lieta che mai la bella Sona,
15 che di lui s'incorona e per lui spera
eterna primavera.

Onde pur, lasso, al faticato fianco
avrò piú qualche posa?
La dolce ombra amorosa
20 del mio Genebro altero or ne vien manco;
man rapace invidiosa
svéglielo de' nostr'orti,
e par sí lunge, oltr'a quell'alpi, il porti,
che piú né seguitarlo
25 spero né ritrovarlo.

Or pur cadrò; m'è tolto il mio sostegno
e piú saldo e piú fido;
né, se ben piango e grido,
m'ode o si piega il mio nemico indegno.
30 Ma come tanto sdegno
in ciel ver' me sí tosto?
in ciel ch'or m'avea posto
in parte da bearme,
or congiurato par tutto a dannarme?

35 A che pur tante e tante, Amor, versarmi
in grembo tue ricchezze,
e di tante allegrezze il cor colmarmi,
per or piú che mai farmi
e povero e doglioso? In ciel beato,
40 lasso! fui poco; or cággione, e dannato
per sempre; né giá mio
(e questo è ch'io mi doglio)
superbo orgoglio od altro fallo rio.

Per troppo aspro viaggio
45 e lungo il giovin mio Genebro porti.
Deh! no 'l trar di quest'orti
cultor! deh, sia piú saggio!
Ahi, ch'ogni picciol raggio
di sole, ogni aura leve gentil fronda,
50 e ramo, come i suoi, seccane e sfronda!

Ne riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
tua bella vista sola;

ne riponeva in ciel, pianta beata,
l'ombra ch'or mi s'invola.
55 Ahi, folle e dispietata
man che d'orto sí bel ti sveglie e parte,
misera! e per piantarte
ove? in gelata riva,
ove fior maggio a pena o fronde ha viva.

60 Alli esperidi orati alteri frutti
le foglie d'un Genebro i' pongo avanti,
e 'l vago stelo a tutti
i piú dritti arboscei de li orti santi,
e 'l vivo verde a quanti
65 smeraldi mai dienne il piú ricco lido.
Però grido: — Quell'empio che men priva,
m'invidia ben ch'io viva. —

Ancisa or la mia speme,
anima illustre, cade a tua partenza,
70 come vite che senza
sostegno atterra le sue frondi estreme;
e qual fior, s'altri il preme,
il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
il suo vivo bel verde.

75 Toltomi, Amor, del mio Genebro amato
l'odor di che nudrissi
il cor, né d'altro io vissi,
questo or sia del mio sen l'ultimo fiato;
né vo' che di mio stato
80 tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
tuoi piú salubri frutti;
anzi tuo latte e mele
odio qual tòsco o fèle.

V

[Molza]

Per voi ora vedo che «senza Amor non è cosa perfetta».

Ochi vaghi e lucenti,
che mi stringeste al nodo,
dal qual mai per fuggir non mossi il piede,
e quei dolci pungenti
5 raggi tempraste in modo
che mi fate sprezar quanto il sol vede,
e portar ferma fede
ch'avea smarrita d'ogni onor la strada,
quanto per voi m'agrada
10 l'aver al viver mio cangiato stile!
Ch'a dire il vero io era
quasi un'alpestra fera
ad altrui grave, a me noioso e vile;
or veggio e mi diletta
15 che senza amor non è cosa perfetta.
Ch'io avea l'alma ingombrata
d'una nebbia d'errore,
sí ch'io non potea mai giunger al vero;
poi che da voi piagata
20 fece loco ad Amore,
che dolce creò in lei di voi pensiero,
del mio stato primiero
vergognando mi dolsi, e sommi accorto
che vivendo ero io morto;
25 per che, come 'l gradito aer cortese
saggio animal dispoglia
de l'antica sua spoglia,
cosí, poi che nel cor raggio discese
del bel lume soave,
30 sgombrò da me lo 'ncarco, onde era grave.
Allor conobbi espresso
onde si trae la guerra
che dal ciel ne dilunga e da virtute,

e che si brama spesso
35 quel che 'l passo ci serra
a pensar d'onestate e di salute;
onde io perché si mute
stato nel core, e chi dentro governa
sempre il ver non discerna,
40 del mio saldo voler giá non mi muovo;
che da le oneste luci,
fide al mio viver duci,
muove un piacer pur al membrar sí nuovo,
che di lui piú m'accendo
45 quanto piú nel parlar di voi m'estendo.
E se 'l grave mio velo
il conoscer piú avante
del vostro esser gentil non mi vietasse,
né Amor credo nel cielo
50 fôra di grazie tante
mai sí cortese a chi nel mondo intrasse,
che di par non andasse
col suo bel stato l'alta mia ventura;
ma la luce, che oscura
55 e men degna d'onor, fa parer quale
fra noi prima si tiene,
mia virtú non sostiene,
voi perché santa, e io cosa mortale;
pur quel poco ch'io veggio
60 si contenta 'l desir che piú non chieggio.
Poi perché mai non vegna
ch'habbi intera allegrezza,
interompe il timor tanta mia gioia;
ma se 'l mio cor non sdegna
65 vostra nobile altezza,
né sí obscura fortuna unqua l'annoia,
forse 'nanzi ch'io muoia
vedrò ancor voi dolce pietade aprire,
la qual mi porga ardire
70 a pregar sol, poi che 'l disio mi sprona,
che non agiate a schivo
se di voi parlo e scrivo,
per quel che dentro Amor meco ragiona,

ch'un mi diletta e piace,
75 con l'altro non posso io non aver pace.
Gir potrei lieto e tu, canzon, piú adorna,
s'a belli ochi pietade
crescesse, come ognor cresce beltade.

VI

[Amanio]

In morte del figlio Ippolito.

Queste saranno ben lacrime, questi
saranno ben caldi sospiri ardenti,
altro amor, altre voci ed altri accenti
da piú amaro dolor svegliati e desti;
5 anima bella, quel che sempre avesti
suave amor in questa valle oscura,
s'ancor col spirto dura,
mira qua giú dal ciel l'alta mia doglia,
che giá mai qual si voglia
10 maggior martír non ha visto 'l mondo anco,
né per tempo avrá fin né fia mai manco.
E non fia mai che dal cor mai mi sgombri
quel che vidd'io di quelli occhi sí belli
ch'erano il lume di mia vita, quelli,
15 Morte, che tu d'eterna morte adombri;
tu che l'acerba mia memoria ingombri,
ch'io li vidi ver' me moversi in giro,
poi in un breve sospiro
morir li viddi, il vidi, e s'io rimasi
20 vivo, mi credo quasi
ch'ebbe paura al mio dolor sí forte
forse di non morir meco la Morte.
Ma perch'io allor di questo viver privo
non fussi in un dolor tanto aspro e rio,
25 non fia che di morir scemi 'l disio,
tal vergogna ho di ritrovarmi vivo.

Dunque son vivo ancora e parlo e scrivo?
E morto è 'l dolce mio fido conforto?
il mio Ippolito è morto?
30 Morte, e tu, in tant'orror perso l'ardire,
non mi sai far morire?
Figliol, se giú dal ciel miri il mio male,
guarda se fu mai pena a questa eguale.
O figliol, quell'aspetto, oimè quel volto
35 che di tante mie lacrime bagnai,
io non dovea dipoi riveder mai
in sí tenera etá, Morte, l'hai tolto:
dolorosa memoria, ch'io rivolto
piú morto ch'egli assai sovra il bel viso,
40 non mi potea diviso
da quella bocca alcun tenere ancora,
come om di senso fora
ivi cercava (aimè, ch'io la sentiva)
quell'anima gentil che fuor usciva.
45 Dolor crudel, dolor dolce, che sempre
con quell'anima cara m'accompagni,
dolor allor sará ch'io non mi lagni
che questo pianto in pianto mi distempre.
Come harran fin le dolorose tempre
50 del mio dolor, s'ognor 'nanzi m'appare
quell'alma, e le mie amare
doglie van rinnovando a tutte l'ore!
Dunque, eterno dolore,
se senza te non posso esser mai seco,
55 non mi lasciar, dolor, sta sempre meco.
Può ben talor nascosamente intrarmi
ne la mente talor che pur vorria
tormi da quel pensier, ma quella mia
passion non lascia in tal doglia fermarmi,
60 e dico a me: — Dunque vorrò ritrarmi
di non pensargli? O mio pensier, che quella
alma beata e bella
sol m'apresenti; e voi, penose e liete,
voi che meco il vedete,
65 e con voi sole nel mio cor sen viene,
deh! non m'abandonate, alte mie pene.

Lacrime mie, che tante
verso da li occhi miei la notte e 'l giorno,
statemi al cor dintorno,
70 fin ch'io ritorni a dire il mio conforto,
lacrime amare, 'l mio Ippolito è morto.

II

SONETTI

I

[G. Muzzarelli]

Le « saette di che Amor m'ha morto » sono . . .

I dolci basci e replicati spesso,
mille tronchi, amorosi e brevi detti,
tenersi i volti e corpi insieme stretti,
suggersi de le labbra il core espresso;
un languir dolce, un mormorar somesso,
un star dubioso in qual de' nostri petti
sian l'alme proprie e 'n gli ultimi diletti
non saper de noi dui chi sia se stesso,
gli occhi ebbri del piacer, a voi mirando,
strugersi a fatto, e al fin pien di lassezza
travagliando con voi giongere in porto;
vanegiar ambedui, nel fin tremando
d'una pari inefabile dolcezza,
son le saette di che Amor m'ha morto.

II

[G. Muzzarelli]

Alla mano.

O bella man, che 'l fren del carro tieni,
quando Amor col trionfo a Cipro torna,
man bianca, man leggiadra, mano adorna,
che l'aureo scettro suo reggi e mantieni;
man, che, ignuda del guanto, rassereni
mia mente afflitta, ove sempre soggiorna
l'imagin sua, ch'ogni altra mano scorna,
e muove invidia a quei begli occhi ameni;
man cara, man soave, mano eguale
a neve e avorio, man, con che disserra
Amor suo arco e suo dorato strale;
man, che l'acerbe piaghe che 'l cor serra
mitighi e addolci, e sei di forza tale
che sola mi puoi dar e pace e guerra.

III

[Bembo]

Apparizione della sua donna.

Tosto ch' in questa breve e fragil vita
il mio bel sol d'ogni virtute adorno
apparve, tutti i dèi li fûro intorno,
ed ogni grazia parimente unita.
— Questa, dicea ciascun, bella e gradita
pianta di me vien prima, e quest'è il giorno
ch'io l'ho produtta e ch'a vederla io torno. —
Cosí lite fra lor nacque infinita.
Vener in tanto un dolce bacio prese
da la angelica boca e poi rispose:
— Questo chiare fará nostre contese. —
Quinci fioriron le vermiglie rose
d'ostro celeste sí pulite e accese
ch'Amor per starvi sempre vi s'ascose.

IV

[AMANIO]

Riso di bella donna.

Un bell'aurato velo all'aurea testa
Madonna in sí bei nodi ravolgea
ch'Amor lá dentro ascoso si vedea
far di molte alme assai trionfo e festa.
O in che dolci acoglienze altera e onesta,
volgendo gli ochi onde ogni cosa ardea,
Amore, il mondo e se stessa vincea
mostrandosi ver' me pietosa e mesta!
Ed ecco un suspir mio spirando fòra
sciolse il vel dal crin d'oro e dal bel viso
come ne scovre il ciel la bella aurora;
ella co' capei sparsi aperse un riso,
beltá del ciel, ché chi la vidde allora
può dir che vidde aprirsi il Paradiso.

V

[BEMBO]

Sono questi gli occhi che.....

Son questi que' begli occhi in cui mirando
senza difesa far perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio, a cui sí spesso
in van del mio languir mercé dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
vanno il mio cor sí ch'ei ne more espresso?
O volto, che mi stai ne l'alma impresso,
perch'io viva da me mai sempre in bando;
parmi veder ne la tua fronte Amore
tener suo maggior seggio, e d'una parte
volar speme e piacer, tèma e dolore.
Da l'altra, quasi stelle in ciel consparte,
quinci e quindi apparir senno e valore,
bellezza e leggiadria, natura ed arte.

VI

Al Sonno perché dia un po' di requie al suo cuore addolorato.

O Sonno, or che la notte umida, ombrosa
ripiega l'aureo velo e 'l gelo scote,
Vener guida i suoi balli, e 'n dolci rote
all'Euro inchina 'n ciel l'Orsa amorosa;
l'ali tue sovra me dispiega e posa,
rendi 'l bel viso e le suavi note
al cor, che, privo, piú soffrir non puote,
del suo bel Sol, vita cosí dogliosa.
Ben ristorar potrá d'aspra partita
un lieve e dolce sogno i gravi danni,
e 'n sembianza di morte a me dar vita.
Ché se, presente, i miei non degni affanni
sdegna crudel, pur ne promette aita
qualor apre ver' me pietosa i vanni.

VII

Invano cerca il suo Sole!

Qui, dove Arno 'l mio pianto amaro accoglie,
e con l'acque sue dolci il volge al mare,
quando s'asconde l'altro, e quando appare,
cerco 'l mio Sol, ch'a questo il pregio toglie.
Ma, lasso, in vano con ardenti voglie
bramo chi le mie notti apra e rischiare;
che 'l vivo Sol, ch'al mondo non ha pare,
altrove i raggi suoi spiega e raccoglie.
O Clizia, tu quanto lodar ti puoi
del gran pianeta, a cui sempre ti giri,
se ciò che involò notte, il dí ti rende!
Ma io quantunque o giorni od ombre miri,
mio Sol non vedo; e 'l bel foco m'accende
che mi lassâr partendo i raggi suoi.

VIII

[Gan. Porrino]

Ben degna di essere onorata è la mia donna, se.....

Chi di cose celesti al mondo cura
renda onor ai begli occhi di costei,
perché la gloria e 'l regno de li dèi
sol mostra aperto in quei l'alma natura.
Io vidi dianzi, e fu ben mia ventura,
Onestá con Amor intorno a lei,
e 'l sol con lor di palme e di trofei
ornarla a prova con mirabil cura.
O sette donne tósche, onde giá quelli
lá sovra l'Arno in fresco ombroso chiostro
vari casi s'udîr tanti e sí belli,
questa c'ha il viso e 'l sen di perle e d'ostro,
c'ha d'avorio le man, d'oro i capelli,
il nome tien del bel numero vostro.

III

STANZE

I

Loda le chiome, la fronte, le ciglia, gli occhi, il naso, le guance, la bocca, le labbra, i denti, il mento, le orecchie, il collo della sua donna.

1. Chiome

Chi dirá mai di quel bell'oro ardente
le degne lodi, e l'annodar felice,
che stringe l'alme ognor piú dolcemente,
chiome d'ogn'altro onor prima radice:
l'aurato vel non men fu in voi lucente,
né la coma fu tal di Berenice;
da sí bel crin non esca acceso spirto,
negletto ad arte o inanelato o dirto.

2. Fronte

L'alma fronte di voi sembra l'aurora,
che le notturne ombre ogn'ora sfaccia;
non men col su'apparir imperla e indora
le piagge intorno, e l'altra notte scaccia,
ond'ogn'alma gentil si sveglia allora
e sí visibilmente arde e si allaccia,
che all'apparir de la divina fronte
uscisse il sol nel bel nostro orizonte.

3. Ciglia

Intorno a i lumi bei dolci tremanti
sorgon due trionfali archi le ciglia,
com'ai raggi del sol sorgon avanti
duo celesti archi, e l'un l'altro somiglia;
non men ritorna a que' begli occhi santi
il ciel sereno, e l'alta meraviglia
de gli archi bei ch'Amor vuol per trofei
e per trionfi ognor di uomini, dèi.

4. Occhi

Alle vaghe pupille e i dolci lumi
de' begli occhi, che al sol invidia fanno,
. . . .
come s'accende un'alma, ed è 'l suo danno,
e come a i casti angelici costumi
i piú bei spirti invescar si vanno,
questa, vergine perla, a un cenno a un riso
mostra a chi legger può nel suo bel viso.

5. Naso

Chi pingerá tra le piú degne parti
de l'angelico volto il naso ancora,
che dov'è Amor sí dottamente parti
intra le guance il bel che c'inamora?
De' pittori i penei tremano e le arti;
ogni vivo color par che si mora,
mostra il bel naso a mille segni alteri
il tuo bel saggio, Amor, l'arme e gl'imperi.

6. Guance

Chi vòl veder da man vergine colti
i ligustri e le rose, o in vezzo ardente
robini e le perle insieme accolti,
o pria che spunti il sol in oriente
de la notte gli onori entorno tolti,
giá rosseggiar l'aurora alma e lucente,
miri le belle guance; vedrá intorno
di porpora una luce, e nato il giorno.

7. Bocca

Non ha la dea, che 'l terzo ciel vagheggia
e regina del mare, ov'ella è nata,
qualor sen va tra la squamosa greggia,
di sí raro candor tutta beata,
ricca di gioia sí che io non m'aveggia
quanto è di piú la bella bocca ornata,
che oltra i robini, oltra le perle serra
meraviglie che mai non fûro in terra.

8. Labra

Da qual ape il licor celeste ha tolto
Amor, ch'avere sottilmente sparso
mostra in su quelle labra, ond'ha raccolto
il bello, ove ei medesmo è perso ed arso;
ond'ha le rose, onde i giacinti accolto;
di cui si mostra un dio sí ricco e scarso;
onde ha colto i coralli insieme e i cori,
ch'ardono insieme in que' vermigli ardori?

9. Denti

Neve, cigli non tocchi, avorio, marmi,
o qual sia di candor cosa piú pura,
ad agguagliar debil soggetto parmi,
con le perle, che a voi diede natura
entro le ardenti labra e dove le armi
arruota Amor sovente, e i dardi indora
tra le dolci parole e i tersi denti,
che scintillar vede ei, vivi e lucenti.

10. Mento

A formar de la dea l'imagin viva
che Cipro onora, e il simulacro vero,
il vostro mento ancor celeste diva
ritrar convienci, onde l'alato arciero
discerna i suoi bei colpi, e le alme aviva
e saettando ne trionfa altero
sotto ai vivi coralli, a i marmi
del bel mento, ove adopra il foco e l'armi.

11. Orecchie

All'armonia de i bei divini accenti
che voi stessa formate, al dolce canto
a cui gli Angeli stanno lieti e intenti
e dispiega la terra il piú bel manto;
convenian quelle orecchie, alme e lucenti,
che tra i nodi d'Amor, candide tanto
(come legate in oro lucon perle)
splendono, e vuol Amor sempre vederle.

12. Collo

Non ebbe il cigno sí, che apparve a Leda,
per cui prese de augello forma Giove,
molle a tocar la piuma, o che io mi creda,
candido il collo sí, né veggio altrove
vivo marmo, che al vostro egli non ceda,
né scur all'Apenin candide piove
faldi sí che a la vostra alta cornice
se agguagli, o signoril donna e felice.

II

L'amore mi brucia.

Se il giaccio d'Ida, ove ancor Troia piange,
fusse carcere eterno alla mia fronte,
o se il gelido Arasse al Nillo o 'l Gange
tenisse il petto per canale o ponte,
alla fiamma che 'l cor torrida tange
sariano quale ad Etna un piccol fonte,
per che seguendo Amor in ogni luoco
son fatto in terra elemento di fuoco.

III

Vita penosa d'amore.

Se il fuoco c'ho nel petto fusse fuoco,
l'avrei con l'acqua del mio pianto spento;
se 'l pianto mio fusse acqua, a poco a poco
l'avrei scemato con l'ardor ch'io sento;
ma Amor, che del mio mal prendesi giuoco,
vuol che tra dui contrari io viva in stento.
Fugite, amanti, Amor, poi che può tanto
che cangia l'acqua in fuoco, il fuoco in pianto.

IV

Perché tanto odio contro di me, che mi consumo d'amore per voi?

1

Qual fiero sdegno a sí gran sdegno mossa,
a sí grand'odio v'ha per qual offesa?
Per qual cagion da me sete rimossa,
da la vostra sí bella ed alta impresa?
Com'esser può ch'un sdegno in voi piú possa
del grand'amor ond'eravate accesa?
Cresca pur sdegno in voi odio, ed orgoglio,
tal son, qual sempre fui, tal esser voglio.

2

È possibil, cor mio, vita mia bella,
c'abbiate per cagion debole e frale
l'amor cangiato in odio, e messo quella
dolce fiama da cui nasce il mio male?
Quello che per voi m'arde e mi flagella,
mi consuma, m'accora e mi fa tale,
ch'io bagnerò di pianto ambe le gote
sino alla morte, e piú, se piú si puote.

3

Io mi credea per certo che dovesse
durar sino alla morte l'amor nostro,
per quel che giá voi mi avevate spesse
volte promesso e a piú d'un segno mostro.
Ora m'accorgo senza cause espresse
ch'altrove avete volto il pensier vostro,
volta la fè, qual sempre osservar soglio,
o siami Amor benigno, o m'usi orgoglio.

4

Posso, ben lasso, ne dir che sia vero
ch'amor di donna poco tempo dura,
che muova facilmente il lor pensiero,
e de la data fè poco hanno cura.
Le mie favole di mostrarvi spero,
per sin che il corpo in vita e l'alma dura,
che non furono mai sí di fè vuote,
o me fortuna in alto o *in basso ruote.*

5

Tocca, Amor, col stral d'oro il duro core
col qual toccasti il mio debole e infermo,
che mille volte il dí renasce e more,
e rompa il giaccio duro, acciò piú schermo
non faccin le fiamelle, o sia l'ardore
di tua possanza, come suol, piú fermo;
e fra le grazie, qual io aver soglio,
immobil son di vera fede un scoglio.

6

Non merta l'amor mio, mia pura fede,
ch'io ho alzato di costei l'inclito nome,
riportar aspro premio, empia mercede,
per cui s'accrescon le dogliose some.
E forte come il pin, s'al vento siede,
che rinovato ha piú di cento chiome,
son stato in mar scoglio che non si scuote,
che d'ogni intorno il vento e il mar percuote.

7

Donna crudel, crudel posso ben dirti
se non ti muove il pianto e le parole;
non convien questo a generosi spirti
ch'un cor gentil esser crudel non vuole,
qual premio avrò sol . . . di servirti?
Lasso non fui alla tempesta e al sole
e vacuo di martir, di duolo eterno,
né giá mai per bonaccia, né per verno.

8

Se mi farai morir, misera, or come
farai, che tal fallir vendetta chiama,
c'ho date all'auree e all'anellate chiome
e alla estrema beltá perpetua fama?
E te amerò fin all'usate some,
Febo gentil, che Dafne onora ed ama.
Né per timor de cieli o dell'Inferno
luoco mutai, né mutarò in eterno.

IV

LIRICHE LATINE

De Victoria Columna

Vittoria Colonna superò in amore Porzia.

— Non vivam sine te, mi Brute, — exterrita dixit
Portia, et ardentes sorbuit ore faces.
— Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
perpetuo moestas sic dolitura dies. —
Utraque romana est; sed in hoc Victoria maior:
nulla dolere potest mortua, viva dolet.

NOTA

Per la storia delle *Rime* ariostesche, dagli opuscoli che precedono l'edizione *principe* del Coppa alle piú importanti edizioni che si sono susseguite fino ai nostri giorni, rimando al mio studio *Su la fortuna e l'autenticitá delle Liriche di L. A.*, nel *Supplemento* 22-23 del *Giornale storico della letteratura italiana.* Il quale studio può riguardarsi come una indispensabile *Introduzione* alla presente raccolta, specialmente da chi voglia rendersi conto della presenza in questo volume di molti componimenti non mai comparsi in raccolte ariostesche e della distinzione delle poesie autentiche (citate sempre col solo numero romano) da un buon gruppo di dubbie (citate col numero romano accompagnato da un 1 in alto) costituenti l'*Appendice prima*, e da quello delle apocrife (citate col numero romano e un 2 in alto), che formano l'*Appendice seconda*. In questa *Nota* mi limito a dare il puro elenco delle edizioni e dei manoscritti.

I

EDIZIONI

Liriche italiane

[1546] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto Non piú viste & nuovamente stampate à instantia di Iacopo Modanese, cio è Sonetti Madrigali Canzoni Stanze Capitoli.* Nel mezzo il ritratto dell'Ariosto e in basso *In Vinegia con Privilegio del Sommo Pontefice, & del Eccelso Senato Veneto*, MDXLVI; in 8°; cc. 55.

Edizione *principe*, da cui procedono tutte le successive edizioni, comprese le moderne; per il testo e per il numero dei componimenti, merita

speciale considerazione. Comprende 64 poesie, cioè sonn. I-IX, canz. I son. X, madd. I-III, sonn. XI-XVIII, canz. II, son. XIX, mad. IV, sonn. XX-XXV, XXVII, canzz. V, I², son. XXVI, mad. V, sonn. XXVIII, XXIX, XXXI, XXXII, madd. VI-IX, capp. II-X, XII-XIX, XI, framm. I, II.

[1547] - *Rime di M. Lodovico Ariosto* - (Ritratto) - MDXLVII (In fine) *Stampate in Fiorenza a di sei Giugnio ad instantia di Iacopo Coppa Modanese Con Privilegio del Sommo Pontefice e del Senato Vineciano per anni dieci*, MDXLVII; in 8°; cc. 60.

Ristampa della precedente procurata dallo stesso Coppa, che ha riportato tutte le poesie, tranne il cap. XII, in un testo leggermente diverso, ove ha cercato di correggere qualche errore tipografico della prima stampa, ed ha modificato certe lezioni che, suggerite prima da passi inintelligibili del ms. o portate dalla fretta, ora giudicava inesatte.

[1552] - *Rime di M. Lodovico Ariosto* - *In Vinegia*, MDLII; s. n. d. st.; in 8°; di cc. 55 num. + 1 b.

Ristampa clandestina della precedente, ma piú scorretta. Ebbe una reimpressione nel 1554, se pur non si tratta della stessa, cambiati l'anno nel frontespizio e l'ultima carta. Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, I, 1082) cita del '52 una ediz. del Coppa, facendo confusione con quelle del 46 e 47; dello stesso anno ne ricorda un'altra «per Comin da Trino», ma non se ne ha indizio.

[1558] - *Rime Di M. Lodovico Ariosto: Satire Del medesimo con i suoi argomenti di nuovo rivedute et emendate. Per M. Lodovico Dolce: In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrarii*, MDLVIII; in 8°; cc. 88 (4-55 le *Rime*, 56-58 le *Satire*).

Prima edizione giolitina (è inesistente quella del 56 registrata dal Mazzuchelli e dal Polidori), curata dal Dolce su le due del 47 e del 52, delle quali procurò di evitare le scorrezioni. Non pare che il D. abbia conosciuto la prima coppina, perché i pochi casi nei quali si accorda con essa anzi che con la seconda paiono casuali o sono facili correzioni di errori troppo evidenti che ristabiliscono il testo del 46.

[1558] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto, non piú viste, et nuovamente stampate. Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli* (Ritratto) - *In Venetia*; a c. 55 *Stampate in Vinegia per Mathio Pagan in Frizaria, al segno della Fede*; MDLVIII; in 8°, cc. 55 num.

Ristampa discretamente fedele della prima coppina, di cui riporta anche la dedica della Barbaro.

[1558] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto Nuovamente con somma diligentia corrette. Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli* (Ritratto) - In fine, a c. 55 *In Vinegia, appresso Giovanni Varisco e compagni.* L'anno MDLVIII; in 8°, cc. 55 num. + 2 b.

Ristampa della prima coppina, meno fedele e meno corretta.

[1559] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto non più viste et nuovamente ristampate. Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli* (Ritratto) - *In Vineggia.* (In fine) *Stampate in Vinegia per Francesco dalla Barba, detto l'Imperador*, MDLIX, in 8°; cc. 8 b + 1-48 num. + 44-55 n. n. + 3 b.

Ristampa fedele dell'edizione di M. Pagan.

[1560] - *Rime di M. Lodovico Ariosto. Satire del medesimo con i suoi argomenti di nuovo rivedute et emendate. Per M. Lodovico Dolce. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*, MDLX; in 12°; cc. 1-54 (*Rime*), 55-87 (*Satire*) + 3 b.

Prima ristampa dell'ediz. giolitina, di nitido carattere; il fr. I è mutilo di qualche ottava.

Con la data 1560 il Mazzuchelli cita le *Rime* « per Francesco dalla Barba detto l'Imperador, in 12°, rivedute ed emendate da Lod. Dolce »; ma fa confusione tra l'ediz. del 59 e questa del Dolce.

[1561] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto Da Lui scritte Nella Sua Gioventù Con alcune brevi annotazioni intorno alle materie di Francesco Sansovino Di nuovo rivedute & corrette. In Venetia* (In fine) - *In Venetia, Appresso F. Sansovino*, MDLXI, in 12°; c. 55.

È una ristampa elegante, ma non troppo corretta, delle edizz. giolitine, dalle quali differisce per la dedica del Sansovino a Caterina da Lodi, per le annotazioni che accompagnano le poesie, per il titolo di *canzonetta* e *ballata*, premesso rispettivamente ai madd. VI, VII, che il Giolito aveva confusi coi sonetti; a c. 50 *b* incominciano le *Rime di Francesco Sansovino scritte nella sua prima gioventù.*

[1564] - *Le Rime di M. Lodovico Ariosto*, ecc.; come la precedente, ma *In Venezia, appresso Francesco Rampazetto*, MDLXIIII, di cc. 53 num.

Ristampa, assai scorretta, della precedente, comprese le *Rime* del Sansovino.

[1566] - *Rime di M. Lodovico Ariosto. Satire del Medesimo con i suoi argomenti di nuovo rivedute & emendate. Per M. Lodovico Dolce. In Vinegia*, MDLXVI, *Appresso Girolamo Scotto*; in 16°, cc. 192 (3-118 *Rime*).

Piccola e graziosa ediz., con un ritratto dell'A., molto giovanile, forse frutto di fantasia; è una ristampa dell'ediz. giolitina, senza note.

[1567] - *Rime di M. Lodovico Ariosto*, ecc., come quella del 1561, di cui è una ristampa poco corretta, ma *In Venetia, appresso Dominico de' Franceschi, in Frezzaria, al segno della Regina*, 1567, in 8°.

[1567] - *Rime, et Satire di M. Lodovico Ariosto Da lui scritte Nella Sua gioventú con l'Annotazioni intorno a' concetti: & brevi dichiarationi d'alcune Historie, che in esse si contengono Di M. Francesco Turchi Trevigiano, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari*, MDLXVII; in 12°, cc. 6 n. n., + pp. 1-121 (*Rime*).

Ristampa, tipograficamente scorretta, delle precedenti ediz. giolitine; di nuovo la dedicatoria, la *Tavola delle Rime*, premessa al testo e le note dichiarative, spesso prolisse.

[1568] - La stessa edizione, con la sola differenza della data, 1568, in 12°.

Inesistente l'ediz. delle *Rime et Satire*, rivista dal Porcacchi e uscita nel 1568 per i tipi giolitini, che il Mazzuchelli ricorda (v. Bongi, *Annali di G. Giolito*, II, 36 n. 1).

[1571] - *Rime et Satire*... come quella giolitina del 1567, ma *In Venezia, Appresso Christopharo Zanetti*, MDLXXI.

Ristampa scorretta della giolitina del 1567. Al Giolito e per le cure del Porcacchi il Mazzuchelli attribuisce una inesistente edizione del 1570 (v. Bongi, *Annali di Giolito*, II, 36 e 246).

[1573] - *Rime, et Satire*... come le tre precedenti, ma *In Venezia, Appresso Giorgio Angelieri*, 1573, in 12°.

Nuova ristampa, elegante e nitida, dell'ediz. del Turchi (1567), dalla quale differisce per la mancanza della dedicatoria e per la numerazione delle pagine, distinta per le *Rime* e per le *Satire*. Del 1573 si ricorda, non so con quanto fondamento, un'ediz. del Sansovino (*Rime et Satire di L. Ariosto*, con altri); il Mazzuchelli pone al 1574 e 1575 due ristampe delle *Rime* con le note del Turchi, *in Venezia, per Giuseppe Guglielmo*.

[1575] - *Rime et Satire*, ecc., come la precedente, ma *In Vinetia, Appresso Pietro de' Franceschi & Nepoti*, 1575.

Ristampa dell'ediz. Angelieri.

[1581] - *Rime et Satire*, ecc., come quella del 1573, ma piú scorretta, e *In Venetia, Appresso Orazio de' Gobbi*, MDLXXXI, in 16°.

[1583] - *Rime di M. Lodovico Ariosto Satire del Medesimo Nuovamente purgate et con ogni diligenza corrette. In Vinegia, Appresso Pietro Dusinello*, MDLXXXIII, in 8°.

Questa ediz. di cc. 84 (cc. 2-51 *b* le *Rime*), per la mancanza della *Tavola* dei capoversi e delle note, è un ritorno alle edizz. giolitine del 58 e 60; l'editore ha tenuto presente anche quella del Turchi; perciò ha dato un testo discretamente corretto. Mancano la prefazione e il ritratto.

[1583] - *Rime di M. L. A.*, ecc., come la precedente, ma *In Vinegia, appresso Giovanbattista Ciotti*, MDLXXXIII, in 8°.

Il Mazzuchelli cita con le *Satire* un'edizione dell'83 per G. Angelieri.

[1584] - *Rime di M. L.*, ecc., come quella del Dusinello, ma scorretta e *In Vinegia*, MDLXXXIIII, *Appresso Fabio & Agostino Zoppini* fratelli; in 8°.

[1585] - *Rime e Satire di Ludovico Ariosto, Venezia, presso Salicato*, 1585, in 12°.

È citata dal Tambara ne *Le Satire di L. A.*, Livorno, Giusti, 1903, p. 30.

[1586] - *Rime et Satire Di M. Lodovico Ariosto. Scritte a diversi suoi amici sopra varii soggetti. Di nuovo ristampate, & con ogni diligenza corrette. In Venezia, appresso Pietro Marinelli*, 1586, in 12°.

Ristampa dell'ediz. del Dusinello.

[1592] - *Rime et Satire di M. L. A.*, ecc., come la precedente, ma *In Venetia, Presso Gio. Battista Bonfadino*, MDXCII; in 16°.

[1593] - *Rime et Satire*, ecc., come le due precedenti, ma *In Venetia, Presso G. B. Bonfadino*, MDXCIII; in 16°.

Ha qualche lieve diversitá dalla precedente.

[1600] - *Rime et Satire*, ecc., come la precedente, ma in data MDC, e in 16° piccolo.

[1600] - *Rime e Satire di L. Ariosto, in Vinegia, presso Giunti e Ciotti*, 1600.

È citata dal Tambara (*Le Satire*, ecc.).

[1607] - *Rime et Satire*, ecc., come quella del 1593, di cui è una ristampa materiale; ma *In Venetia, appresso Gio. Antonio Rampazetto*, MDCVII.

[1612] - *Rime et Satire*, ecc., come le precedenti, ma *In Venetia*, MDCXII, *appresso Antonio Turini*, in 12°.

Elegante edizione, fedele ristampa delle edizz. Bonfadino.

[1613] - *Rime et Satire*, ecc.; *In Venetia*, MDCXIII, *appresso Alessandro De' Vecchi.*

Scorretta ristampa dell'ediz. Bonfadino, fatta col raffronto di un'ediz. giolitina.

[1614] - *Rime et Satire*, ecc. *In Venetia*, MDCXIIII, *appresso Domenico Imberti.*

Scorretta ristampa della precedente.

[1626] - *Rime et Satire*, ecc. *In Venetia*, MDCXXVI, *Presso Ghirardo, & Iseppo Imberti.*

Ristampa della precedente.

Il Mazzuchelli cita le *Rime et Satire, In Vinegia per Lucio Spineda*, 1630, in 12°.

[1716] - *Delle Satire e Rime Di M. Ludovico Ariosto Libri Due, Londra, Per Giovanni Pichard*, MDCCXVI; pp. 214; a p. 89-211 le *Rime*; pp. 212-14 le annotazioni; in 8°.

Edizione dovuta a Paolo Antonio Rolli, che, come dichiara nella dedicatoria, ha preso a modello la prima coppina, ammodernandone con troppa libertá il testo e aggiungendo buone osservazioni storiche e filologiche a chiarimento delle poesie, eccettuate le *Stanze*. Il Rolli fu il primo a suddividere in gruppi le poesie (*elegie, canzoni, sonetti, madrigali, capitolo, stanze*).

[1730-31] - *Opere di M. Lodovico Ariosto, In questa impressione esattamente raccolte e di scelte Annotazioni adornate. Tomo secondo che contiene I Cinque Canti che seguono la materia del Furioso, Le Osservazioni del Lavezzuola sopra il detto..... Le Rime, L'Erbolato, Le Satire e le Poesie Latine*; in folio; carte 2 con frontespizio istoriato e *Avviso* dello Stampatore ai lettori, più 400 pagg., nell'ultima delle quali: *Il Fine del Secondo Tomo delle Opere di M. L. A., raccolte, stampate e con diligenza corrette da Stefano Orlandini stampator Veneto* (Venezia, 1731; il *Primo Tomo* usci anche da solo nel 1730).

Alle *Rime* delle precedenti edizioni l'editore (che seguì specialmente le giolitine, ma non conobbe la prima coppina) ne aggiunse 7, raccolte da varie fonti (son. XXXIII, capp. XXI, XX, XXII, I[1], canzz. I[1], IV) e tentò di migliorare il testo col raffronto delle varie stampe, ma senza riuscirvi gran che.

[1731] - *Delle Satire e Rime del divino Ludovico Ariosto Libri II, Con le Annotazioni di Paolo Rolli, Nuovamente dal Medesimo accresciute e corrette, Londra, per Abramo Vandenhoek*, MDCCXXXI; in 8°.

Ristampa della prima rolliana, con qualche modificazione grafica e con copia di errori tipografici, notati dallo stesso Rolli in un'avvertenza al lettore. Più ricche e importanti le note. Il ritratto, preso da « un originale di E. Vico », è diverso da quello della ediz. 1716.

[1732] - Ristampa della precedente, assai accurata, fatta in *Amburgo presso Abramo Vandenhoek*, MDCCXXXII, in 8°.

[1735] - Ristampa dell'ediz. 1731, in *Londra, per Oliviero Payne, alla Testa di Orazio*, MDCCXXXV.

[1739] - *Opere di M. Lodovico Ariosto oltre l'Orlando Furioso, Cio è due commedie scritte in prosa: Le cinque Commedie scritte in verso: Una lettera a M. Pietro Bembo: Le Rime: L'Erbolato: Le Satire, e le Poesie Latine. In Venezia*, MDCCXXXIX, *Presso Giuseppe Bortoli*, in 12°.

Le *Rime* sono nel tomo III, pp. 495-595. Ristampa materiale dell'ediz. Orlandini, coi nuovi componimenti.

Un'edizione dell'Orlandini, del 1740, stampata a Este, è ricordata da G. Sforza (*Giornale ligustico*, XXIII, fasc. I-II [1898], p. 35); il Guidi (*Annali delle edizioni del Furioso*, p. 105) ne ricorda una di Venezia, sempre dell'Orlandini e del 1740.

[1741] - *Opere in versi, e in prosa, Italiane, e Latine Di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese Con Dichiarationi: Divise in quattro Tomi, In Venezia*, MDCCXLI, *appresso Francesco Pitteri*; in 12°.

Le *Rime* con le dichiarazioni, nel tomo IV, pp. 645-762; riporta i componimenti della prima coppina, quelli aggiunti dall'Orlandini e tre nuovi (cap. I, sonn. XXXIX, XL), ricavati da un ms. ferrarese. Gio. Andrea Barotti, che curò la stampa, si servì di due mss. ferraresi, i codd. 64 e 365, ma piú per le note, ove riportò spesso varianti, che per il testo, nel quale seguí spesso le ediz. giolitine e quella dell'Orlandini, apportandovi notevoli miglioramenti.

[1745] - *Opere in versi e in prosa*, ecc., come la precedente, ma in data MDCXLV.

Fedele ristampa della pitteriana.

[1753] - *Opere di Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese in versi e in prosa, italiane e latine, con dichiarationi, Indice delle sentenze ed altre novelle aggiunte, In Venezia, Nella stamperia Remondini*, in 12°.

Le *Rime*, nel tomo IV, pp. 147-268. Ristampa, poco accurata, della pitteriana, da cui prende anche le dichiarazioni, senza però mai ricordarla.

[1755] - *Opere di L. A.*, ecc., come l'ediz. 1739, di cui è una ristampa, in data MDCCLV, *presso Giuseppe Bortoli*; in 12°.

Le *Rime* nel tomo 3° a pp. 495-595.

[1760] - *Opere di L. A.*, ecc., come l'ediz. 1753, ma in data MCCLX e per lo stesso editore Remondini.

[1766] - *Opere di Lodovico Ariosto con dichiarazioni*; Tomo sesto, *In Venezia*, MDCCLXVI, *appresso Francesco Pitteri*; in 12°.

Il Barotti, insodisfatto dell'ediz. 1741, preparò la seconda pitteriana con maggior cura e con maggior profitto dai codici ferraresi. Piú copiose che nella prima le osservazioni filologiche e storiche; i componimenti nuovi sono due (Framm. III, X).

Seguí un copioso gruppo di edizioni settecentesche, che sono riproduzioni piú o meno fedeli delle stampe pitteriane. Comparvero a *Bassano* per i Remondini, a *Venezia* e a *Parigi*.

[1822] - *Rime e satire di Lodovico Ariosto con annotazioni, Firenze, presso Giuseppe Molini, all'impresa di Dante*, MDCCCXXII.

Edizione preparata su le stampe settecentesche, specialmente dell'Orlandini e del Pitteri; alle poesie nuove dei quali aggiunse altri componimenti, pubblicati nei primi decenni del secolo (mad. IX, son. XXXVIII, mad. X, canzz. III, III², egl. I) e due non ancora conosciuti (son. XXXVII, mad. I¹). Le *Rime* a p. 193 e sgg.

[1824] - *Poesie varie di Lodovico Ariosto con annotazioni, Firenze, presso Giuseppe Molini, all'insegna di Dante*, 1824, in 12°.

Il Molini ripubblica coi *Cinque Canti*, le *Satire*, le *Commedie in poesia*, tutti i componimenti della sua precedente edizione, tranne quattro (canz. I¹, capp. XX, XXI, XXII) rifiutati perché di sospetta paternitá. Nel testo si tiene piú vicino al Rolli e al Barotti che all'Orlandini; nelle note è piú ricco.

[1824] - *Rime e Satire di Lodovico Ariosto, Parigi, a spese di J. P. Aillard*, 1824; in 16°.

Elegante edizioncina senza prefazione e note, fedele nel testo al Rolli e, per le nuove liriche, al Molini, d'accordo col quale rifiuta i capp. XX, XXI, XXII, oltre alle canzz. III, III².

[1825] - *Tutte le Opere di L. A., Firenze, Ciardetti*, 1825, in 32°.

Nel tomo X le *Rime e le Satire*; copia della precedente, ripetuta, pare, nel 1842. Del 1849 si cita un'edizione di Firenze (ma Napoli) con note del Buttura; e del 1853 a Trieste, s. n.

[1857] - *Opere minori in versi e in prosa di Lodovico Ariosto ordinate e annotate per cura di F. L. Polidori*, Tomi 2, *Firenze, F. Le Monnier*, 1857; in 12°.

Il Polidori, con l'aiuto prima di Giuseppe Arcangeli, poi di Alessandro Torri, ha preparato l'edizione corredandola di note e premettendo a ogni gruppo in cui ha distribuito le opere minori una illustrazione storica e letteraria. Nel tomo 2° ha raccolti coi *Cinque Canti*, le *Satire*, ecc., tutti i componimenti lirici pubblicati dai precedenti editori e quelli usciti in opuscoli (canz. IV², capp. XXIII, XXIV, XXVI), raccogliendoli in gruppi su l'esempio del Rolli e tenendo distinte le poesie dubbie dalle autentiche. La lezione, collazionati i testi moderni coi piú antichi, risulta discretamente corretta, per quanto il Polidori non abbia esaminato i mss.; e non si sia attenuto a criteri rigidamente scientifici.

[1858] - *Satire e Rime di Lodovico Ariosto novamente ordinate e corredate di note con in fine l'Erbolato, le Lettere, le Poesie attribuite all'autore e i carmi latini, Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco*, 1858; tomo 2°.

Segue, con qualche leggera modificazione, il Polidori.

[1911] - LODOVICO ARIOSTO, *Elegie, Sonetti e Canzoni, a cura di Ardengo Soffici, Lanciano, Carabba* (1911); in 8°, nella collez. « *Scrittori nostri* », n. 11.

Con un bel ritratto d'ignoti (Galleria degli Uffizi). Il Soffici, seguendo un'oscura edizione del 1842 (Ciardetti), dá un testo poco corretto e una raccolta incompleta, perché non tiene conto delle poesie fatte conoscere dopo la stampa del Polidori.

[1913] - LODOVICO ARIOSTO, *Satire - Elegie - Capitoli - Egloga, con prefazione di A. Castaldo, Roma, Garroni*, 1913 (n. 5 della *Piccola biblioteca utile*).

Parziale riproduzione della lirica dell'A., con intento divulgativo.

LIRICHE LATINE

[1553] - IO. BAPTISTAE PIGNAE CARMINUM *Lib. Quatuor, Ad Alphonsum Ferrariae Principem. His adiunximus Caelii Calcagnini Carm. Lib. III. Ludovici Areosti Carm. Lib. II. Cum privilegio Venetiis Ex officina Erasmania Vincentii Valgrisii* M.D.LIII, in 16°, p. 312.

Dopo i carmi e le *Satyrae* del Pigna, i carmi del Calcagnini, a p. 270 *Ludovici Areosti Carminum Liber Primus*, cioè 9 componimenti, che veramente sono dieci (pp. 270-91), ossia (I, V), XII, LIII, XV, XIII, XVI, XXIII, LIV, XXV: poi *Ludovici Areosti Carminum Liber Secundus* (pp. 292-312), 44 componimenti, cioè LXIV, XXIX, XXXI, XXXII, LXVI, LXVII, XLII, XXVI, XXVII, XXX, XLIII, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, (XLII), LXIII, XLI, IX, LV, LIX, XLV, XLVI, LX, LXV, VII, LXII, XVII, II, III, XVIII, XIX, X, XXI, XI, XX, LXIX, XLIV, LXI, XIV, LVIII. In tutto 54 poesie, « il meglio de' versi latini » dell'Ariosto, se dobbiamo credere allo stesso raccoglitore, al Pigna, che, come dichiara nella dedicatoria del volumetto, ebbe i materiali da Virginio Ariosto.

[1567] - *Horti tres Amoris Amoenissimi, praestantissimorum poetarum nostri saeculi. Pars prima hortus italorum Poetarum. Francofurti ad Moenum, per Petrum Fabricium, impensis Sigismundi Feyrambend et Simonis Huderi*, 1567.

Vi si riportano (pp. 268-76) 17 poesie dell'Ariosto, con una lezione alquanto trascurata, ma attinta alla stampa del 1553 (LIII, XV, XXIII, LIV, XXIX, XXXI, XXXII, XXX, XLIII, XXXIII, XXXIV, XLII, XLI, XVII, II, XVIII, XLIV).

[1608] - *Delitiae CC. Italorum Poetarum, Huius superiorisque aevi illustrium Collectore Ranutio Ghero Prostant in officina Iona Rosae*, CIƆ. IƆ. CV. CVIII.

Sono 15 componimenti, raccolti dall'edizione del Pigna, ma con poca esattezza nel testo (pp. 273-287) (LIII, XV, XXIII, LIV, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XLII, XLI, XVII, II, XVIII, XLIV).

[1719] - *Carmina illustrium poetarum italorum, Florentiae*, MDCCXIX; *Typis Regiae Celsitudinis, apud Ioannem Caietanum Tartinium, et Santem Franchium*, tomo I (pp. 342-61).

Sono 18 componimenti, comuni, in gran parte, alle due precedenti raccoltine (LIII, XXXIII, LIV, XXXI, XXXII, XXX, XLIII, XLII, XLI, II, XVIII, (I, V), XII, XIII, LXIV, LV, LIX, VII).

[1730-1] - *Opere di L. Ariosto*, Venezia, Orlandini.

In questa edizione, giá descritta, nel tomo II, p. 389 sono riportati tutti i componimenti del Pigna, con l'aggiunta dei car. I[2], I[4], in fine al volume (p. 400).

Si ripeterono i carmi nella edizione del 1739 (tomo III, pp. 667-707); la raccoltina crebbe di due (LII, IV) nella stampa del Barotti del 1741 (IV, pp. 897-98), seguita dalle edizioni, giá citate, del 1745, 1753, 1755, 1760.

Altri sei componimenti nuovi (LVII, L, XLVII, XLVIII, LXX, XLIX) comparvero nella stampa pitteriana del 1766 (VI, pp. 427 sgg.) con questa dichiarazione: *Alia epigrammata adiungimus ex autographo codice carminum Lud. Areosti* (F_6). L'esempio fu seguíto da tutti gli editori delle *Opere di L. A.* che giá indicammo per le poesie italiane (Remondini, 1771, 1780, 1792, 1793, 1798; Lambert, 1776; Pitteri, 1783 ecc.; Molini, 1824): solo il Polidori nel vol. I delle *Opere minori* (pp. 319-365) ha riportati tutti i componimenti noti, aggiungendone uno, cioè il carme LXVIII.

Dopo il Polidori, le liriche latine ebbero una ristampa nella edizione triestina del Lloyd austriaco (1858). Il Carducci, che fece conoscere, nel

suo studio su *La gioventú di L. A. e la Poesia latina in Ferrara* (Opere, XV), altre 7 poesiole (VIII, VI, XXII, XXIV, LI, XXXVIII, LVI), avvertí la mancanza d'una buona edizione dei carmi ariosteschi, che per il testo e per l'ordinamento rispondesse ai desidèri della critica moderna; ma il suo richiamo non era stato sin qui ascoltato. Per le dieci poesiole di cui si arricchisce, in confronto alle precedenti, questa edizione, comprese le dubbie (I[1] - IV[1]) e per una apocrifa, che è di Pietro Gravina, rimando alla *Introduzione* (pp. 152-58 dell'estratto).

II

MANOSCRITTI

Biblioteca Civica di Ferrara

F_1 - N. 64, cartaceo, in 4°, mm. 153 × 210, avente sul dorso *Ariosto | Cassaria e la Lena Comm.* In bel carattere corsivo e ben conservato, consta di tre grossi fascicoli. Dei quali uno di cc. 64 n. n., precedute da 5 cc. bianche e seguite da altre 2 bianche, riporta la *Cassaria in rima*; il secondo, d'un formato meno lungo e piú stretto, di cc. 47 scritte e num. + 1 scritta n. n. e 2 bianche, comprende la *Lena*; il terzo, suddiviso in tre fascicoletti di cc. 52 num. + 8 bianche, comprende le *Rime*.

F_2 - N. 365, cartaceo, in elegante formato, mm. 152 × 212, di cc. 66 scritte, n. n., + 4 bianche, contiene, in quattro quinterni legati insieme, le sole liriche, disposte e per numero e per ordine come in F_1, dal quale differisce per l'uso piú frequente del puntino su gli *i*, di *et* per *e*, di *u* per *v*, per le belle iniziali maiuscole, in carattere aldino, che in F_1 o mancano o sono grossolanamente riprodotte, e per l'elegantissimo gotico. In F_1 precede un *Indice* alfabetico dei capoversi e ogni componimento è contraddistinto dal titolo di *Sonetto* ecc.

Entrambi comprendono i componimenti: canz. V, IV, I; sonn. VI, XXIII, XXIV, VIII, XXII, IX, XXV, mad. VI, sonn. X, VII, XV, XVIII, XII, XX, III, XIII, II, XVI, XVII, IV, XIV, mad. VII, sonn. XIX, XXXI, I, XXVII, XXVIII, XXVI, XXIX, XXX, XXI, madd. V, III, IV, II, I, capp. III, IV, VI, V, XI, VII, VIII, XII, XIII, XIV, IX, XV, X, XVII, XIX, XVI, XVIII, II; cioè 57 poesie, delle quali 55 comuni alla coppina e 2 (canz. IV, son. XXX) nuove.

I due mss., per l'ordine, per il numero e per la lezione dei componimenti, risalgono direttamente o l'uno per il tramite dell'altro ad un comune archetipo, essendo lievi le divergenze tra di loro; le quali, in gran parte grafiche e lessicali, dipendono precipuamente dai criteri personali, dalla coltura, dall'arbitrio dei due amanuensi, che probabilmente si servirono dell'archetipo o della copia, adattandolo ciascuno al proprio desiderio e alla propria capacitá. Entrambi però sono indipendenti dal testo coppino, dal quale discordano per il numero dei componimenti, per la diversa distribuzione e spesso per la lezione. Su questi due codici, sul seguente e su F_6 vedi piú ampie notizie nella *Introduzione*, pp. 41-52.

F_3 - Codice senza numero: « *Alcune rime italiane originali di M. Lodovico Ariosto* ». Cartaceo, in parte del sec. XVI, in parte del sec. XV (fine); cc. 9 n. n., giá fogli volanti, ora riuniti, di varia misura.

Comprende il cap. I, sonn. XXXIX, XL, fram. IV^2, mad. VI^1.

F_4 - Cod. 408, cart. in 4°; degli ultimi del sec. XV o del primo decennio del XVI; cc. 376 n. n.; la prima parte (cc. 270) è d'una sola mano, la seconda (cc. 106) di vari. Titolo *Poesie diverse*, ma in gran parte di A. Tebaldeo e del Pistoia (1).

Dell'Ariosto con esplicita attribuzione i capp. VIII (c. 294 *a* - 295 *a*), VII (c. 295 *b* - 296 *b*), XIV (296 *b* - 297 *b*).

F_5 - Ms. n. 3; *Opere di Ludovico Ariosto* con dichiarazioni di *Giovanni Andrea Barotti*. Cartaceo, in 12°, parte ms. e parte stampato.

È un esemplare dell'edizione pitteriana del 1741; il tomo IV, come gli altri, ha note, correzioni marginali e interlineari, aggiunte e qualche poesia intieramente scritta. Tutto l'esemplare serví al Barotti per preparare l'edizione del 1766, nella quale, specialmente per quanto riguarda le *Satire* e le *Rime*, passarono tutte le sue correzioni e note.

F_6 - Ms. n. n. *Aliquot carmina autographa Ludovici Areosti ferrariensis*. Consta di 12 carte, delle quali le prime dieci di piccolo formato, in origine formanti uno o piú quaderni, in séguito staccate, oggi rilegate tra fogli bianchi piú grandi; le carte 11 e

---

(1) Sul codice v. Antonelli, *Indice dei mss. della Biblioteca civica di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 196-197.

12 sono piuttosto liste di carta, su le quali il poeta scrisse cosí di getto o ricopiò una poesia giá composta.

Il codicetto, che è stato minuziosamente descritto dal Carducci, il quale lo credette autografo, comprende 39 poesiole, cioè VIII, XXIX, IX, XXXIX, XL, XXXIII, XXXIV, LII, IV, VI, XLI, II, LXVI, LXIX, LXVII, LXX, LV, XXXV, XXXVI, L, XLII, LVIII, XXIV, XLIX, XXV, XXVI, XXVII, XXII, XXI, XIV, LVII, LIX, XXXII, XXXI, LI, XLVII, XLV, XLVI, LXIII.

Biblioteca Ambrosiana — Milano

A_1 - Ms. segn. C, 112 Infer. - Miscellanea di rime e prose, sec. XVI (*circa annum 1513*, è scritto nel codice); cc. 131. A c. 118 *a* - 119 *b* il cap. VIII con la didascalia *Ludovici Arriosti Ferrariensis capitulum. In quo describit foelicitatem consequtam nocte qua adivit amicam.*

A_2 - Ms. segn. H, 66. Parte infer. Miscellanea di prose e poesie, di vari fascicoli, dei secc. XVI, XVII, XVIII, di ff. 356 (m. 0,24×0,17).

Il fascicolo sesto comprende *Versi Amorosi. Versi dell'Ariosto copiati da un originale del Pigna.* Dopo alcune carte bianche (232-34) sono trascritti vari componimenti lirici, tutti d'una mano (235-249, 251-53), alcuni dei quali si ripetono con lo stesso ordine e con la medesima calligrafia a cc. 254-268; altre poesie a cc. 269 *a* - 279 *a*; a c. 279 *b* il titolo giá dato, *Versi dell'Ariosto copiati da un originale del Pigna*; poi a cc. 280-286 il framm. I. Queste ottave ritornano a cc. 287 *b* - 294. Sono dunque due copie dei versi dell'Ariosto e di quasi tutte le poesie che li precedono. È chiaro che la dicitura *Versi dell'Ariosto* ecc. si riferisce alle sole ottave, giacché i componimenti lirici che sono in loro compagnia o appartengono allo stesso Pigna o ad altri rimatori del tardo Cinquecento (a c. 277 *b* un sonetto è dedicato al Panigarola).

Le ottave ariostesche sono le prime 20 del primo frammento, e, di séguito, vengono, senza alcuna interruzione, le 76-81, 97-109 del canto XXXII del *Furioso*. Si presentano con molte cancellature, modificazioni, correzioni marginali e interlineari, taluna ripetuta piú volte. L'ottava 104 (framm. IX) è del tutto cancellata e sostituita da quella che oggi si legge nel canto XXXIII, 104. La prima copia, che offre un maggior numero di correzioni della seconda, parrebbe un autografo; una nota anzi al margine della c. 283 *a* cosí dice: « *Questo foglio scrisse de propria mano quella felice memoria di m. Ludovico Ariosto nel tempo ch'egli componea il suo Furioso, e fu donato a m. Cornelio Pigna in Ferrara dal m*°. *n. Agostino Mosti* ». Con questa esplicita dichiarazione del Pigna, il racco-

glitore e forse il copista del fascicolo 6°, non parrebbe possibile dubitare dell'autografia delle cc. 280-286. Probabilmente la frase *copiati da un originale del Pigna* deve riferirsi alla copia delle cc. 287 *b* - 294, se pure anche queste, avendo una calligrafia assai simile alle altre e con non poche correzioni, non rappresentino una seconda redazione dovuta al poeta. Comunque, anche se non sono autografe, l'una e l'altra copia, per le correzioni piú e piú volte ripetute, che ricordano i frammenti autografi ferraresi, stanno ad attestare ancora una volta l'incontentabilitá artistica di messer Ludovico.

A_3 - Ms. segn. n. 156.

A c. 50 la poesia latina LXV sotto il nome *L. Ariosti*.

Biblioteca Palatina di Parma

B_1 - Nelle « *Rime di M. Lodovico Ariosto*, s. n. st., 1552 », esemplare appartenuto al Villoison, è legato alla stampa e del medesimo formato un fascicoletto ms., che riporta il son. VII, « fedelmente » trascritto da un codicetto del sec. XVI; poi dodici (Fram. x) *Stanze del dottissimo M. Lodovico Ariosto, nobile ferrarese* e nel verso della stessa carta (p. 5) (Fram. I^1) *Trenta stanze amorose, nuovamente ritrovate, né per l'addietro date in luce*. Seguono: la *Vita di L. Ariosto* riassunta dai *Romanzi* del Pigna, due sonetti italiani di Malherbe e di Louise Labé, e, infine, il sonetto V^2, che il copista dice attribuito in qualche codice all'Ariosto, per quanto si trovi fra le rime del Bembo.

B_2 - Ms. segn. Palat. 557. Sul dorso *Raccolta di poeti italiani*; cc. 452 num., alcune bianche e frammentarie; d'una mano fino alla c. 50, poi d'altra; quest'ultima pare del segretario (vedi a c. 55) di monsig. Beccadelli, che mise insieme il codice. Seguono autografi dello stesso Beccadelli, di Laura Battiferri, ecc.

Comprende, a pp. 2-4 la canz. IV (*De l'Ariosto*); p. 5 sonn. XVII (*Eiusdem*), XIV (*E*), IX (*E*); p. 6 sonn. XII (*Eiusd*); XXXIV (*E...*); XXXVIII (*E..*); pp. 7-8 capp. VIII (*Eiusd*), XXII (*E*). Dopo alcune poesie del Sannazaro, di T. Suardi, di G. Veritá, del Brocardo, ecc., a p. 49 canz. III (*De lo Ariosto*); p. 50, madd. X (*Eiusd*), XI (*E*).

Biblioteca Comunale di Ravenna

C_1 - Ms. n. 209; «*Poesie varie*» cart. della prima metá del sec. XVI, ff. 146; di varia calligrafia, con carte bianche interposte. (Mazzatinti, *Inventari*, IV, 193-95).

Dopo due sonetti del Barignano e alcune poesie adespote, a c. 11 *b* il son. XX adespoto. Ad alcune poesie del Barignano, segue, a c. 41 *b*, il mad. V[1] (*Eiusdem*, cioè del Barignano), e a c. 119 sgg. un frammento dei *Suppositi in prosa*.

C_2 - Ms. segn. n. 287. *Miscellanea di prose e poesie*, comprendente rime del Tebaldeo, del Bembo e di altri; della prima metá del sec. XVI, ff. 26.

Il fasc. 8, a c. 4 *b* - 5 *b*, porta il cap. III con la dichiarazione *Cap. di M. L. Arios.*

Biblioteca Governativa di Lucca

D_1 - Ms. segn. n. 1307, della prima metá del Cinquecento.

In mezzo agli scritti d'un Baroncini lucchese, a c. 120 *a* - 121 *a* trovasi il cap. VIII con la dicitura *Capitolo Di messer Lodovico Ariosto* e, di séguito, a c. 121 *b* - 122 *b*, il cap. IX con la didascalia *Capitolo in contrario.*

D_2 - Ms. segn. n. 1537. *Rime diverse*, del sec. XVI; riporta poesie di Bartolomeo del Bene, del Pistoia, del Berni, ecc. A c. 109 *b* - 111 *b* il cap. XXIII, con la dichiarazione *Dell'Ariosto*; a c. 51 *b* il son. XVIII[1] con l'attribuzione al *Cosmico.*

Biblioteca Estense di Modena

E_1 - Ms. segn. α, R, 9, 4 (ital. 122). *Sonetti, stanze, strambotti* e nella pag. 1ª: *Sonetti ed altri componimenti Poetici di Autore incerto*; cc. 169 num. Il codice appartenne al Muratori ed è della prima metá del sec. XVI.

Dopo il gruppo dei sonetti, adespoti come tutte le poesie del codice, segue un gruppetto di *Canzoni*, tra le quali a c. 60 *a* la canz. IV. In mezzo ai capitoli, a c. 134 *b*, il cap. XXII, anch'esso adespoto.

E_2 - Ms. segn. α, T, 7, 1 (it. 224). *Poesie varie* dei secc. XVI, XVII; cod. cartaceo, di cc. 105, di cui le ultime bianche (cc. 99-105).

Tra un gruppo di componimenti licenziosi del Marini, del Panigarola, del Dolce, ecc., a c. 15*a* - 17*a* la *Descritione d'una felicissima notte del Sig. Ludovico Ariosto* (cap. VIII).

E_3 - Ms. segn. α, W, 2, 11 (lat. 228). Nell'indice generale porta questo titolo *Gaspar Sardi Adversaria et variorum carmina, Epistolae Latino atque Italico idiomate conscriptae* ecc.; cod. cart., in 4°, dei secc. XV, XVI: ricca miscellanea di cose ferraresi.

Il n. 88 comprende il son. XXXVI, con questa didascalia *Di M. Lodovico Ariosto*.

E_4 - Ms. segn. X, * 34, della fine del sec. XV o del principio del sec. XVI, di cc. num. 198, mutilo; a c. 61 *a* - 67 *b In Cosmicum patavinum carmina maledica*: 23 son. anonimi [vedi la descrizione del cod. in *Giorn. storico* XXX, p. 1 segg.], cioè i sonn. I^1 - $XXIII^1$.

E_5 - Ms. segn. α, T, 6, 8 (lat. 150). *Miscellanea poetica* dovuta forse a G. B. Giraldi, con poesie del Flaminio, Sadoleto, Fracastoro, Calcagnini, Gabriele e Lodovico Ariosto.

A c. 66*b* il carme lat. XXVIII con la dicitura *Lod. Areo.*; dopo due versi da una mano detti «*sine auctore*», da un'altra posteriore di «*Marullo Tarchianota*», un *Lod. Areo.* è premesso al carme XXXVII; a c. 72*b* sotto il nome *Ludovici Areosti* il carme LXVII, e a c. 73*a*, sempre con la didascalia *Ludovici Areosti*, il carme LVI, che è ripetuto, a c. 86*b*, con la stessa dichiarazione.

Biblioteca della Fraternita dei Laici di Arezzo

G_1 - Volume non catalogato, dono recente di G. F. Gamurrini.

Nell'ultima carta del volume *Epigrammata antiquae Urbis*, Romae, In aedibus I. Mazochii... M.D.XXI, si trovano trascritti sotto *Ludovici Areosti* i primi quattro versi dell'epitafio dell'A. stesso; mentre il rimanente è riportato in un foglietto staccato, con lo stesso inchiostro e della stessa calligrafia. In questo stesso foglietto, mancante di una lista, sono riportate delle spese di viaggio con la indicazione di cavalli, Posta, Poggibonsi, Vettura, Squarci, spese in cavalli, dogana, Barberino (Valdelsa) e alcune somme.

Il Gamurrini crede che il libro sia stato donato all'Ariosto in Roma (nella prima carta di guardia c'è scritto *Ill.mo mons. mio singulariss.*); egli poi, in una delle ultime carte, avrebbe notate le spese del viaggio e trascritto pure l'epitafio, monco dell'ultimo verso.

La calligrafia è certo del Cinquecento, e, confrontata con quella dell'Ariosto, parrebbe non dissimile; ma sará proprio un autografo ariostesco? e il libro sará, come pensa il Gamurrini, passato per il tramite della Benucci a Lelio Benucci, il cui nome si trova ms. sotto il frontespizio?

Biblioteca dell'Arsenale (Parigi)

I - Ms. segn. 8583, del sec. XVI. *Rime varie.* (*Mss. ital. della Bibliot. di Francia*, III, pp. 135-142).

A c. 176 *b* - 177 il *Capitolo della buona notte del Ariosto* (cap. VIII). Una poesia dell'A. è indicata dal Marsand, *Indice*, II, 456, nel cod. 994 (1052) della Biblioteca Reale Mazariniana, ma nei cataloghi di questa, a cura di A. Molinier, non figura né il cod. 994 né il cod. 1052.

Biblioteca di Oxford

K - Ms. segn. n. 36; della prima metá del sec. XVI, di cc. 134. Sonetti e capitoli, i piú adespoti (Mortara, *Catalogo dei mss. ital. che sotto la denominazione di codici canoniciani italiani si conservano nella Bibl. Bodleiana di Oxford*, Oxonii, 1862, p. 42).

Comprende, tutti adespoti, il cap. VIII, le canz. I², canz. III, V².

Biblioteca Marucelliana (Firenze)

M - Ms. segn. C, 257, sec. XVI. Raccolta di componimenti.

A c. 52 il son. IX con la dichiarazione *Dell'Ariosto*.

Biblioteca Laurenziana (Firenze)

L_1 - Plut. XLI, cod. XXXIII, n. LXXIV (Cfr. *Codices italici*, p. 515).

A c. 71 *a* - 72 *a* il *Capitolo del Senazar in descrivere una nocte felice*, cioè il cap. VIII; al margine della carta c'è scritto *Ariosto*; a c. 74 *b* dello stesso codice, n. LXXVI, *Dello Accolti*, Fram. II².

L_2 - Asbhurn. 1397 (1321). « *Illustrium Poetarum Carmina sumpta partim a Toscano nonnulla a Ranutio Ghero et Plurima a Collectione Florentina Cum omnibus operibus Andreae Navagerii Italiae scriptis* »; del sec. XVIII.

Comprende a pp. 61-79 i componimenti *Ludovici Areosti Ferrariensis*, riprodotti dalle stampe, LIII, XXIII, XV, LIV, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XLIII, XLII, XLI, XVII, II, XVIII, XLIV, (I, V), XII, XIII, LXIV, LV, LIX, VII.

Biblioteca Riccardiana (Firenze)

H - Ms. segn. 1166, n. 25; v. Lami, *Catalogo* I, 312.

Al f. 123 *b* - 124 *a* fram. X con la dicitura *dellariosto*.

Biblioteca Nazionale di Firenze
(Fondo magliabechiano)

N_1 - Ms. segn. II, I, 60 (magliab. VII, 724). « *Raccolta di poesie* », sec. XVI, in 4°; mm. 330 × 230, ff. 136 num. La scrittura è d'una sola mano, tranne che per alcune poesie dell'Aretino. Precede un indice delle Rime col nome degli autori (Bartoli, *I mss. ital.*, I, 31-51; Palermo, *I mss. palatini di Firenze*, I, 480 e Mazzatinti, *Inventari*, VIII, 24).

Contiene: son. I^2 (c. 2 *b*) tra le rime del Muzzarelli; egl. I (cc. 45 *a* - 55 *a*) con la didascalia *Egloga de ms. Lodovico Ariosto: Interlocutori, Tyrso et Moelibeo*; mad. V^1 (c. 98 *b*) tra sonetti e madrigali del Barignano; son. VII (125 *b*); cap. XII (126 *a* - 127 *b*); cap. VIII (127 *b* - 129 *b*): tutti e tre sotto la dicitura *Son. et Cap. di ms. L. Ariosto* (anche nell'indice sono riferiti al Ferrarese).

N_2 - Ms. segn. II, IV, 233 (magliab. VII, 344) « *Miscellanea di poesie diverse* », raccolte da mons. Sommaia; sec. XVI, in fol., cc. 173, cartaceo (Mazzatinti, *Inventari*, X, 156-161).

Comprende, adespota, la canz. III^2 (c. 88) e il cap. VIII (c. 125 *b* -127 *b*), sotto la dicitura *Capitolo della lucerna di mess. Lodovico Ariosto*.

N_3 - Ms. segn. VII, 345 « *Miscellanea di Poesie diverse* », raccolte da mons. Sommaia; sec. XVII, in 2 volumi; in 8°, ff. 438 (Mazzatinti - Pintor, *Inventari*, XIII, 65).

A c. 402 *a* - 403 *b* il noto cap. VIII con la dicitura del predetto N_2.

N_4 - Ms. segn. VII, 360. *Rime di diversi Authori*; sec. XVI, in 8°, ff. 44 num.; scritte, e d'una mano solamente le cc. 1-23 (Mazzatinti - Pintor, *Inventari*, XIII, 68-70).

Dopo alcune poesie del Bembo, dell'Alamanni e d'incerti, a c. 21 *a* trovasi scritto *M. Lodovico Ariosto* con le poesie, non distaccate le une dalle altre, madd. I¹ (c. 21 *a*); II¹ (21 *a*); III¹ (21 *b*); IV¹ (21 *b* - 22 *a*); V¹ (22 *a* - 22 *b*); e il son. XXXVII (22 *b*) sotto la sigla *M. L. A.*

N_5 - Ms. segn. VII, 371. «*Sonetti, Canzoni et Madriali di varii autori in lingua tosca, segnati de' nomi loro*»; sec. XVI, in 16°, ff. 146, non compresi quelli della «Tavola alfabetica dei capoversi» (ff. 1-9). Di provenienza Marmi, e di mano (a detta del Trucchi, *Poesie inedite*, III, 300) di Pier Francesco Giambullari (Mazzatinti - Pintor, *Inventari*, XIII, 75-79).

Contiene a c. 7 *a* - 7 *b* mad. V (*Giral*); a c. 10 *a* mad. V¹ (*Incer.*); a c. 20 *b* - 21 *a* son. IX (*P. Bemb.*); a c. 23 *a* - 23 *b* son. II (*L. Fusco*); a c. 57 *a* - 59 *b* canz. III² (*Epicuro*, — scritto in rosso — *anzi il s. l. Gonzaga* — scritto in nero, ma forse della stessa mano —); a c. 100 *a* - 100 *b* mad. VIII (*N. Amanio*). Nell'*Indice* è ricordato, sotto il nome di P. Egidio, il mad. II¹, che dovrebbe trovarsi a c. 18, ma le cc. 16-18 sono mancanti.

N_6 - Ms. segn. VII, 719. «*Raccolta di poesie*» del Navagero, del Guidetti, del Barignano ecc., sec. XVI, in 4°, ff. 144 (Mazzatinti-Pintor, *Inventari*, XIII, 156).

Comprende (c. 22 *b*) mad. VIII (*Amanij*); (c. 27 *b* - 31 *b*) canz. I¹ col titolo di *Eridania* (*Amanio*); (c. 32 *a* - 34 *b*) canz. II² (*Eclyssi Amanio*); (c. 36 *b* - 38 *a*) canz. VI² (*Amanio*); (c. 118 *b* - 120 *a*) canz. I² (adespota); (c. 129 *a*) son. III² (*Molza*); (c. 143 *a* - 144) canz. III² (adespota).

N_7 - Ms. segn. VII, 720. «*Rime varie*»; uno zibaldone di poesie in gran parte adespote, dei secc. XV e XVI, messo insieme con fascicoli e carte di vario formato e di piú mani; cc. 321 num.

Comprende, adespoti, canz. III (c. 3 *a*); mad. X (28 *b*); son. IV² (83 *a*); mad. V¹ (113 *b* e 133 *b*); mad. I¹ (250 *b*); mad. IV¹ (256 *a*); cap. VIII (297 *b* - 298 *b*); canz. I¹ (301 *a*). Di quest'ultima poesia si hanno i soli versi 107-162; bianche sono però le carte precedenti 299 *b* - 300.

N_8 - Ms. segn. VII, 873. «*Raccolta di poesie varie* di diversi autori, che vanno a torno non ancora stampate; parte terza», dei

secc. XVI e XVII, di piú mani; pp. 937. Appartenne alla biblioteca biscioniana (Mazzatinti-Pintor, *Inventarî*, XIII, 182-83).

Comprende (c. 655 *a* - 658 *b*) il cap. XXIII, con in fine la dicitura *Del-l'Ariosto*, di mano del sec. XVI.

N_9 - Ms. segn. VII, 904. *Rime varie*; in 4°, sec. XVI, ff. 36. Precede la tavola dei capoversi; le poesie sono adespote, tranne alcune, nelle quali però il nome apposto è di posteriore calligrafia (Mazzatinti-Pintor, *Inventari*, XIII, 192-93).

A c. 15 *a* - 16 *a* il cap. XII con l'attribuzione al Sannazaro.

N_{10} - Ms. segn. VII, 1041. « *Rime di Poeti antichi* »; di piú mani, ma anteriore al 1545; manca dei primi fogli; cc. 99 scritte, tranne qualcuna qua e lá bianca. Precedono due indici.

A c. 16 *b* - 17 *b* la canz. I² con la paternitá di *Aloysius Trixinus*; a c. 21 *a* il son. VII col nome *Ariosto*; a c. 22 *b* il mad. V¹ con l'attribuzione al *m°. venitiano*, cioè al Navagero.

N_{11} - Ms. segn. II, III, 384. *Raccolta di carmi latini*, del sec. XVI (Mazzatinti, *Inventari*, X, 31).

Comprende sotto il nome dell'Ariosto i carmi latini XXIX, XXXIII, XXXIV, XXX, LXVI (c. 96), LXV, LX (122 *b*), LVIII (c. 123 *a*).

Biblioteca oratoriana di Napoli

O_1 - Ms. segn. 17 (Pil. X, 29); in 4°, sec. XVII di cc. 169 n. num., + 11 bianche. Il quarto fascicolo comprende *Rime* del Mauro, Molza, Terminio, Muzzarello, Ariosto (Mandarini, *I codici della bibliot. Oratoriana di Napoli*, Napoli, Festa, 1897, p. 123).

A c. 65-66 con la didascalia « *Del Ariosto in la morte del Mag.co Giuliano in persona di sua consorte, canz. pa. — la 2a è stampata* », la canz. III.

O_2 - Ms. segn. 189 (Pil. X, n. V), cart., in 8°, sec. XVI, di pp. 278 + 8 bianche non num.; d'una sola mano, « probabilmente d'un amatore di poesie che trascriveva in questo suo libro quelle

che venivano a sua conoscenza o piú gli piacevano nella sua lettura» (Mandarini, *I codici* ecc., pp. 303-05).

Sul dorso «*Sannazzaro Poesie Antiche Ms.*»; dopo alcune «cose volgari del Preclarissimo Sannazzaro», si leggono rime di cinquecentisti, fra le quali, in quelle «sanza ordine e sanza nome», rispettivamente a pp. 269-72, e 272-75 i capp. VIII, XII. Questo secondo, ma di mano piú tarda, porta in testa il nome di «*Gierolamo Veritá*» (Vedi sul codice G. Brognoligo in *Studi di letterat. ital.*, VII).

Biblioteca Palatina (Nazionale di Firenze)

P_1 - Ms. segn. n. 256 [452-21,2]. «*Miscellanea di versi e prose* dei secc. XVI e XVII»; di cc. 314, num. modernamente, fra le quali qualcuna tratto tratto bianca (Palermo, *I mss. palatini*, I, 444-446; e Gentile, *I codd. palatini*, I, 402-413).

A c. 177 *a* - 178 *a*, con l'esplicita attribuzione *Dell'Ariosto*, il cap. XXIII; a c. 185 *a*, adespota, ma dopo alcune stanze di Adriano Franci, il fram. III^2.

P_2 - Ms. segn. n. 288 [1189-E, B, 5, I, 25]. «*Rime varie*»; sec. XVI; cc. 30 num. modernamente, disposte in due quaderni sciolti, derivanti da un codice piú copioso, che fu del Varchi, essendo scritto dai suoi amanuensi (Palermo, *I mss. palatini*, I, 500-501; Gentile, *I codd. palatini*, I, 496).

Comprende a c. 7 *a* il son. I^2 (adespoto); a c. 8 *b* i sonn. XV (*Ariosto*) e IV (*Ariosto*); a c. 10 *b* il son. XX (*L. Ariosto*) e il mad. V (adespoto); a c. 12 *b* - 13 *b* il cap. VII (*Ariosto*, ma di mano piú recente); al son. I^2 il Palermo e il Gentile hanno dato, fra parentesi, il vero nome di Giovanni Muzzarello.

P_3 - Ms. segn. n. 432. «*Raccolta di diverse poesie* gravi e facete di diversi autori»; sec. XVIII. Precede un repertorio (Palermo, *I mss. palatini*, II, 159; Mazzatinti, *Inventari*, I, 31-51).

Comprende sotto la didascalia *Capitoli amorosi del Sig. Lodovico Ariosto*, i capp. III (c. 1 *a* - 2 *a*); IV (2 *a* - 3 *a*); V (3 *a* - 4 *b*); VI (5 *a* - 6 *a*); VII (6 *a* - 7 *a*); VIII (7 *a* - 8 *b*); IX (8 *b* - 10 *a*); X (10 *a* - 12 *a*); XIII (12 *a* - 13 *a*); XIV (13 *b* - 14 *a*); XV (14 *b* - 16 *a*); XVI (16 *a* - 18 *a*); XVII (18 *a* - 19 *a*); XVIII (19 *a* - 20 *a*); XIX (20 *a* - 21 *a*); XI (21 *a* - 23 *a*). Sono una copia di qualche edizione cinquecentesca, forse d'una giolitina.

Biblioteca Vaticana

R_1 - Ms. barberiniano lat. 3792 (XLIV, 153), sec. XVI, in 8° gr., di carta di varia forma e calligrafia, con numerazione moderna progressiva, sostituita a quella antica saltuaria (v. Solerti, *Bibliografia* de *Le Rime di T. Tasso*, I, pp. 6-7).

Dopo alcuni componimenti del Tasso vengono, adespoti, una canzone (IV²) a c. 14 *a* - 16 *a* e due sonetti (VII², VIII²) a c. 18 *a*.

R_2 - Ms. barberiniano lat. 3945 (XLV, 39). Miscellanea poetica dei secc. XV, XVI.

A c. 90 *a*, adespota, la *Noctis Felicis Descriptio*, cioè il cap. VIII.

R_3 - Ms. barb. 1819.

È una carta a sè, del sec. XVI, su cui sono trascritti i car. LXIX, LXVI, LXVII, sotto il titolo *Ludovici Areosti epigrammata tria*.

R_4 - Ms. barb. lat. 7192. Miscellanea, quasi tutta latina, dei secc. XV, XVI.

A c. 107 il car. LVIII con la didascalia *Ludovici Areosti Epitaphium*.

R_5 - Ms. Vaticano Regina, 1591; del sec. XVI.

Raccolta di sonetti, madrigali, capitoli, con la tragicommedia di Antonio Epicuro; tranne questa e pochissime poesie verso la fine del codice, tutti i componimenti sono adespoti. Tra questi son. V² (c. 53 *a*); son. III² (c. 88 *a*); son. XXIV (89 *a*); cap. IX (94 *a* - 96 *a*); canz. I² (96 *a*); mad. IV¹ (115 *a*); canz. II (115 *b* - 117 *a*); mad. II¹ (118); mad. I¹ (120); son. XX (131 *a*); canz. I¹ (143 *b* - 146 *a*); canz. II² (146 *a* sgg.); cap. IX (178 *a* - 179 *b*).

R_6 - Codice ottoboniano 2348. Miscellanea poetica con epigrammi latini del Berni, dell'Amalteo, Molza, ecc.

A c. 222 *b* il car. LXV.

Biblioteca Vittorio Emanuele (Roma)

R_7 - Ms. segn. 522, Fondo V. E.; della fine del sec. XVI. Miscellanea di rime cinquecentesche.

A c. 137 *a* - 139 *b* il cap. VIII (*Del Tansillo*).

Biblioteca Casanatense (Roma)

R_8 - Ms. segn. D, VI, 38 (897). Miscellanea di Poesie del sec. XVI.

A c. 18 il son. IX (*Dell'Ariosto*); 18 *b* il son. VIII[2] (adespoto); 27 *a* - 29 *a* la canz. III[2] (*Ariosto*?, ma di carattere moderno); a c. 64 il Fram. X (*Di Lodovico Ariosto*).

Biblioteca Boncompagni (Roma)

R_9 - Ms. segn. n. 100. (*Catalogo dei mss. posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, Roma, 1892, p. 155).

Il son. XXXIX con l'esplicita attribuzione *Dell'Ariosto*; ma il codice è irreperibile per la dispersione della bibliot. Boncompagni.

Biblioteca Chigiana (Roma)

R_{10} - Ms. segn. LVIII, 302. A c. 2 *a*, entro a un fregio che nella testata porta la dicitura *Mano dell'Ariosto*, il car. LVIII.

È un codice di rime di T. Tasso, sul quale v. Solerti, *Bibliografia* cit., pp. 10-24. Il foglio originale che contiene l'epitafio è intagliato e incollato sopra la carta del ms. Sotto v'è questa nota: « Donato dal Sign. Cav. Danese all'abate Salvetti in Ferrara il dì XX aprile 1644 ».

Biblioteca Roncioniana (Prato)

Ron. - Ms. segn. N. 10. Q. v. 6. Sul dorso *Inghirami Francesco Fedro*; del sec. XVI, di cc. 160 n. n.; tutte d'una mano (Guasti, *Propugnatore*, III, pp. 416-418).

A c. 130 (*Di Ms. Lodovico Ariosto*) il Fram. XI; a c. 130 *b* - 131 *a* (*Del medesimo*) il mad. XII.

Biblioteca Comunale di Siena

S_1 - Ms. segn. I, VI, 41; sec. XVI, cc. 52 num. Sul dorso *Alaman e Ariosto Poesie*. Miscellanea d rime, alcune adespote, altre di

senesi e di celebrati poeti del Cinquecento (*Bibliotheca Manzoniana. Catalogo ragionato dei manoscritti appartenenti al fu conte G. Manzoni, redatto da A. Tenneroni*, quarta parte, Cittá di Castello, Lapi, 1894, pp. 128-131).

A c. 16 *a* - 22 *b* (*Satira de l'Ariosto*) la sat. III dell'edizione Tambara; 24 *a* - 24 *b* (*Stanze del Ariosto*) il fram. XI; 25 *a* - 30 *a* (*Satyra dello Ariosto*) la sat. II; 30 *b* - 32 *a* (*Canzon del Ariosto*) canz. V²; 32 *a* - 33 *a* (*Canzon del Ariosto*) canz. VI²; 33 *b* (*Sonecto del Ariosto*) son. III²; 33 *b* - 34 *a* (*Eiusdem*) son. IV²; 34 *a* (*Eiusdem*) son. XX; 40 *b* (*Mozarello*) son. I²; 49 *a* - 50 *b* (*adespota*) canz. I²; 51 *b* - 52 *b* (*Capitulo di m. L.co Ariosto*) cap. XII; 52 *b* (*Eridania del'Ariosto*) canz. I¹.

S_2 - Ms. segn. I, XI, 49; miscellanea di poesie latine e volgari, del sec. XVI.

A c. 5 *a* - 6 *b* (*Capitol del Ariosto*) il cap. X; 12 *a* - 12 *b* (*Cap' del'Ariosto*) il cap. VIII; 14 *b* (*Ariosto*) il son. XX; c. 15 *a* (*Ariosti in funere Reguli Piscariae*) il car. LXV.

S_3 - Ms. segn. H, X, 1; del sec. XVI. Rime varie.

A c. 1 *a* (*Sonetto dell'Ariosto*) il son. IX.

S_4 - Ms. segn. H, X, 28. Miscellanea di poesie, in gran parte adespote, del sec. XVI, di mano forse senese, cc. 87; il cod. è mutilo all'inizio.

A c. 1 *a* - 4 *a* la canz. I¹; c. 12 *b* il mad. V¹; c. 31 *b* (*Il Sannazzaro*) il cap. XII; c. 36 *b* il son. III²; c. 41 *a* il son. V²; c. 44 *b* (*il Molza*) la canz. V²; c. 75 *b* (*Canzona del Sanazaro*) la canz. I²; c. 78 *a* - 78 *b* (*Capit. del Ariosto*) il cap. II¹.

Biblioteca Trivulziana (Milano)

T - Ms. n. 115 (scaff. n. 81, palch. n. 3), sec. XIX, di mano in gran parte del bibliofilo Gian Giacomo Trivulzio (Porro, *Catalogo dei codd. trivulziani*, Torino, 1884, p. 259).

Nell'ultimo fascicolo, di scrittura del sec. XVI, cc. 6, a c. 6 *a*, nel ripiano superiore a sinistra, una versione dell'ode oraziana I, 17 d'incerto; in quello a destra una poesia religiosa di mons. Cosimo Gherio, vescovo di Fano; e nel ripiano inferiore, a sinistra, il son. XXVI¹ con la indicazione *Di M. Lodovico Ariosto*, e, a destra, sempre nel ripiano inferiore,

parallelo al primo, il son. XXVII[1]. Questi due sonetti, assegnati all'Ariosto anche dal Porro nell'*Indice* del *Catalogo*, paiono provenienti da un ms. di Alessandro Padoani, che comprendeva XXI sonetti di Gaspara Stampa, alcuni di G. Veritá, del Navagero, una lettera del Veritá in data 1553, alcune lettere di Francesco Melchiorri, sonetti del Varchi, ecc. Di tutto il codice non sono rimasti se non i frammenti componenti questo fascicolo, scritto assai scorrettamente, a quanto sembra, da un servitore dello stesso Melchiorri, il quale, trascrivendo poesie o lettere passategli dal padrone, ricopiò anche i due sonetti dell'Ariosto.

Biblioteca Universitaria di Bologna

U_1 - Cod. 828 (1250), miscellanea di rime cinquecentesche, in 4°, di varie mani, del sec. XVI (Mazzatinti-Sorbelli, *Inventari*, XXI, pp. 9 sgg.).

Sotto il nome di *N. Amanio* il mad. VIII (c. 62 *b*) e lo stesso, ma sotto la indicazione « *Canzone di Nicolò Amanio* », a c. 161; col nome dell'*Ariosto* il mad. II (c. 185). A c. 215 *a* senza distacco tra l'uno e l'altro e dopo la dichiarazione *Perugia a Papa Pavolo*, preposta a certe ottave (*Saggio et almo Signor, io son colei*), il son. VII (c. 219 *a*) e il son. IV (c. 220 *a*). Parrebbe che la didascalia *Perugia* ecc. dovesse riferirsi a tutto il gruppo; ma non è cosí, ché i sonetti sono indubbiamente dell'Ariosto.

U_2 - Cod. lat. 254 (400), del sec. XVI.

A c. 8 *a* l'*Epi. Fran. Gerbinati Lud.ci Ariosti*, cioè il car. LXI, e a c. 8 *b* l'*Epi. Hercu. Strozzae Eiusdem*, cioè il car. LX.

Biblioteca Marciana (Venezia)

V_1 - Ms. segn. it. XI, 66; cart., probabilmente dei primi decenni del sec. XVI, proveniente da A. Zeno, con rime dei secc. XIV, XV, XVI, di cc. 383 num. Zibaldone di documenti letterari e storici, messo a profitto dagli studiosi numerose volte.

Tra i tanti documenti, a c. 287 *a*, sotto l'intestazione *M.r Lodovico Ariosto da Ferrara*, i capp. XXII; (c. 287 *b*) XXV; (288 *a*) XXIV; (288 *b*) XXVI; a c. 324 *b* con la dicitura *Capit. del Arioste* (sic) si ripete il cap. XXII.

V_2 - Ms. segn. ital. X, 74. Zibaldone dello Zeno.

In una lettera del 15 agosto 1708, da Ferrara, Girolamo Baruffaldi trascrisse allo Zeno due sonetti, uno del Pistoia, l'altro dell'Ariosto, pre-

mettendo: « Mando ancora li due sonetti antichi che mi dimenticai di trascrivere nell'ultima mia ».

È il son. XL (c. 143 *a*) con la dichiarazione *Lod.co Ariosto*.

V_3 - Cod. marc. lat. XII, 176; sec. XVI, cart. 105; in 4°, di provenienza Giacomo Morelli 285. *Carmina et orationes variorum;* nel frontespizio: *Carmina et orationes clarorum virorum ac alia quaedam M. Antonii Amalthei autographum an. MDLVI in oppido Portus Naonis absolutum.*

A c. 40 *b* il car. LXV, con questa intestazione *Ludovici Ariosti ferrarien., celeberrimi poetae Epitaphium ab eo conditum, post sepultos manes Magnifici Domini de Piscaria.*

Vaga notizia si ha di altri testi a penna con poesie dell'Ariosto: taluno può darsi sia da ricercare nei codici giá descritti, coi quali potrebbe essere stato confuso. Qui giova un semplice ricordo:

I. La raccoltina che Marco Pio inviò a Guidobaldo della Rovere (v. l'*Introduzione* (pp. 5-6) e piú ampiamente nel mio articolo *Per un'edizione critica delle « Rime » di L. A.*, pp. 5-6, estratto dalla *Rassegna critica della letterat. ital.*, XV, 1910).

II. Le « Rime non piú stampate », per le quali il Giolito ottenne dal Senato veneziano nel 1550 un privilegio di stampa (v. *Introduzione*, pp. 31-33).

III. L'originale delle *Rime* posseduto, secondo il MAZZUCHELLI (I, 1082), da Girolamo Baruffaldi, se pur il Mazzuchelli non intese alludere, cadendo in errore perché non sono originali, ai mss. F_1 e F_2.

IV. Le liriche inedite che il QUADRIO (II, 225) asseriva trovarsi presso lo stesso Baruffaldi, le quali però potrebbero essere le rime di F_3, che appartennero al dotto ferrarese prima che fossero edite dal Barotti.

V. Il ms. ricordato dai fogli a mano allegati ad una copia delle *Rime* del 1552, cioè a B_1.

VI. Le carte di mons. Ludovico Beccadelli, onde il BARUFFALDI *iunior* trasse le liriche da lui edite nella *Vita di L. Ariosto*, che in parte potrebbero essere quelle che trovansi in B_2, in parte nel seguente VII.

VII. Il ms. con poesie burlesche ricordato da A. Zeno, che qualcuno identifica con F_3, carta V, o con V_2; ma con poco fon-

damento, come dimostrammo nella *Introduzione* (pp. 97-98), perché si tratta non d'uno o di due sonetti, ma di piú. Forse si sono dispersi in qualche ms. dei Soranzo, cui passarono molte carte beccadelliane.

VIII. Il *Termine del Desiderio*, citato dal Doni (*Libraria*, II), che il Barotti nella *Vita*, I, 260, crede inventato dal bizzarro cinquecentista, ma che non è improbabile sia il notissimo cap. VIII.

III

CRITERI SEGUÍTI NEL TESTO
NOTE STORICHE SUI CARMI LATINI

Dei criteri seguíti nel testo abbiamo diffusamente detto nella *Introduzione*. Qui ci limitiamo a ripetere che, mancando un autografo o un codice o una edizione come che sia, esemplata sotto l'occhio dell'autore, a fondamento di esso ci sono serviti i due codici ferraresi, 64 e 365, e dei due specialmente il primo. Dalla prima coppina e in qualche caso dalla seconda ci è venuto pur giovamento per risolvere casi dubbi non solo, ma soprattutto per avere col loro raffronto la possibilitá di spogliare il testo di quegli errori e di quelle scorie ortografiche e lessicali che sono dovute al capriccio o alla scarsa coltura del copista del cod. 64. Per i componimenti che non hanno riscontro nei codici ferraresi, il testo del Coppa, se compresi nella prima edizione, il testo delle prime stampe o dei manoscritti miscellanei, quando solo in questi si trovino riportati, è anche il nostro, modificato però dalla lezione del *Furioso* quale risulta nell'ultima ristampa, che ci aiuterá, se non altro, a tenerlo lontano dalle scorrezioni di cui sono infarciti i libercoli e i manoscritti miscellanei.

Per i carmi latini la lezione è quella data dal codice ferrarese (F_6), integrato da quella del Pigna, specialmente quando questi è il solo e il primo che abbia dato la poesia.

Circa l'ordine, su l'esempio del Polidori, (che del resto ha un precedente nei due codici ferraresi, 64 e 365) abbiamo distribuito le liriche italiane in gruppi di *Canzoni*, *Sonetti*, *Madrigali*, *Capitoli*, *Egloghe* e *Frammenti in ottave*, abbandonando la denominazione di *Elegie* che il Rolli, seguíto da altri, aveva data ai capitoli. Tale suddivisione ci è sembrata preferibile a quella crono-

logica, che per insufficienza di elementi non poteva riuscire se non incerta e subiettiva, e a quella dataci dal Coppa, a cui molto probabilmente fu suggerita, non dal disordinato e imperfetto manoscritto dell'Ariosto che ebbe fra mano, ma dall'esempio del *Canzoniere* petrarchesco. D'altronde, accettando la suddivisione del Coppa, ci saremmo trovati imbarazzati per quei componimenti nuovi che, in numero di 92 rispetto alla edizione principe, sono 69 rispetto allo stesso Polidori, che pure ha data la piú copiosa raccolta (98 autentici di fronte a 71; 40 dubbi di fronte a 16; 18 apocrifi di fronte a zero).

Col Polidori, inoltre, in parte ci accordiamo nel tener distinte le poesie autentiche dalle dubbie e dalle apocrife, i quali due ultimi gruppi costituiscono, cosí, l'*Appendice* del volume, insieme con 4 carmi latini incerti e uno falsamente attribuito.

Della silloge latina (sono 71 poesie sicure di fronte a 65 del Polidori) l'ordine è quello cronologico, che con un certo fondamento è possibile stabilire in base ai resultati degli studi del Carducci (*La gioventú latina* ecc.), corretti dai piú recenti studi del Torraca, *Per la biografia di L. A.* in *atti d. accad. di Archeol., lettere e belle arti di Napoli*, N. S., VII, 1919), dell'Hauvette (*Notes sur la jeunesse de l'A.* in *Bulletin italien*, 1922). Non ho potuto giovarmi della *Storia del testo dei carmi latini*, nota postuma di G. Pesenti, perché pubblicata solo ora nei *Rendiconti* del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere di Milano, LVII, fasc. I-IV, pp. 120-35; ma, limitandosi ai soli mss., quasi tutti dal Carducci e da me ricordati, ha scarso valore, nonostante il parere dell'editore, che troverá in questa *Nota bibliogr.* quanto egli voleva trovare nella mia *Introduzione*.

Arbitraria e suggerita da adulazione cortigiana è invece la distribuzione in due libri fatta dal Pigna, che a ognuno dei due si preoccupò di dar principio con un carme indirizzato al duca Estense. Non sempre esatti i titoli preposti ai carmi dal Pigna e, per alcuni, dal Polidori; perciò ho messo tra parentesi quadra i titoli di quelle poesie che, riportate da F_6, vi compaiono senza titolo. Ecco per ultimo una rapidissima notizia storica di esse.

I. Il titolo fu messo dal Baruffaldi, con l'aggiunta inopportuna *Ad Alphonsum principem estensem* (fuor di posto è la intitolazione cortigianesca del PIGNA *Ad Alphonsum Ferr. ducem* III). Sono due frammenti (1-41, 42-44), male accozzati, d'un'orazione latina,

composta, pare, da Ludovico studente, prima cioè dell'autunno 1494 e recitata in occasione della inaugurazione degli studi in Ferrara.

II. Composta per la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494.

II *bis*. È la prima stesura della precedente, che forse fu posteriormente rielaborata sotto la guida o la spinta didattica di Gregorio Spoletino.

III. Composta nel 1494.

IV. Composta nel 1495.

V. È un frammento dal PIGNA mal riunito al I; ad esso può darsi il titolo *Ad Herculem*, perché vi si loda Ercole restauratore della grandezza di Ferrara (luglio-novembre 1495).

VI. Composta nel sett. 1496.

VII. Composta tra il 1499 e il 1500.

VIII. Senza titolo in F_6; è un epitafio composto nel febbraio 1500 per la morte del padre.

IX. È il precedente, alquanto modificato e destinato ad una donna vera o immaginaria, piangente il morto marito.

X-XI. In morte del padre: il secondo non si sa in qual chiesa o in qual luogo fosse posto.

XII. In morte di Caterina Pico (1500).

XIII. In occasione della morte di Michele Marullo (aprile 1500).

XIV. In morte di Niccolò Cosmico (giugno 1500).

XIV *bis*. È la prima stesura del precedente epitafio quale si legge in F_6.

XV-XXII. Paiono anteriori al 1503, al periodo cioè dei servigi estensi, o fors'anche al febbraio 1500, tempo della morte del padre, perché squillano di tanta esuberanza giovanile, non ancora affievolita dalle preoccupazioni familiari, cui dette luogo la scomparsa paterna, o dal peso ingrato della vita di corte e dall'assillo logorante della grande opera cavalleresca, cui l'A. si accinse non prima che entrasse presso gli Estensi.

XXI. *Sine titulo* in F_6; *In meretricem* in PIGNA, *In lenam* in POLIDORI.

XXIII. È forse del periodo reggiano, non posteriore al 1502.

XXIV-LII. Scherzucci poetici, sgorgati dalla fantasia dell'A. assai probabilmente non piú tardi del 1503.

XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXIX, XXXI, XXXII, XXXV, XXXVI, XLV, XLVI, XLVII, L, LI, tutti in F_6 senza titolo.

XXVIII, XXXVII in E_5 senza titolo.

XXXIII-IV. In PIGNA e seguenti edizioni hanno il titolo *De puella, De eadem.*

XXXIX. In PIGNA *In duos loquaces.*

XL. In PIGNA *Ad Lygdamum.*

XLI. In PIGNA *De puero formoso.*

XLII. In PIGNA i primi due distici sotto il titolo *De Venere se armante*, e gli altri due sotto il titolo *De Spartanis*, malamente sono dati per due componimenti distinti.

XLV. In PIGNA col titolo *Camillae.*

XLIX. In POLIDORI intitolato *Manfredii.*

LII. Il Bendidei morí nel 1522; ma la poesiola pare una cosuccia giovanile.

LIII. È un epitalamio per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso (febbraio 1502).

LIV. Anteriore senza dubbio all'ingresso dell'A. nella corte di Ippolito. In qualche edizione ha il titolo *De sui ipsius mobilitate.*

LV. Il Carducci lo assegna al 1501-1503 senza poter indicare con sicurezza il Gonzaga a cui si riferisce.

LV *bis*. È la prima stesura del precedente, che porta in F_6 il solo titolo *Gonzagae.*

LVI. È uno scherzo, senza titolo, che può appartenere anche agli anni del periodo estense.

LVII. Composto per la nomina di Ippolito d'Este a vescovo di Ferrara (ottobre 1503).

LVIII. Quest'epitafio, che ebbe una certa notorietá e che fu tramandato da vari mss., può darsi che sia degli anni non troppo maturi dell'A.

LVIII *bis*. È la prima stesura del precedente, piú breve e meno elegante.

LIX. Dedicato alla memoria di Francesco Ariosto, figlio di Rinaldo, morto nel febbraio 1505.

LX. In memoria di Ercole Strozzi, assassinato il 6 giugno 1508.

LXI. Scritto, pare, in memoria di quel Zerbinato che fu presente alla battaglia della Polesella il 22 dicembre 1509.

LXI *bis*. Lo stesso carme, ma con una lezione assai diversa; è conservato in U_2.

LXII. Se è quel Tommaso Fusco che fu segretario di Ippolito, l'odicina è posteriore al 1510.

LXIII. In morte di Raffaello Sanzio (aprile 1520). Senza titolo in F_6.

LXIV. In occasione della morte di Ippolito d'Este, avvenuta il 2 settembre 1520.

LXV. In morte di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara (1525). Il comp. è in vari codici, tra i quali il marc. lat. XII, 176 (c. 40 *b*), che nell'*Introduzione* (p. 157) per una svista ho sdoppiato, citando anche il marc. XII, 285.

LXVI. In N_{11} *In olivam.*

LXVI-LXX. Si riferiscono alla casa e al giardino fatti dall'A. dopo il periodo garfagnino o meglio verso il 1528. Tranne il LXVIII, tutti in F_6 nella stessa carta, in bella calligrafia e senza titolo (inesatto il *De paupertate* del LXIX).

LXXI. Quest'elogio del Molza, che, mentre correggo le bozze, trovo trascritto in un foglio vol. del cartone XLIII, n. 17 dei manoscritti carducciani (v. *Catalogo* di A. Sorbelli, I, p. 134), è dato all'Ariosto negli *Elogia aliquot ex Hartmanni Scopperi poetae clariss. Opere de poetis latinis desumpta.*

Appendice prima. I¹-IV¹. Il primo preso dal *Flos italicae linguae* del MONOSINI (Venezia, 1604); i II¹, III¹ dalle *Considerationi civili* di R. Fiorentino (Venezia, 1582); il IV¹ è l'iscrizione posta da Virginio su la facciata della casa paterna.

Appendice seconda. I². È di Pietro Gravina napoletano (vedi *Introduzione*, pp. 152-153).

INDICE DEI CAPOVERSI *

I

POESIE ITALIANE

* I capoversi in corsivo son quelli di poesie dubbie o apocrife comprese nelle due *Appendici* del volume.

II

POESIE LATINE

INDICE DEI NOMI *

---

* Si omettono i nomi compresi nei due gruppi di stanze (Frammento I e II, pagine 143-164), costituenti un lungo squarcio storico.

CORREZIONI

A p. 47, n. XXXIX, v. 14 « aguagliaron » correggi « aguagliâro »;
a p. 78, n. VII, v. 30 « che piú » correggi « che per piú »;
a p. 183, n. III, v. 36 « bibentibus » correggi « bibentibus. »;
a p. 205, n. XXII, v. 13 « scelesta » correggi « scelesta, »;
a p. 232, il n. LXIII deve essere « LXVIII »;
a p. 270, n. II, v. 1 « quella e faticosa » correggi « quella è faticosa »;
» » » v. 13-14 dopo « avenga » e « attende » poni un *sic*, essendo il passo senza senso;
a p. 283, n. II, v. 2 « geminum » correggi « geminam ».

INDICE

I

CANZONI

II

SONETTI

III

MADRIGALI

IV

CAPITOLI

V

EGLOGHE

VI

STANZE

VII

LIRICA LATINA

APPENDICE PRIMA

LIRICHE DUBBIE

I

CANZONE

II

IN COSMICUM PATAVINUM CARMINA MALEDICA

III

SONETTI VARII

IV

MADRIGALI

V

CAPITOLI

VI

STANZE

VII

LIRICHE LATINE

APPENDICE SECONDA

LIRICHE APOCRIFE

I

CANZONI

II

SONETTI

III

STANZE

IV

LIRICHE LATINE